PURA

DOTTRINA DELLE MEDICINE

DEL

D.r SAMUELE HAHNEMANN.

VOL. II. PARTE PRIMA.

PURA
DOTTRINA DELLE MEDICINE

DEL

D.r SAMUELE HAHNEMANN.

VOL. II. PARTE PRIMA.

SAMUELE HAHNEMANN, M.D.

PURA
DOTTRINA DELLE MEDICINE

DEL

D.r SAMUELE HAHNEMANN

CONSIGLIERE DI S. A. SERENISSIMA
IL DUCA D' ANHALT KÖTHEN

Primo volgarizzamento italiano dall' originale tedesco impresso in Dresda nel 1811 presso Arnold

PER CURA

DEL D.r FRANCESCO ROMANI

SOZIO ONORARIO DELL' ACCADEMIA MEDICO-CHIRURGICA, E DEL REALE ISTITUTO D' INCORAGGIAMENTO DI NAPOLI; DELLA SOCIETA' ECONOMICA DELLA PROVINCIA DI APRUZZO CITRA; DELL' ACCADEMIA DE' VELATI DI AQUILA; DELL' ARCADIA DI ROMA; ec. ec.

VOL. II. PARTE PRIMA.

NAPOLI
Da' Torchi di Luigi Nobile
Vico Concezione a Toledo N.° 24, e 25.
1826.

PREAMBOLO.

Vir in multis expertus, cogitabit multa: et qui multa didicit, enarrabit intellectum: qui non est expertus, pauca recognoscit. Ecclesiastic. cap. xxxiv. v. 9.

Mi prese vaghezza di conoscere la dottrina di Hahnemann, *e di far sì che altri ancora, rendendosi man mano di ragion pubblica il nostro volgarizzamento, la conoscesser del pari. Le controversie scientifiche a quando a quando surte mi condussero ad entrare in ragionamenti, affine di chiarire qualche punto di essa dottrina, e appianare alcune difficultà da' contraddittori opposte. E già metto in luce due discorsi miei: e intorno i medesimi, e intorno le controversie per altrui ventilate stimo necessario in questo luogo premettere alquante parole, per cui chieggo in grazia che stiasi ad udirle. Il promesso discorso* Su le qualità positive, e su le forze intrinsiche de' medicamenti descritti da Hahnemann, *l'ò in due ripartito. Conciossiachè in componendolo, come suol di leggieri a chi scrive intervenire, male a mio uopo mi si aggrandì, e divenne*

prolisso. E parvemi acconcia quella ripartizione, tra perchè dava così un comodo riposo al lettore, e perchè esplicava due subbietti, che ottimamente dimoran disgiunti. Il primo discorso, propriamente parlando, dichiara la ragion dell' uso de' medicamenti tratti da veleni; *e il secondo*, le forze dinamiche de' medicamenti. *La quistione ragguarda meglio i generali, che i particolari. Fattomi a rilegger tutto da capo, ò chiaramente compreso, che ciò che per me si è scritto, è poco alla vulgar gente; forse molto alla dotta. Non si aggraverà questa, se le ripongo davante il suo medesimo sapere in quanto al primo argomento; chè egli mi è gloria il non dir cose nuove, allorchè di rimedi pigliati da veleni ragiono: e quella più bisognosa di lumi si contenti delle scarse cose ora dette; mentre, se fiaci necessità, e concederallomi il cielo, in altro tempo le molte, che a dir mi rimangono, si svolgeranno. O' contemplato alcuni punti della dottrina omiopatica nell' aspetto a me parso più giusto, e alla comune filosofia consentaneo. Scansando che su me il sospetto cadesse, che al vero io mi sia troppo timido amico, ò parlato con modesta franchezza.*

Quid verum atque decens, curo et rogo, et omnis in hoc sum;
Condo, et compono, quæ mox depromere possim.
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter:

Nullius addictus jurare in verba magistri (1).

» *La verità è naturalmente sopra tutte le altre cose dell' intelletto nostro, come sua propria e vera perfezione desiderata* » (2). *Ed acciocchè niuno o basso o maligno a' miei limpidi e sinceri detti non faccia con malvage chiose una interpretazione sinistra, siami scudo di difensione l' addurre un sentimento del nobil* VARCHI ; *sentimento , che ò reso mio.* » *Intendete sempre ch' io favello secondo il picciolo sapere e menomissimo giudizio mio senza volere o offendere alcuno, o pregiudicare a persona in cosa nessuna, prestissimo a corregermi sempre , e ridirmi ogni volta, che da chiunque si sia mi saranno mostrati amorevolmente gli errori miei*(3) ». *Quando i miei pensamenti scriveva, io tenea davanti alla mia ragione l' autore della omiopatia , e la umanità da morbi trafitta. Fu lecito ad altri manifestar ciò che di male nelle dottrine Hahnemanniane credè di rinvenire : a me non sarà tolto il diritto di porre in mostra quel bene che a mio parere vi sta per entro diffuso. No: queste carte non ributtano o confutano le opinioni contrarie date alle stampe dagli antagonisti.*

(1) HORAT. Epistol. *Lib.* 1. *Epist.* 1.

(2) VARCHI (BENEDETTO) Dialogo intitolato l' Hercolano.

(3) VARCHI, l. c. 4.

Io scrivo, e per me stesso e per chi vorrà leggermi spongo le idee di HAHNEMANN *tali, che per me s' intendono. Anzi arrogi, che assai m' è in piacere, che altri abbia messo, e altri metta pure in luce le sue riflessioni contrarie alla nuova dottrina, quando non venga loro fuggito d' occhio il doppio oggetto di concorrere all' accrescimento della nostra arte, e di procacciare il ristoro della gente umana, in difendendo e aiutando la verità, che sola è il fonte perenne, da cui l' uno e l' altro derivano.* DEUS mundum tradidit disputationi hominum. *Un bello italiano ingegno diceva: » fra i vari espedienti che gli uomini ànno trovato per impacciarsi l' un l' altro, ingegnosissimo è quello di avere, quasi per ogni argomento, due massime opposte, tenute ugualmente come infallibili ». Ella è impossibil cosa che i medici concordatissimamente convengano in aver una stessa opinione su qualunque siasi subbietto, o vuogli che a fisiologiche e patologiche speculazioni ei pertenga, o vuogli che rispetto abbia a terapeutica, a materia medica, o ad altro. Ma l' arte nostra non mai fu dalle discussioni de' valentuomini aliena. Quai più desiderabili e splendidi pregi per le naturali scienze, che la certezza e il convincimento? E alla certezza e al convincimento esse tendono, e affaticano di appropinquar-*

visi il più che ponno, e alla per fine l'una e l' altro raggiugnere, camminando per la via del dibattito. Le diversità delle opinioni, le letterarie contese scandalezzano forse, o dan da ridere alle persone non mediche. Ma qual è quella scienza, che allo spesso non offra principio e fomite ad alcun genere di disputamenti? Che si cavi la maschera allo errore sempre dannevole, e che, da qualunque lato dimori, folgori la verità e trionfi. » Chè ella è, ben dice LATTANZIO, *una medesima cechezza dare il nome di vero alla menzogna, e il nome di questa a quello ». Ma in che guisa mai perverrassi a lieto fine di sì bella e grande intrapresa? Ne suggeriscono il mezzo gli antagonisti medesimi, dirizzandoci alla filosofia, alla quale si voltano sì, come a lor tutelare unico genio. Eglino che all' ingiurioso, e abborrito nome di empirico battono i piedi, e montano in fiera stizza, eglino lo studio altamente commendano della sapienza, e voglion che dalle poppe di lei la medicina ognor penda* (4). *E noi ne conveniamo: e noi con esso loro diciamo, che il medico filosofo alla Divinità si fa prossimo*(5). *Perchè chi non entra ne' penetrali della filosofia,*

(4) Omnia quae ad sapientiam pertinent, insunt in medicina. IPPOCRATES.

(5) *Medicus enim philosophus est* DEO *aequalis*; *HIPPOCRATES*, de decenti habitu.

non conoscerà il vero giammai. Abbiam comune con essi la credenza, che l'uomo da DIO *fu costituito* (6) *a sentire gl' insegnamenti di lei, che sola è madre a tutte le arti, e sola le ammonisce tutte, e tutte le nodrisce e fomenta. E in fine, a confermamento di ogni lor detto, pur ci attalenta di contestare che quanto l' uom sa, dalla sapienza l' apparò tutto* (7). *Or bene: a non gittar tempo e fatica, a tesser sodissimo drappo, e non fragil tela di ragno, è giocoforza aver uno scopo maturamente pensato, e valersi di un metodo tanto fedele che sicuro. Che si diria di uomo, che cam-*

(6) DEUS creavit de terra hominem, et secundum imaginem suam fecit illum. . . . Creavit ex ipso adjutorium simile sibi: consilium, et linguam, et oculos, et aures, et cor dedit illis excogitandi: et disciplina intellectus replevit illos. Creavit illis scientiam spiritus, sensu implevit cor illorum: et mala et bona ostendit illis. ECCLESIASTICI lib. cap. XVII. v. 1. 5. 6.

(7) Ipse dedit mihi horum, quae sunt, scientiam veram: ut sciam dispositionem orbis terrarum, et virtutes elementorum. Initium, et consummationem, et medietatem temporum, vicissitudinum permutationes, et commutationes temporum, anni cursus, et stellarum dispositiones, naturas animalium, et iras bestiarum, vim ventorum, et cogitationes hominum, differentias virgultorum et virtutes radicum, et quaecumque sunt absconsa et improvisa, didici, SAPIENTIAE lib. cap. VII. v. 17. 18. 19. 20. 21.

minando in buja notte, in vece di recar in man la lanterna, dopo agli omeri suoi l'appendesse? Non iscada dalla memoria degli oppugnatori, che prima delle leggi positive e del dritto ebbe imperio la forza. Le lingue precedettero le grammatiche. Eran già varcati de' secoli, che oratori facondissimi tuonavano e persuadevano ne' parlamenti e ne' comizi, quando impresero i retori a dar le regole della eloquenza. E la logica ancora si compose e ordinò assai tardi, e dopo che gli uomini ebbero sanamente e drittamente ragionato: e infinitissimi uomini ragionano senza che lor cada in sospetto esserci un' arte, che assoggetta il pensiero a costantissime norme (8). *E pur così precisamente ab antico si porsero medicamenti in aiuto agl' infermi, e si operarono miracolose guerigioni, senza che fusservi medici licenziati, e medicina scritta. Il ragionamento tien sempre dietro alla sperienza. Or ecco a mio giudizio che dovria farsi al proposito della dottrina omiopatica. Prima di tutto addomanderà il medico: è util cosa pigliar a fare gli esamini della omiopatia, di cui tanto è il preconio da una banda, e sì grande il biasimo dall' altra? Dico che sì: utilissima, e anzi necessaria, che*

(8) Vedi Condillac, La logique, ou les prémiers dèveloppemens de l' art de penser.

no, quando non si abbia in odio il bene della umanità. Ei mi è santo accertatamente affermare essere un fatto, che i medicamenti omiopatici in pochissimi dì il corso di molti mali acuti ricidono, in sospendendo, abbreviando, o abolendo ogni flogistico di lor processo, il quale co' rimedi allopatici saria più lungo, nè senza travagli, nè senza pericoli. È pure un fatto, che molti mali cronici, o grandi o piccioli che sieno, ricevon ancora da' rimedi omiopatici quella guerigione, cui non son abili a partorire i rimedi somministrati dalla opposta dottrina. Somiglianti notizie, in questa metropoli a noi così certe e fermate, accender dovrebbono in qual si sia medico il desiderio di venire a irrefragabili pruove, e misurare la estensione di lor verità. Taccio essere altresì un fatto, che pur co' rimedi omiopatici se ne vanno gl' infermi a' piè d' Iddio, perchè ci son mali anche per la omiopatia indomabili; nè Hahnemann ad alcuno ebbe giammai promesso la immortalità. Certificato il medico della utilità e necessità di scendere agl' investigamenti della sperienza (9), *non gli graverà di solvere i*

---

(9) *Optima magistra est experientia: quemque igitur periculum facere oportet: cautionem enim nimiam comitatur imperitia.* Aretaeus Cappadox, *lib.* 1. *c.* 2. *de morb. acut. curatione.*

Duo sunt praecipui medicinae cardines, Ratio

seguenti problemi. — Quali vantaggi dispiega la omiopatia nella curagione de' morbi acuti, e quali in quella de' cronici? — Quali morbi acuti o cronici per essa curansi più tosto, e con più di sicurezza, di giocondità, di durevolezza? — Quali sono i morbi, che affatto non debella? — Quali i morbi, a cui reca unicamente un temporaneo ristoro, e non sanità duratura? — E quali i morbi, a cui apporta più danno che pro, onde fora miglior consiglio lasciar l'infermo in balia di sè, o trovare altra via da governarlo? Data la ragione di codeste proposte, subito dopo delle tre altre, che seguono, si accingerà a darla. — Qual è la parte perfetta, e qual la imperfetta della dottrina omiopatica: o in altri termini, qual è la verità, e qual la falsità della stessa? — Può esserci un punto di contatto, per cui la nuo-

---

et Observatio; Observatio tamen est filum ad quod dirigi debent medicorum ratiocinia. Baglivi, *De Praxi Medica, cap.* 2.

Multi nimium rationi tribuunt, et nihil experientiae; multi contra faciunt. Utrique aequaliter peccant, unde tot inter medicos contentiones, tot inter theoriam, et praxim dissidia. . . . Fallax quoque non raro experientia, si rationis ductu fuerit destituta. Quapropter nisi mutuam sibi lucem communicent, aequam errori ansam praebebunt. Baglivi, l. c.

va dottrina si annesti alle rimanenti, che oggidì fioriscono nelle scuole principali di Europa? — E in fine, quali modificazioni, o cambiamenti riceveranno dalla dottrina di HAHNEMANN *la fisiologia, la patologia, la terapeutica, e la materia medica degli allopatici? (Perocchè sembra impossibile che non ne debban ricevere). Queste, s' io in mia sentenza non erro, nè di temerità son tassato, queste mi paiono le utili materie, a cui dovrebon porre mente i medici per comprobare, modificare, o far ire in fumo la dottrina omiopatica. La dichiarazione di codesti problemi meriterà gloria e soddisfazione al magnanimo, che vi darà opera. Ma il proposto fin quì non è carico sì leggieri da imporsi a un medico solo. Una corona eletta di spettabilissimi e concordi sacerdoti d'* IGEA *compirebbe e tosto e bene e inappellabilmente lo scioglimento delle quistioni antidette, e di altre consimili, che per non allargarmi di più, lascio nella penna. Ed io m' ergo a credere che ben lo faranno, perchè di sperimentatori al letto dell' ammalato si danno vanto, cioè di rifacitori delle sperienze di altrui (perciocchè tali siam tutti, cavatine alcuni pochi, i quali istituiscono sperimenti da sè). Seguane intanto che può. Giudici imparziali e virtuosi sentenzieranno di questi miei divisamenti quali*

che sieno. Terrò in luogo di onore una diritta ed onesta critica, la quale illuminandomi lo intelletto mi confermi nelle giuste idee, e dagli errori mi affranchi. E a' miei giudici rivolto umilemente dico:

Verum agite: huic, qui se vobis credere mavult,
Curam ferte brevem.

Di Napoli, il Gennajo del 1825.

FRANCESCO ROMANI.

SULLE QUALITA' POSITIVE DE' RIMEDJ DESCRITTI DA HAHNEMANN

DISCORSO

DI

FRANCESCO ROMANI.

Viditque DEUS *cuncta, quae fecerat: et erant valde bona.* GENES. *lib. cap. 1. v. 31.*
Quoniam DEUS *mortem non fecit, nec laetatur in perditione vivorum. Creavit enim ut essent omnia: et sanabiles fecit nationes orbis terrarum: et non est in illis medicamentum exterminii, nec inferorum regnum in terra.* SAPIENT. *lib. cap. 1. v. 13. 14.*

Egli è gran pezza che per queste nostre contrade bugiarda fama discorre essere i rimedi della dottrina di HAHNEMANN veleni pessimi e mortali. A codesta iniqua sentenza, che intorno strepita e continuo rimbomba, eretta in tema capitale di ragionari domestici, se ne uniscon cento altre di non più basso carato, che la ingagliardiscono e la rincalzano. Prendono a gabbo i colti uomini le mal intrecciate men-

daci favole, e contro i fabbri e propagatori di esse fanno le risa grasse in sul viso. Ma così non conduconsi le persone di picciol cuore, e di picciolissima mente. Inabili a formare un giudizio da sè, corrive a creder vero che che si divulga su la natura intrinsica de' rimedi omiopatici, ànno già questi in tristo concetto; inconsideratamente gli spregiano; e inacerbite anzi che no, e conturbate gli maladicono. Nè per avventura mi attenterei condennare chiunque si comporta in tal modo. Conciossiachè dolcissimo soprammodo a ciascuno riesce il sentimento di sua esistenza, la quale il migliore e il più bello è de' doni, che da DIO ottimo e grandissimo all' uom venne fatto: nè può soffrirsi, che di strumenti di morte abbia ad armarsi chi da DIO medesimo (1), e dalla civil società costituito venne e assegnato ministro di salvezza e di vita. Se non che lume a' loschi vuol farsi; e squarciar alla inerudita gente e inesperta la benda, che le fascia gli occhi dello intelletto: raddrizzar suoi storti giudizi figli di povere cognizioni, e d' imperfette: e rimetterle nell' animo quella sicurezza e calma, che sono i primi elementi della umana felicità. E comechè il recar ciò tutto ad effetto *sia d' altri*

---

(1) *Honora medicum propter necessitatem: etenim illum creavit Altissimus.* ECCLESIASTICI *lib. cap.* XXXVIII. V. 1.

omeri soma, che da' miei; pure vedendo che silenziosi dimorano i valenti sozi, che sanno più, e che diligenti e destri an fatto tesoro delle più sode idee date a luce da' buoni ingegni, metto io mano all' opera, e una difesa distendo, che alla scarsità delle forze mie si proporzioni. Nè sentimento di umanità soltanto, nè amor di vero me sospingon ad entrare in questa fatica, cui non tem' io di pur chiamare inamabile e ingratissima oltremodo: ma condotto io mi ci sento anche da un dover sacro, alla cui forza io non valgo a resistere. Uno scrittore, non saprei quale, diceva: *ad calumnias tacendum non est, non ut nos ipsos ulciscamur, sed ne mendacio inoffensum progressum permittamus; aut eos, qui seducti sunt, damno, quo afficiuntur, inhaerere sinamus*. E ascolto pure il ricordo del sommo filosofo, ed oratore eccelsissimo, M. T. Cicerone, che sentenzia: *qui non defendit, nec obsistit, si potest, injuriae, tam est in vitio, quam si parentes, aut patriam, aut socios deserat* (2). Essendo sazievol cosa squadernar le obiezioni moltiplici, che mi fu dato di udire; spregiando le più frivole e insane, che ancor mi vengon a lezzo; eleggo di riprodurne le principali, e di mostrarne la fallacia e la insussistenza: quelle riferirò soprattutto, che a

(2) *Cic. de Officiis, lib. 1.*

me medesimo fecero alcuni antagonisti colleghi: e rifido che si compiaceranno di leggere riportate con fedeltà le loro proposizioni, e le mie risposte. Forse, cacciati in bando i pregiudizi e gli errori, si recheranno a gloria di ricever nell' animo la verità. Le parole consegnate alla carta traggono a sè l'attenzione più che le dette a bocca. E la moltitudine uscita d'inganno, in che fecerla traboccar le calunnie, penserà drittamente: e, rammorbidato l' inacerbito spirito, tramuterà in istima il disprezzo, in amore il mal concetto odio.

I nomi solenni an sempre mai dispiegato sopra i minori spiriti una dura e pesante influenza. Il titolo solo di medico alle orecchie della moltitudine poco o niente a riflessioni inchinevole, suona un non so che di grande e di divino. Ei v' an di sì fatte persone, che in ogni accento di qual si sia medico, per lo rispetto sommo in che l' ànno, riconoscono una sentenza infallibile, e quasimente da' labbri di Apolline Pitio uscita. Ond' è, ch' io fo ragione esser necessità rimembrare, che non si vorrà confondere e porre di pari aquile e nottole sol perchè furono entrambe di ali fornite dalla natura. Chè le une ficcan gli occhi nel sole e vi si beano, e quanto più ponno, alle regioni alte del cielo s' innalzano: e l' altre la luce ànno a schifo, e nidificano infra le macerie di antiche tombe, e si aggirano per le bo-

scaglie. Moltissimi sono già nella onorevole adunanza de' medici: ebbero in segno di coronazione la dottorale berretta: ma in sustanza, come chiamali IPPOCRATE, son medici commedianti, o da scena (3); o insipienti dicervellati, come li dinomina PLATONE (4). Si avranno in altis-

(3) *Omnium profecto artium medicina nobilissima. Verum propter eorum, qui eam exercent ignorantiam. . . omnibus artibus jam longe inferior habetur. . . Qui quidem personarum, quæ in tragœdiis producuntur, maxime similes esse videntur. Quemadmodum enim illi quidem formam, habitum et personam histrionis referunt, neque tamen histriones sunt: sic et medici, nomine quidem multi, re ipsa perpauci.* HIPPOCRATIS LEX.

(4) SOCRATES. *Dic age. Si quis amico tuo Erixymacho, vel patri ejus Acumeno dicat in hunc modum: Ego quidem illa scio corpori admovere, quibus et calescat pro arbitrio meo, et frigeat, vomitum quoque rursusque deiectionem, et expurgationes alias provocare, cæteraque hujusmodi multa teneo, quibus cognitis, et medicum me esse profiteor, et alium quemlibet medicum me facere posse: quid illos responsuros existimas?* PHAEDRUS. *Quidnam aliud quam percontaturos, nunquid etiam sciat quibus, quando, quousque singula horum sint adhibenda?* SOC. *Ergo si dicat nullo modo se id intelligere, sed oportere eum qui ab ipso didicerit, talia quædam facere posse, quid respondebunt?* PHAED. *Certe, hujusmodi hominem insanire, qui cum ex aliquo medicorum libro audiverit quandoque aliquid, et in medelas nonnullas inciderit, neque quicquam artis intelligat, me-*

sima riverenza i ponderati giudizi dati senza ruggine alcuna, i quali onorino cuore e ragione. Ma con altera grandezza d' animo disprezzerannosi le malvage sentenze traboccate per far vergogna alla logica, e vituperio alla umanità.

Qualesso fia che non isforzisi coonestar sue operazioni e suoi discorsi, avvegnachè sappia di non sempre poterlo fare a buon dritto? Approda agli avversatori dar una tinta di ragione al lor odio. Di fatto egli dicono: » ci opponiamo alla novella dottrina, perchè prudenza armata di cento grandi occhi, sotto il cui reggimento procedono i medici nell'esercizio della lor arte, a noi sì comanda. Ne convincono pienamente le più superficiali conoscenze di materia medica, che i rimedi della nuova dottrina da veleni per la più gran parte son tratti. E però la medesima entra con ispavento nel nostro petto, e l' animo ci si rintuzza di leggerla, non che di seguitarla. Ma già è molti anni che venne fatto il processo contra l' autore; e lo si legge nell' indice di qualuna siasi delle tossicologie. Nè altri che lo ignorante sarà lo intrepido, abile a ministrare i perigliosi farmachi di fiera velenosità ridondanti ».

---

dicum evasisse se putat ». PLATONIS *Opera omnia, Tralatione* MARSILII FICINI. *Venetiis* 1556. *pag.* 313. SOCRATES *et* PHAEDRUS.

Certissimamente niuno revoca in dubbio diriger la prudenza il medico, ed essergli scorta, compagna e lume al letto degli ammalati. Ma la prudenza è madre di saggi e non di timidi consigli: è rattorniata da cento altre virtù, che le son tutte germane: rifugge la ignoranza, e alla dottrina strettamente si annoda. Vergognisi di nominarla chi per anco veduta non l' ebbe, nè uditala ragionare; nè raccorre perciò, nè chiudere potè in suo cuore i sapientissimi dettati di lei (5). Perlochè non la conoscendo, si chiame-

---

(5) *Sicut enim loquitur* Apostolus *de* pietate: speciem pietatis habentes, sed virtutem ejus negantes: *Ita certe inveniuntur nonnulli, qui nugantur solemniter, cum prudentes minime sint,* magno conatu nugas. *Res est profecto prudentibus ridicula, et satyra digna, affectatores istos videre, in quot formas se vertant, et quali utantur arte quasi prospectiva, qua superficie appareat corpus, quod profunditatem aut dimensionem solidi habeat. Alii tam secreti sunt, et in se declarando parci, ut merces suas, nisi subobscura luce, ostendere nolint: et videri volunt plus significare, quam loqui. Cumque sibi ipsis conscii sint, se de iis rebus loqui, quas non bene norunt; cupiunt nihilominus videri, se illa nosse, quæ non possunt tuto loqui. Alii vultu, et gestu verbis suffragantur, et veluti per signa sapiunt: ut* Cicero *ait de* Pisone: respondes, altero ad frontem sublato, altero ad mentum depresso supercilio, crudelitatem tibi non placere. *Alii se valere putant, si grande quiddam loquantur, idque stylo peremptorio:*

rà bianco il nero, e a vicenda nero il bianco: e si loderà quello ch' è da condennare, e quello ch' è da commendare, si biasimerà. Altro è andar a rilento e circospetto in abbracciar novel-

itaque nihil morantur, et pro admissis accipiunt, quæ probare non possunt. Sunt qui, quicquid sub captum eorum non cadit, spernere, aut parvi pendere præ se ferunt, tanquam impertinens et curiosum: sicque inscitiam suam pro judicio limato obtendunt. Alii distinctionem aliquam semper in promptu habent; et plerunque hominum ingenia subtilitate perstringendo, rem prætervehuntur. De quo genere loquitur Aulus Gellius: hominem delirum, qui verborum minutiis, rerum frangit pondera. *Ad quod exemplum,* Plato in Protagora, *per Ironiam, introducit* Prodicum, *sermonem integrum contexentem ex distinctionibus, a principio usque ad finem. Generaliter, istiusmodi homines, in consultationibus,* negativae *libenter se applicant, et existimationem quandam aucupantur ex scrupulis et difficultatibus proponendis et praedicendis. Etenim cum id, quod proponitur, penitus rejicitur, nil ultra restat agendum; sin probatur, nova indiget opera: quod prudentiae genus spurium negotia prorsus perdit. Ut verbo dicamus: nec Mercator aliquis obaeratus, nec decoctor rei familiaris occultus, tot artificiis se muniet, ad divitias simulandas: quot homines isti* vera prudentia *destituti, utuntur, ad* prudentiae *suae opinionem tuendam. Certe, homines hac* prudentia *praediti, opinionem vulgi facile aucupari possunt, sed ad negotia gravia tractanda nemo talium delectum faciat. Etenim, ad negotia promovenda, satius proculdubio fuerit, virum eligere paulo absurdiorem, quam hujusmodi Formalistam fastidiosum.* Baconi Opera omnia, Francofurti ad Moenum 1665, pag. 1180.

le dottrine; altro è rifiutarle, dileggiarle senza averle riconosciute da presso, o assaggiate. Mirisi intanto profondità di sapere, saggezza di contegno! Del processo formato addosso all' autore la prova più forte, anzi l' unica è tolta di peso dall' indice di qualsivoglia tossicologia. O gente tirata giù pienamente! esamina la tempera delle armi, con che si fa guerra all' autore! conosci l' arsenale, da cui le si cavano fuora, l' indice d' una tossicologia!!! e la tua amplissima fede presta sicurata e tranquilla a tutt' i detti degli avversari. Soltanto a' seguaci è ineluttabil necessità aguzzar gli occhi e riguardar l' intimo midollo delle cose: ma basta agli antagonisti mirare la esterna buccia di esse per giudicarne bene, tenendo la bilancia uguale e diritta, e senza temere che avverso lor sentenza si facciano appellazioni giammai. Niuno poi che à favilluzza d' ingegno si piegherà a credere, che solo l' ignorante sarà il coraggioso, che porrà in pratica rimedi denominati veleni. Oh! troppo onore alla stolta ignoranza or si fa, la quale perchè non intendelo, non ne sa grado, nè rende grazie ad alcuno. Pavido è il vero ignorante: neghittoso a cintola le mani tiensi, e nè il bene opera, nè il male.

Navem agere ignarus navis timet: abrotonum aegro
Non audet, nisi qui didicit, dare. Quod medicorum est.
Promittunt medici. Tractant fabrilia fabri. (6).

---

(6) HORAT. *Epistolar. lib.* II. *epist.* 1.

Ed all' opposito mi metton paura i medici prosontuosi, leggerissimamente instrutti, o di falsa scienza nodriti, i quali possono senza senno e con profana temerità i grandi rimedi adoprare, che nelle lor mani con agevolezza addiverrebbero nocitivi. E ben disse vero un alto filosofo : » ti ricorda , senza restar ti ricorda, che giammai la ignoranza partorì danno, e che l' error solo è funesto : e l' uom non esce della diritta via perchè non sa ; ma perchè crede sapere ».

Ora continuerò su di un' altra gran prova. » I forti medicamenti, a me si soggiunse, non son da prestare agli egri in nessun tempo : e i più destri e molto savissimi medici vegghiano, e vegghieranno incessatamente contro l' uso de' veleni , che appunto sono i medicamenti forti ». Uomo non ammaestrato dell' arte nostra è indutto a sospettare, che codesta sentenza sia profferita da persona di tenero cuore, d' ingegno elevato, e dotta di medicina. Chi poi lesse IPPOCRATE , il quale diffinì il primo il medicamento, la reputa fallace , inconsiderata e ventosa. IPPOCRATE c' insegnò il contrario: nè veggo che alcuno possa offerirci idee più giuste al proposito. *Omnia medicamenta sunt, quae praesentem statum dimovent, valentiora autem omnia immutant. Licet autem, si quidem velis , medicamento transmovere, sin minus, cibo. Aegrotanti vero omnia e praesenti statu dimovere opem fert.*

Nisi enim quod morbum facit dimoveris, augetur (7). Nel vero il fondamento largo e inconcusso della medicina sta in questi profondissimi sensi, che di ostinata meditazione son degni. E perchè ad un'ora desiderava quel grande, che il principio già posto in sodo a vantaggio della pratica riuscisse, alla qual tutto debb' esser subordinato e servire, prudentissimamamente in questa forma soggiunse: *In morbis debilibus medicamenta natura valentia minime sunt exhibenda, neque imbecillitas medicamenti paucitate metienda est. Sed in valentibus natura, valentibus medicamentis utendum, debilibus vero non valentia medicamenta danda. Neque medicamentum transmutandum est, sed singulis secundum suam naturam exhibendum, ita ut debilibus quidem, debilia natura medicamenta, valentibus vero morbis, valentia naturà medicamenta exhibeantur* (8). Ma qual è la riposta fonte, a cui si attinse il nuovo e sapiente consiglio, che i dotti medici vegghieranno con incessante sollecitudine in abborrir l'uso delle sostanze venefiche? Io so ben io proclamarsi per taluni da luce apollinea irraggiati, che i latti di asinella, di capra, di vacca; i bagni freddi e i tiepidi; l'acqua calda e

---

(7) *Hippocrates, De Locis in homine.*
(8) *Hippocrates. Ibid.*

la nevata; l' olio di olive e di mandorle dolci; i decottini di fior di malva e di iacea; gli sciloppi di violette e di poma; la manna calabra e lo zucchero; le semente di cocomero e di zucca; ed altri simili soavissimi e sicuri argomenti son doni del cielo segnalatissimi, onnipotentissimi, e che tutte distruggono le malattie, meno la pecoraggine di cotali trionfatori de' morbi, e di LIBITINA. Ma se le carte io svolgo d'IPPOCRATE, di CELSO, di ARETEO, di GALENO, di AVICENNA, di SYDENHAM, di HOFFMAN, di BOERHAVE, di VAN SWIETEN, di COR. GESNER, di STÖRK, di DE HAEN, di CULLEN, di BROWN, di DARWIN, di CIRILLO, di G. P. FRANCK, di RASORI, di BRERA, di DE MATTHAEIS, di TOMMASINI, e di que' tanti altri personaggi grandissimi, che furono sì, come sono le glorie più belle della medicina, io veggo ch' egli tenner condotta ben altra: che non si fecer partigiani de' soli blandissimi medicamenti allegati, ma stesero la intrepida mano anche alle sostanze medicinali più energiche da DIO, o dalla natura sua ministra create, o dall' arte de' chimici e de' medici lavorate e composte: e secondo la qualità, la grandezza, e l' indole particolare del morbo, che aveano in cura, le più acconce e adattate a' lor pazienti diedero a trangugiare. Conciossiachè cercar di ammorzare l' incendio di una città con bacini d' acqua è sì ridicolosa intrapresa, come lo è dimandare in prestito la clava

ad Ercole per tor la vita a un insetto. Dall' antichità veneranda fu a noi in gran parte la scienza de' forti medicamenti trasmessa. Teofrasto, Galeno, Dioscoride, Plinio, Nicandro ce n' ànno arricchiti. E troppo maggior sarebbe la dovizia nostra in codesto genere, se la voracità del tempo non ci avesse di parecchie altre opere frodati, di che deploriamo con increscimento la perdita (9). Solo è sconforto,

(9) » Fuor di ogni dubbio è stato capito anche da quegli, i quali superficialmente la medicina an gustato, che un abbondante copia non solo di rimedi, ma di veleni ancora agli antichi fu nota, la quale fu tramandata alla memoria de' posteri con ampiezza di commentari: ed è grandemente da rammaricare che di questi preclari e splendidi monumenti sol uno o due a noi sien pervenuti. Dappoichè veggonsi commendati e descritti da Teofrasto, da Galeno, da Dioscoride, da Plinio moltissimi rimedi, che per lo più da noi sono totalmente ignorati, e che di gran lunga sorpassano le amplissime ricchezze delle nostre officine, ancorchè si aggiungan nel computo anche quelle, che a noi manda l' America, fecondissima madre di farmachi. Di fatto i botanici tutti del medio evo estimando di avere acquistati i veri e legittimi dell' antichità, raccolsero assaissimi rimedi inerti, i quali o da rigettare, o al certo in confini più angusti son da restringere sì, come c' insegna la sperienza. Per lo che larghissima senza dubbio, ma inerte ed imbelle è a noi diventata la materia medica, e molto altresì da compiangere, ove non fosse stata di chimici e peregrini medicamenti arricchita ». *Schulze* (*J. E. Ferdinand.*) *Toxicologia veterum plantas venenatas exhibens. Halae* 1788. *pag.* 2.

anzi non picciol danno, che senza mende non sieno i volumi di que' principalissimi maestri, ch' entrarono nella trattazione de' più poderosi fra i medicamenti. Chè troppo imperfettamente descritte ci vennero le maravigliose forze in talune piante, in taluni animali, in taluni fossili riposte da natura e incastrate: e troppe menzogne altresì con le verità furon miste, e in un mazzo stesso legate. Ed anche allorquando, quasi irretir volessero nostra credenza, scrivono que' gloriosi: *noi abbiam visto; noi abbiam toccato; noi sperimentato abbiamo*; non ci è conceduto mai sempre di riposare securi in su i lor detti. Ciò non pertanto, essi la prima volta si misero in animo di adoperare i farmachi di sì gran possa, e di tramandarne a noi i risultamenti ottenuti (10).

---

(10) Qual fusse la suppellettile delle cognizioni delle antichissim' età intorno le piante velenose, è a vederlo in picciola epitome presso l' erudito *Schulze*, che le descrisse, raccogliendo le autorità sparse di *Teofrasto*, *Galeno*, *Dioscoride*, *Plinio*, *Nicandro*, ed altri. La opera in venticinque capi è partita: e sonvi commemorate e dilucidate le piante che seguono. — *Cap.* 1. *de Aconito.* Tre piante sotto questo nome sono rammentate dagli antichi. 1. L' *Aconito* primo di *Teofrasto*. *Ignota*. 2. L' *Aconito* secondo dello stesso. *Aconitum Anthora Linn.* Indigeno de' nostri monti sotto nome di Napello. 3. Il *Liccoctono* di *Dioscoride*. *Aconitum Napellus Linn.* Gli Aconiti si dividono oggi in *Anthora*, e *Napellus*. Il primo à il fiore giallo, il secondo lo à ceruleo. Questo è po-

Sì che Plinio diceva: *crescit profecto apud me certe tractatu ipso admiratio antiquitatis: quantoque major copia herbarum dicendi*

---

tentissimo veleno: il primo non così, ma pur è venefico. Pare che gli antichi usassero quello a fiore giallo, che è indigeno; giacchè il vero Napello è de' boschi del nord. — *Cap.* II. *de Dorycnio.* Non è sicuramente il *Dorycnium erbaceum*, nè il *suffruticosum* Linn. Secondo la descrizione di Dioscoride è a noi ignoto, perchè i caratteri, che esso gli dà, non si convengono ad alcuna pianta conosciuta. Billerbeck (*Flora Classica p.* 218) dice, che Dioscoride oltre il *Dorycnium pardalianches*, ne ammette due altre specie, che sono *l' Aconitum licoctonum*, ed il *Napellus.* — *Cap.* III. *de Elaterio.* È la *Momordica Elaterium.* Volg: *Cocomerello asinino.* — *Cap.* IV. *de Elleboris.* Incerte sono in verità le piante conosciute dagli antichi sotto questo nome. Forse l' *Elleboro* di Teofrasto è il *Delphinium staphysagria* Linn: e gli *Ellebori bianco*, e *nero di* Dioscoride sono il *Veratrum album, et nigrum* de' moderni. — *Cap.* V. *de Tapsia, eiusque succo.* È la *Tapsia foetida* Linn. — *Cap.* VI. *de Colchico ephemero.* È il *Colchicum autumnale* Linn. — *Cap.* VII. *de Corio, seu Coriandro.* È il *Coriandrum testiculatum.* Linn: o sia *agreste.* — *Cap.* VIII. *de Cicuta.* È il *Conium maculatum* Linn. — *Cap.* IX. *de Mandragora.* È l' *Atropa mandragora* Linn. — *Cap.* X. *de Melanthio.* È la *Nigella sativa* Linn. — *Cap.* XI. *de Papavero.* È il genere *Papaver* colle sue specie. — *Cap.* XII. *de Opio, et Meconio.* È il succo condensato del *Papaver somniferum.* — *Cap.* XIII. *de Fungis venenatis.* Sono vari, e malamente conosciuti. Secondo la *Flora Classica* sopraccitata (pag. 258) i funghi velenosi degli antichi erano l' *Amanita muscaria*, e l' *Amanita pi-*

restat, tanto magis adorare priscorum in inveniendo curam, in tradendo benignitatem subit. Strumenti così di ben che di male furon gli eroici rimedi per esso loro adoprati.

---

perata, e le *Pezize* Linn. — *Cap.* XIV. *de Opocarpaso.* Si crede essere un succo condensato d' albero ignoto, che spesso ci viene misto alla mirra, e che distinguesi dal sapore estremamente amaro, scottante, e dal colore rossigno. — *Cap.* XV. *de Pegano agresti.* È il *Peganum armala* Linn. — *Cap.* XVI. *de Sardoa herba.* Forse è il *Ranunculus sceleratus.* Linn. — *Cap.* XVII. *de Taxo.* È il *Taxus baccata* Linn. — *Cap.* XVIII. *de Strychno, sive Solano.* Sono le varie specie de' *solani velenosi.* — *Cap.* XIX. *de Hyoscyamo.* È il *Hyoscyamus niger* Linn. — *Cap.* XX. *de Toxico.* Forse del genere de' *Rhus*, e specialmente il *Rhus toxicodendron*, ed il *Rhus radicans* Linn. — *Cap.* XXI. *de Phtharico, sive Pharico.* È ignoto — *Cap.* XXII. *de Chamaeleonte albo, et nigro* È forse la *Carlina acaulis* Linn. Nella citata *Flora Classica* (pag. 209) si dice essere l' *Atractylis acarna gummifera* di Widenow. — *Cap.* XXIII. *de Psyllio.* Ignota. Forse il *Polygonum persicaria*; se pur Dioscoride sotto questo nome non à inteso l' *Anthyrrinum orontium. Fl. Class.* (pag. 33, e 161.). — *Cap.* XXIV. *de venenis quibusdam regni vegetabilis, quorum a veteribus obiter facta est mentio.* Sono le *mandorle amare. Amigdalus* Linn. L' *Apocynum. Asclepias nigra* Linn. L' *Arisarum. Una specie di aro* Linn. Il *calamagrostis.* Ignota. Per Dioscoride è il *Cynosurus aegyptius* Linn. e per Teofrasto l' *Arundo calamagrostis. Fl. Class.* (pag. 23, e 24). Il *Cinna.* Ignota. Forse il *Polygonum aviculare. Fl. Class.* (pag. 23). Il *Crocum. Crocus vernus* Linn. *La resina dell' olivo Etiopico.* Ignota. Il *Nerium. Nerium oleander* Linn. —

Quando lor cadde in taglio di amministrargli in modi retti ed acconci, sollecita fu la guerigion degl' infermi a porre corona alla maschia lor opera: l' aggrandimento poi della malattia e la morte stessa ne venne dietro, allorchè malе avventuratamente ne fecer uso non saggio. *Neque vero minus quae offenderunt, quam*

Cap. XXV. *de Narcoticis quibusdam, quorum apud veteres mentio occurrit.* Il *vitex. Vitex agnuscastus* LINN. L' *Aloe. Aloe. Ma* SCHULZE, non riconoscendo in esso forza narcotica, crede che sotto questo nome gli antichi intendessero tutt' altro. La *Bryonia. Bryonia alba* LINN. Il *Beccaris.* Ignota. Forse il *Gnaphalium sanguineum, aut odoratissimum* LINN. *Fl. Class.* (pag. 215). La *Lactuca. Lactuca virosa* LINN. L' *Edera. Edera* LINN. Il *Ladano, e le Mirre* sono resine raccolte. — Ma è ella codesta la grande ricchezza delle piante venefiche maneggiate da' primi scrittori della medicina? Nel vero la non mi sembra picciola. Ma non sarà una inconsideratezza il supporla più ampia, quando ci recheremo a mente che il tempo di molti antichi volumi fu vorace distruggitore. Or mi bisogna avvisare che non potendo io leggere la celebre *Flora Classica* di BILLERBECK, perchè scritta nella lingua tedesca da me ignorata, ò avuto ricorso al mio dotto, valente amico, barone G. N. DURINI, che ben la intende, affine di avere le notizie più certe, e compiute intorno le piante venefiche, di che si è fatta parola. Ed ei gentilissimo soprammodo, confrontando le opere di SCHULZE e di BILLERBECK, mi à fornito questa nota, la quale, secondo che immagino, riuscirà di piacere a parecchi nostri lettori.

quae profuerunt , artem esse comprobant. Siquidem haec quod recte adhibita fuerint , profuerunt, illa vero ob incommodum eorum usum nocuerunt (11). Per lo manifestarsi di alcuni disastri derivanti dal pergimento di un gran rimedio, esso a lungo andare fu postergato o da tutti, o da' più. Si attuffò nell' obblio l' avvantaggioso effetto in altre opportunità ottenuto: e si andò attorno per rintracciare altro più blando, che fusse da mettere in luogo di quello. Io non dirò, che codesta sia stata mal sentita o non lodevol condotta. Nondimanco sarebbesi adoperato ancor meglio , se , assottigliato l' animo , fossesi studiato più addentro l' eroico farmaco già per felici eventi trovato proficuo; e veduto modo di maneggiarlo con più sicurezza; e, possibile essendo (12), anche con utilità più este-

---

(11) *Hippocrates. lib. de arte.*

(12) » *Fernelio*, e *Palmario*, discepolo di lui, celebri medici della facoltà di Parigi, ributtati dalla crudeltà di trattar la sifilide mercè lo strabocchevole flusso di scialiva, fecero il tentamento di guarirla senza di quello : elessero il partito di porre affatto in non cale il mercurio, e tanto dirne di male, quanto ne direm noi di bene. Ma se fortuna ne concederà trovare il mezzo di conservar i vantaggi di questo rimedio, schivare i perigli, che codesti autori divulgano, e di trarre profitto da tutta la utilità sua, non mai comperandolo al prezzo del tormento della salivazione; niuno può, a buona equità, negargli il titolo di medicamento principale, a non lo volere di-

sa. E tal sembrami che sia di fatto l' opera vantaggiosissima operata da HAHNEMANN, i cui libri vorrebbon essere seriamente e maturamente letti, più tosto che derisi o appuntati. Addoloravasi la bell' anima di DE HAEN al vedere il disprezzo, in che si tenevano tanti utili medicamenti familiari a' nostri antenati: e facea voti, che se ne trovasser degli altri. » Andò a grado della divina Provvidenza, ei dicea, manifestarci la cognizione delle virtù delle piante mercè il naturale istinto, gli accidenti, la osservazione, e il raziocinio; e ciò di un egual modo per tutti i secoli. *A DEO enim est omnis medela. . . . Altissimus creavit de terra medicamenta . . . . Ad cognitionem hominum virtus illorum, et dedit hominibus scientiam Altissimus, honorari in mirabilibus suis* (13). Crebbero per questa ragione assaissime sperienze, le quali appalesarono di molti vegetabili all' uso dell' uomo. Già somma poltroneria sarebbe a' trovati de' progenitori o non vo-

---

(13) *ECCLES. cap.* 38. *v.* 2. 4. 6.

chiarar unico ne' malanni della galanteria, i quali per ciò che ne pare, tendono a distruggere l' uman genere per lo luogo istesso, per cui di farlo eterno la natura intendeva ». *DESSAULT, Dissertation sur les maladies veneriennes. Paris* 1738. *pag.* 111. Ecco esempio di accorta e destra condotta, la quale sarà sempre vantaggiosa, quando la s' imiterà nel bisogno. Il suo contrario è, come fu, e sarà per essere ognora, cagione infausta di errori e di danni.

lere, o diffidare di poterne aggiugner de' nuovi. *Dies diei eructat verbum, et nox nocti indicat scientiam* (14). Ma qual è mai la cagion trista, che agl' incrementi di nostra scienza è rintoppo? Anche a' dì nostri, come già prima, ànno luogo casi fortuiti, e istinti di natura. Vigilantissima l' antichità notava ogni cosa, e comunicavala in adoperamento de' privati e del pubblico. Noi da impeto vagante mossi, a cose più sublimi innalzandoci, dispregiam quelle che ci rattorniano, e che adattatissime ci si offrono alla nostra capacità da osservare. Ed o fosse nel piacer di Dio, che delle scoperte de' nostri padri noi ci valessimo! Ma o dolore! Le virtù di moltissime piante ne' prischi tempi da Dioscoride, e più recentemente da Dodoneo, da Clusio e da altri son descritte, laudate, e per via di esempli dimostre; di cui nè uso noi, nè tampoco menzione facciamo: e così nulla in di più alla sapienza degli antichi aggiugniamo, ma ne scemiamo anche parte, ch' è peggio, e nella obblivion la perdiamo: e per tal modo nella materia medica siamo scoperti di gran lunga più poveri di essi » (15).

Gli avversari fannosi scudo di un altro argomento, il quale importante cosa è che non sia

(14) *Psalm.* 18. *v.* 3.

(15) *De Haen*, *Ratio medendi. Vol.* II. *Neapoli* 1777. *pag.* 157.

trasandato senza risposta. » In ogni tempo, essi dicono, i rimedi velenosi dalle leggi più sagge e provvide furono dannati e proscritti ». Presto rispondo e franco: qui la verità è manomessa: il senso delle parole è stravolto. Contra il detto degli avversari regge a martello il fatto. Se non è lecito di valersi di rimedi venefici; a che si permette di prepararli; di conservarli? a che si deputan persone con l'obbligo di tenerli pronti alla richiesta del medico? Cento e cento alberelli delle nostre farmacie non di altro ridondano, che di sostanze venefiche, a cui tutto il dì nella curagione delle infermità si à ricorso. Se decreti si promulgaron talvolta avverso l'uso di qualche rimedio (veleno); essi o presto o tardi abrogati furono, quando le cieche ombre della calunnia rimaser da'raggi della verità fugate e disperse. O medici! o miei diletti fratelli in Ippocrate! A che rimembrate voi gli abbagliamenti e le nequizie di alcuni padri nostri o ingannati, o ingannatori? Se la storia ci ragguagliò delle loro perversità, fu sol perchè noi dobbiamo abborrirle. Padre de' popoli è il principe (16): provvido, amorevole, benefico mira egli incessabilmente alla maggior perfezione e felicità di

---

(16) » Io chiamo principe chi padroneggia lo stato, sia uno, o molti, o pochi, o tutti. » *Davanzati, Lezione delle monete.*

essi: e studiasi e affaticasi perchè daddovero addivengano e più felici e più perfetti. Ma la religion di lui è assai delle volte da intrighi, e menzogne sorpresa. Se il parlamento di Parigi promulgò un arresto contra l'uso dell'antimonio; non a quel rispettabil consesso vuol darsi colpa, ma a' medici, che iniquamente e con fraudolenza a lui riferirono il falso per vero. Ma dopo varcato un secolo, con altro arresto del parlamento medesimo, l'antimonio ritolse l'antico grado di estimazione, e diventò nelle mani de' medici principalissimo strumento, con che si andò contro a lunga schiera d'infermità (17).

(17) » Il primo decreto del parlamento di Parigi contra l'antimonio è dell'anno 1566, e la prevenzione contro questo rimedio fu sì forte, che un abile medico di Parigi, PAULMIER, fu scacciato dalla facoltà nel 1609, per essersene servito. I delatori furono i suoi propri confratelli, invidiosi della sua celebrità (cose di tutti i tempi). Nulladimeno l'antimonio è arrivato, per il credito, in cui era appo molti pratici, ad essere ammesso nell' *Antidotario*, o Trattato della composizione de' medicamenti, pubblicato nell' anno 1637, per ordine della facoltà. Volgeva l'anno 1650 e dell'antimonio si faceva un uso esteso; ma GUY PATIN, e molti altri lo ànno posto in discredito, facendolo creder veleno, e lo ànno registrato su di un grosso volume, il *Martirologio dell' antimonio*. Durante questo conflitto i dottori della facoltà si sono radunati il 9 marzo 1666 per decidere su di un tal punto, e 92 dottori furono di parere

Nè fia grave il tornarci a memoria i fatti, che nella prima introduzione dello innesto del vaiuolo umano nella gentilissima e dotta Europa ebber luogo, i quali furono strepitosissimi. Chè pur ricoglieremo da essi, se non drittamente, almen di rimbalzo, una particella di utilità, e darem peso di più al nostro presente argomento. Una donna distinta, il cui nome suonerà grato a tutte le generazioni avvenire, Ledy WORTLEY MONTAGUE diede opera, che da Costantinopoli a Londra la inoculazion del vaiuolo passasse. Là fatto avea inoculare il suo figliuol di sei anni (18): quivi davanti a' medici della corte fece inocu-

---

di ammettere il vino emetico : in questa guisa fu approvato l' uso dell' antimonio, ed il parlamento lo à autorizzato con sua decisione del 10 aprile 1666 ». *Journal de Pharmacie, n.* 1. 8.me *année, Janvier* 1822, *Vedi* MAGENDIE, *Formulario per la preparazione e l' uso di molti medicamenti nuovi. - Traduzione di* ANTONIO CATTANEO. *Milano* 1822. *pag.* 143. *nota* 1. Novantadue dottori deputati alla disamina di un medicamento !!! Bene, e sapientemente fu provveduto: e guai se non si fosse adoperato così. La verità non avrebbe in quella epoca trionfato della perfidia de' suoi persecutori. Un sommo filosofo italiano à insegnato: BISOGNA CHE I GIUDICI SIENO ASSAI, PERCHÉ I POCHI FANNO SEMPRE A MODO DE' POCHI.

(18) L' unico maschio di Lord WORTLEY MONTAGUE, ambasciatore alla Porta, fu inoculato dal signor CARLO MAITLAND in Costantinopoli nel 17 del secolo trapassato.

lare la figlia. Nella Gran Brettagna fu così posta la pietra angolare, su cui la fabbrica dello innesto in picciolo spazio di tempo fu eretta. Compiaciuto ne restò il re e da bella maraviglia colto: e, premessi altri saggi instituiti in su le complessioni di alcuni rei, con altezza di animo ne accettò immantinente la pratica, e tutta la real famiglia fu inoculata. Questo avvenimento guadagnò allo innesto tutti gli animi di quella gran nazione: e seguitaron volonterose le orme del re Inghilterra, Scozia, ed Irlanda. Nè passò guari, che montata su di un vascello la inoculazione trionfatrice da' liti britanni alle sponde dell' America settentrionale si recò, dove stavano le inglesi colonie aspettandola, le quali l' accolsero con molta festa. Ma sì propensa non fu la Francia ad abbracciare la inoculazione: anzi mostrosselе nemica a spada tratta, e ruppele atrocissima guerra. In prima in prima la facoltà di medicina sputò veleno contro l' innesto: i termini più agri, più obbrobriosi, più incomportevoli, che fanno stomaco a rammemorarli, si appiccarono a' medici operatori dello innesto. Il parlamento non fu nè poco nè punto favorevole alla inoculazione. E ostacoli ancor più forti le venner posti davanti da altri personaggi di temuta autorità. A malgrado di ciò, un filosofo di alto cuore e di umanissimi sensi pieno, non da odi atterrito, nè da calunnie sconfortato, in mezzo all' accademia reale alzò

sua voce, e arringò intrepidissimo la causa dello innesto, della ragione, e della umanità. In questo intoppamento difficile il signor DE LA CONDAMINE riparò l' onor della Francia, e se la rese in sempiterno obbligata (19). Egli veracissimo eroe i più forti ostacoli e impacci rimosse, che assiepavano quasi i confini di quel gran regno, e dinegavano l' adito allo innesto. La persuasione entrò ne' più saggi. Sgannati i medici si trasser dagli occhi la benda del caro errore, e guardaron nel sembiante la verità, di cui fierissimo strazio avean fatto. Il parlamento rivocò i suoi decreti: e la impostura restò alla fin delle fini vinta e smaccata. Di meglio non si richiedea perchè la real famiglia di Francia deliberassesi a ricevere la inoculazione. LUIGI XVI, i suoi fratelli, il suo figlio, la sua figlia offersero i loro bracci allo innesto: e le provincie fatte attente su i propri vantaggi imitaron tosto l' esempio di quelle auguste persone (20). Sottosopra le scene medesime si rag-

---

(19) Vedi *Memoria sull' innesto del vaiuolo letta nell' Assemblea pubblica dell' Accademia reale delle scienze di Parigi il mercoledì 24 aprile 1754 dal signor* DE LA CONDAMINE *ec. trasportata dal francese. Napoli* 1755.

(20) *Vedi* HUSSON, *Ricerche istoriche e medicinali sulla vaccina. Traduzione di* SANTI ROMEO. *Palermo* 1802, *pag.* 11 *e seguenti.*

Nel santo impegno di fare abbracciare la inocu-

guardarono ancora nel regno delle due Sicilie. Per verità niuna legge era stata appo noi promulgata, la qual proibisse la inoculazione. Non pertanto in tutte quasi le nostre famiglie i pregiudizi e gli errori militavano ferocemente contr' essa. Le menti de' medici dal lume bellissimo della evidenza non rimasero scosse. Non gli esempi del re d' Inghilterra e di Francia, non gli scritti del signor DE LA CONDAMINE, e di tanti altri filantropi di eterno nome, non le vittorie

---

lazione a' Francesi, il signor DE LA CONDAMINE fu più fortunato, che il signor DE VOLTAIRE. Questi assai tempo prima si allacciò la giornea per difenderla: non vinse gli ostacoli, che a cento e mille gli si paravan davante; ma disboscò l' alpestre via, che si ebbe a percorrer di poi. È giusto citare a commendazione di lui un passo di una sua lettera del 1727. » È dunque certo, egli scrive, che se qualche ambasciatrice francese avesse portato da Costantinopoli a Parigi questo segreto, avrebbe renduto un eterno servigio alla nazione. Il duca di Villequier, padre del duca d' Aumont, uomo il più sano della Francia, non sarebbe morto nel fiore della sua età: il principe di Soubise, il quale godeva la più vigorosa salute, non sarebbe disceso nel sepolcro alla età di venticinque anni: Monseigneur, avolo di LUIGI XV. non avrebbe perduto la vita nel cinquantesimo anno della sua età: non sarebbero morti in Parigi pel vaiuolo ventimila uomini nel 1723. Che dunque! Sarebbe mai vero, che i Francesi non amano la vita, e che le loro donne non curano la propria bellezza? In verità noi siamo gente strana ».

dello innesto levate a cielo da dotti giornali, non le poche ma felici inoculazioni operate nella metropoli dal benemerito cavalier Gatti, nè le vittime innumerevoli, che davanti i nostri occhi mieteva in ogni anno il micidiale vaiuolo ci chiarivano de' nostri errori, o conducevano a seguitar la pratica miracolosa, che conservava la vita e la bellezza di tanta parte del genere umano. Ma vide in fine il saggio, amatissimo nostro padre e sovrano, Ferdinando Borbone, vide i pericoli e i danni, che soprastavano agli amati suoi popoli e a sè, e non patì che più a lungo defraudati restassimo di un ben sì grande. Emulo alla gloria de' suoi scettrati fratelli volle anch' esso nel regio suo sangue ricevere il contagio del vaiuolo per via del ferro comunicato (21): e conservò il suo caro capo,

---

(21) La memoria del signor de la Condamine pubblicata in Francia nel 1754, fu tradotta e stampata in Napoli nel 1755. Questa luce di verità non poteva esserci più prestamente recata: ma in vano. Nel 1772 si fecero i primi innesti a vaiuolo. Poche nobilissime, e distinte persone furono inoculate dal cavaliere Angelo Gatti, che era per ventura in questa città dominante venuto, nè avea tardato a guadagnarsi la confidenza degli ottimi. Ma varcati brevi mesi, Gatti partì, e d' inoculazione, quasi giammai stata non vi fosse infra noi, non proferissi più motto. Dopo cinque anni la cosa mutò di aspetto. Il nostro monarca nell' autunno del 1777 sottomise allo innesto due reali principesse, e il suo diletto real primogenito don Fran-

e la nostra felicità operò. Velocissima la fama del buon successo volò in tutti i punti del suo reame a rallegrare di una massima gioia sette milioni di figli. Il memorabile esempio distrusse ogni falsa dottrina che latrava avverso all' innesto: si riconobbe la verità: con entusiasmo fu ancor seguitata: e il nome glorioso del sovrano proteggitore ricordossi ogni dì fra le lodi, e le benedizioni.

---

cesco, oggi felicemente regnante: e nella primavera del 1778 fè inocular sè medesimo in Santo Leuce, ove fu assistito dal nominato cavalier Gatti, professore della università di Pisa, e celebre in Europa per lo ardente zelo, con che alla propagazione dello innesto si era dedicato. Gatti fu assai largamente rimunerato dalla nostra corte: vi ebbe una pensione di due mila ducati annui con facoltà di legarne il terzo, dopo sua morte, a chi gli fosse in piacere. Ei trapassò in Napoli di circa 77 anni: ed una sua nipote fruisce tuttavia la terza parte di quella sovrana largizione. Sursero allora fra' nostri medici gli encomiatori del vaiuolo innestato. Il famoso Cotugno, che nell' anno 1775 aveva espresso timidamente i suoi voti per la introduzione dello innesto, il riputatissimo Francesco Serao, medico di S. M. la Regina Maria Carolina Arciduchessa di Austria, e molti altri valenti diedero braccio forte alla propagazione di detta pratica. E assai mi gode il cuore di ricordare le erudite lettere stampate nel 1785 dal mio dottissimo, e venerevole concittadino, Saverio Vassetta, appellato a molto buon dritto l' Ippocrate degli Apruzzi, e le sue virtuose fatiche, per cui gli abitatori di quelle contrade furono messi a parte de' benefici della inoculazione.

E quanti altri fatti non potrebbero recarsi in mezzo, abili tutti a mostrare via meglio la falsità delle opinioni addotte dagli avversari, e da noi rifiutate? D'ordinario in sul principio si veggono feroci guerre ingiustamente fatte alle nuove dottrine, alle nuove scoverte, a tutte in somma le nuove più utili cose; e alla fin delle fini le sconfitte de' maladetti errori, il seguitamento de' combattuti principi, e i trionfi menati dalla verità (22). Ma basti il già detto, chè forse io

---

(22) Madrid nell' anno 1760 non avea ancora sterquilini, non cloache, non luoghi comuni. Le immondezze gittavansi notte tempo in su le strade, e al giorno poi raccoglievansi da persone deputate a tal servigio. Il magnanimo e saggio re CARLO III. di dolcissima e gloriosa ricordazione a' Napolitani e agli Spagnuoli tutti ordinò, che nelle case private fabbricassersi i cessi a spese de' particolari, nelle strade poi le cloache, i canali, i condotti a spese del pubblico, provvedendo così alla nettezza e proprietà di quella metropoli. Gli abitanti si opposero: si opposero i medici: e poco mancò che la città barattata e sossopra non si levasse a tumulto. Ma il saggio monarca la vinse: fece eseguire il suo editto: e Madrid da quinci innanzi diventò sì pulita, quanto la maggior parte delle altre più illustri città di Europa. Il popolo è sempre degno di scusa: il volgo è uguale a sè stesso in tutt' i paesi del globo. Ma chi perdonerà le sue opposizioni a' venerandi figliuoli d' IPPOCRATE? Ecco la speciosa difficoltà, che a S. M. Cattolica fecero i medici per indurla a lasciare al suo popolo la conservazione de' propri usi. Dimostrarono: » *che se non si gettavano secondo il consueto le immondezze nelle stra-*

troppo dilungato mi sono dal mio proponimento. Ond'è che nel mio arringo rientro: e vegno a porre in luce un' altra obiezione a noi fatta, che al primo udirla par che abbia grandissimo nerbo, e che non è per verità immeritevole di attento esame. Sostengono que' cotali: » la comune materia medica è sì sterminatamente ricca di rimedi dolci, piacevoli, innocenti, che ben è dato il poter un ottanta o cento rimedi velenosi e tremendi cacciare in bando senza rammarico. E oltre a di ciò, dissimular non si vuole che, la lor mercè, si met-

---

de, ne sarebbe probabilmente seguita una malattia fatale, a motivo che i corpi umani avrebbero assorbite le particelle putride di aria attirate fin allora dalle immondezze medesime » (De la Harpe, Compendio della storia generale de' viaggi. Venezia 1785, tom. XXXIII. pag. 210. Vedi ancora *Büsching*, Compendio della geografia universale. Napoli 1782, tom. IX). Or di più mi sia conceduto accennar qualche cosa intorno il tabacco, estimato da chi un rimedio, da chi un nocente veleno. In sul principio pubblicaronsi contr' esso in Europa ed in Asia e libri e decreti. Jacopo I. Stuard re d' Inghilterra non riputò inconveniente alla sua maestà scrivere appositamente un trattato per dannar l' uso di detta pianta. Lo imperatore de' Turchi, il re di Persia, lo czar delle Russie proibirono di adoperarla a' sudditi loro, sotto pena della vita, o di perdere il naso sopra di un palco. Ognun sa poi quel che avvenne in progresso. Pochi uomini non preser tabacco (V. Giornale di medicina, *Venezia* 1774, *tom.* XII. *pag.* 353). Ed è degna di ricordazione la bolla di Urbano VIII. papa di gloriosis-

te in ripentaglio la riputazione del medico, la quale più che altro inestimabil tesoro ci debbe esser cara. Sapientissimo indubitatamente è il consiglio, che con riposato animo dava a' giovani un nostro ESCULAPIO: Prescrivi rimedi d' incolpabile fama, e sì conduciti in tutta tua vita, che ad ogni sinistro evento delle tue cure si debba poter dire: l' infermo è morto, ma i rimedi dolci, soavi, innocenti a lui ministrati non potevano affatto ammazzarlo ».

---

simo nome, su la polvere del tabacco. » È non fia maraviglia, dice SALVINI, se ella (la polvere) à avute tante attrattive, e così forti sono stati gli allettamenti e gl' incanti, co' quali s' è guadagnata gli amori degli uomini, che omai si è renduta al mondo, che va dietro a lei come impazzito, non solo dilettevole, ma necessaria. Tanta è la forza dell' utile congiunto al piacevole; che si è fatta particolarmente delizia delle sacre e delle ritirate persone; di maniera che come cibo innocente, e pasto del celabro, e non del ventre, ancor su gli altari, e tra le venerande cerimonie del sacro ufficio, non s' astenevan d' usarla, finacchè a bandirla da quegli per la richiesta decenza e mondezza, ci abbisognò l' adorata autorità degli oracoli del Vaticano, che con severa proibizione ne la discacciasse » (SALVINI, ANTON MARIA, *Discorsi accademici. Venezia* 1735, *tom.* 1.). È anche bello il fare avvertire, che molti governi ànno a sè riserbato il dritto proibitivo dello spaccio di questa pianta venefica, e, per una necessaria conseguenza, della coltivazione di essa; e che puniscono con prigionia e multe pecuniali i trasgressori delle rigorosissime leggi. E

Camminando per alpestri sentieri, e' non si vuol ire sì ratto. Sia quale si voglia la sopraggrande ricchezza de' nostri farmachi. I destini felici della medicina non nell' abbondanza de' medicamenti dimorano, ma nella certezza irrefragabile di lor virtù perfettamente determinate, e nella perizia di amministrargli bene. Egli è il vero: vanta la pratica un numero di valorosi rimedi, di cui può fino ad un certo segno dichiararsi contenta. E gli anziani medici unanimi contesteranno, che nelle lor visite moltiplicate ei non si avvantaggiano, che di un

---

volendo ancora che sia risaputo, che non qual medico qui, ma sol quale istorico ò io codesti casi del tabacco rapportati, finirò con le parole del mio dotto e stimabile amico signor SANTI ROMEO: » La circolazione del sangue pubblicata, e dimostrata nel principio del secolo decimosettimo dal signor HARVEY fu attaccata dalla facoltà di Parigi, e senza gli sforzi del signor DESCARTES, che la insegnò con confidenza, e la difese con calore, essa forse non sarebbe stata ricevuta con trasporto da tutti i fisiologi. La corteccia peruviana in mezzo a' suoi effetti prodigiosi nelle febbri intermittenti sostenne la contraddizione di RAMAZZINI, BAGLIVI, ed altri. Così le più utili scoperte ànno incontrato sempre maggiori opposizioni. Diciamo a nostra vergogna: l' arte di beneficar l' uomo, e migliorarne la sorte è quasi sempre quella, che ne procaccia il suo odio, ed i suoi clamori. Quando egli imparerà a calcolare i suoi reali interessi? » V. *Husson l. c. pag.* 16. *Nota del traduttore.*

centinaio di rimedi, o poco più (23). Ma quante vane, inutili sostanze nelle scatole e ne' vaselli ànnosi tuttavia in serbo!!! Quanti medica-

---

(23) Codesto è un fatto per me, ed òllo infinite volte con mani toccato, osservando la clinica de' primari medici connazionali, usando alcuni egregi professori oltramontani, riflettendo su molte opere celebri, che sono in corso. Ciascun medico si affeziona senza avvedersene a certo numero di medicamenti: e gli adoperati una volta con qualche utilità, gli paiono i soli buoni, e da preferirsi a qualunque altro: o almanco dimora ad essi contento. Gli accadrà pur di cambiarli: no 'l niego: ma non certamente allo spesso. Lo schermidore va a duello con le armi che à già maneggiate, e di cui conosce ben bene la tempera. Il citarista suona in accademia più volentieri il suo strumento, che quel di un altro. È necessità, o consiglio al medicante il comportarsi in tal guisa: e la onnipossente abitudine in fine vi à pur la sua parte; quell' abitudine, che da ultimo si tramuta in natura. Il molto stimabilissimo HOFFMANNO glie ne detta una legge: *PERPAUCIS SELECTIS MEDICAMENTIS, AD MORBOS ET SANANDOS, ET ARCENDOS, UTENDUM. Sane nihil magis medentem perturbat atque confundit, quam ingens illa remediorum multitudo atque varietas, qua libri botanici, pharmaceutici, chymici, et practici referti sunt, ut non sine fastidio perlustrari possint, et parum absit, quin artem ipsam exhorreat diffusissimum hunc campum ingressus . . . . . Natura, ut in alimentis, sic etiam iis, quae in medicinam cedunt, paucis contenta est. Paucae quippe et simplicissmae sunt morborum caussae, ideoque iis etiam removendis pauca sufficiunt adminicula, et ex*

menti composti e strani e mostruosi, intorno alle cui forze non per ancor si posseggono, nè giammai forse cognizioni sostanziali si possederanno!!! Ma già i medici di sano discorso affatto non adoperano le vane sostanze, e i medica-

---

vero scribit Io: Langius (ep. 76): ego dico, desipere eos medicos, qui pluribus medicamentis aliquid expediunt, quod paucioribus transigi potest. . . . . . Hic egregium profecto Damasceni (aph. 34) est consilium: pharmaca pauca tibi tenenda sunt, et quorum operationes ac potestates, jam multoties expertus es. Totius enim multitudinis notitia incomprehensibilis est, ac cum per singulas volueris inquirendo discurrere, multiplici diversitate distentus, nescies, cui debeas fidem adhibere. . . . . Scite hanc in rem scribit B. Wedelius (de medic : facult. cogn. et applic. pag. 25): res se habet haec instar amicorum. Magis aestimamus unum vel alterum amicum, quam centum notos. Multi etiam amicitiam offerunt, pauci merentur. Ita etiam curiosum, selectum et expertum medicamentum reliquis omnibus praeferendum est. Qui omnes habet amicos, neutrum habet, qui omnia novit, neutrum novit. (Hoffmanni Friderici Medecinae rationalis systematicae, Venetiis 1755, *tom.* III. *sec.* II. *cap.* II. *pag.* 232).

Hahnemann raccomanda all' *omiopatista* di non donare suo affetto a verun farmaco esclusivamente, ma tutti metterli a pruove e in aiuto invocarli, secondo che casi particolari domanderanno. Ed è ben l' ascoltarlo. La sua materia medica non è provveduta in fino ad ora che di un sessanta rimedi, o a quel torno: circa altri dieci ve ne ànno aggiunto dipoi i magnanimi alunni di lui, che seguitarono intro-

menti sopraccomposti (24): o fuor solamente in rari casi gli adoprano, non da necessità costretti, ma da pigrizia ed avversione a più sottili ricerche tirati, commettendo così a fortuna le vite di lor pazienti. Nè credo che numerar si possa le volte che fru-

---

pidamente le vestigia di tanto maestro. Studiare addentro un settanta rimedi, affidargli a memoria, non è fatica insormontabile e dura: nè settanta rimedi o cento genereranno confusione nella mente giammai.

(24) Si slontanino i guazzabugli e le farragini de' medicamenti al tutto inutili, che la farmacia imbarazzano, e la mente de' medici e la memoria ingarbugliano; s'intromettano nella pratica sostanze attive ed ottimamente istudiate, che non mai furono per lo innanzi in uso poste; rimedi cogniti già, e poscia dimenticati per non sapersene a rigor la virtù e il securo modo di usarli, si rimettano in corso, dopo appianate le due mancanze; si sottopongano a nuove analisi i rimedi, che ogni dì si prescrivono al modo degli empirici, e nelle vere potenze loro si studino addentro; e la dottrina de' rimedi giungerà al sommo di sua ricchezza e del suo reale perfezionamento; e la medicina pratica corredata di buoni aiuti non si vedrà torre anzi tempo da' micidiali morbi un numero sì grande di vittime. I medicamenti composti caddero dal cuor de' medici appena i pregiudizi, gli errori, e la cieca venerazione de' nomi autorevoli dalle lor menti caddero: il che fu nel vero il prezioso e desiderato frutto del crescimento della ragione umana, e delle naturali scienze, che danno appoggio alla medicina. Fu riconosciuta alla fine la gravissima assurdità della comune pratica, la quale molte droghe fornite di particolari proprietà insieme incorporava, avvisandosi forma-

strato nelle sue speranze, e tradito anzi che no resta il pratico accanto il letto degli ammalati per le non rispondenti virtù de' farmachi tanto ampollosamente magnificate. Capito à pur anco la plebe digiuna e magra d'ogni sapere, ed a sue spese e con inestimabile suo dolore à capito, che non è a noi conceduto mai sempre segnare un limite all' andamento pernicioso delle malattie, e domarle. Pur troppo o-

---

re così un medicamento composto, che tutte in sè comprendesse le proprietà delle dette droghe. Conciossiachè era loro deliberato intendimento a un gruppo di sintomi diversi in ciascuna malattia esser bisogno far resistenza con un gruppo di forze contrarie, ossia con un medicamento fornito di proprietà diverse; di maniera che ognuna di queste fosse avversa ad ognuno di quelli, e nella pugna il domasse e struggesse. Disgustati di codesti accozzamenti bizzarri e mostruosi di medicinali sostanze, ne' quali si ritrovava la immagine dell' antico caos, quando

Calida pugnabant frigidis, humentia siccis,

Mollia cum duris, sine pondere habentia pondus,

diedersi molti valenti medici a fare l' elogio del medicar semplice, il quale alla ragion più soddisfa, e alle operazioni della natura meglio risponde. Vediamolo con le autorità. » Ecco primieramente quella di Giovan Cratone, al riferir di Lorenzo Scolzio, che con saggia libertà di parole così registra: *scelus est uti compositis, cum simplicia satis adjumenti afferre possunt.* (In consil. medic. consil. 5). Somigliante testimonianza ne dà l' espertissimo Arnaldo da Villanova colle parole che seguono: *potens mederi simplicibus,*

gni dì essa vede protraersi quella vigilia, a cui si voleva, mercè un sonnifero, far tostamente sopravvenire placido sonno: un diaforetico fatto ingollare perchè si ottenessero sudori profusi, indirizzarsi per le reni, e promuovere ab-

4

---

composita medicamina dolosè, aut frustra quaerit (In Parabol. medication. doctrin. 2. aphorism. 15). La qual sentenza fu così in pregio tenuta dal chiarissimo ANTONIO VANDERLINDEN, ch' ebbe a dire: *optarem aureum hoc uncialibus inscriptum literis super omnibus Medicinarum liminibus, quo meminisse queant, quot quot ad praescribendum quid suis aegrotis ingrediuntur, atque eo saltem admonerent abstinere a cubitalibus istis schedis nulla ratione, et saepe magna festinatione consarcinatis* (In histor. et consil. de Hemicran. menstrua.). Il sottilissimo CARDANO fu ancor della medesima opinione. Egli (De simplici medicina) dice: *multos ego vidi medicos de simplicium medicamentorum usu gloriari, quod et felicius inveniri, et inventa parari, non minusque quibuslibet compositis pharmacis ad tollendos malos effectus virium habere possint. In qua sententia,* siegue lo stesso *CARDANO*, *SCRIBONIUM LARGUM CLAUDII temporibus medicum celeberrimum scripsisse video simplicia medicamenta simplicius esse narranda, quoniam compositis plerumque sint efficaciora. OCTAVIANUS* etiam *HORATIUS VALENTINIANI imperatoris tempestate clarissimus physicus et composita et remota remedia damnat, omnique aetati, morbo, occasioni in quacunque etiam provincia parata ex simplicibus auxilia egregia esse constanter affirmat.* E per maggiormente raffermar ciò il di sopra lodato scrittore apporta, che *CELSO*, *DIOSCORIDE*, *RASI*, e so-

bondanza di orine: ogni maniera di purganti non aver valeggio le tante volte di solver l' alvo, e dar luogo a convenienti secessi: terzane e quartane pertinaci resistere al cortice del Perù, e agli altri febbrifughi dalle antiche età posti

---

pra ogni altro GALENO ne' suoi undici libri *de simplicium medicamentorum facultatibus*, ciò chiaramente conobbero, prescrivendo *ad singulos affectus strenua ex singularibus medicamentis auxilia*. E tra gli scrittori moderni ritrovo ancora, che sian stati di questo parere, per tacer di molti altri, *CRISTIAN FRANCESCO PAULLINI*, e *GIORGIO WOLFFGANGO WEDELIO*: il primo esclamando sopra di ciò così registra: *crebrius dixi, et adhuc dico simplicem medicinam optimam esse* (In append. ad Ann. 6. decur. 2. Ephem. Germ. obs. 63), apportandone in un' altra sua opera (In Fascicul. primo observation.) su di questo vari esempi ed osservazioni, che, per non esser molto lungo, qui s' intralasciano: ed il secondo, scrivendo quasi a favore del rimedio dell' acqua, afferma: *non est expectandum ab officina, quod peti potest a culina* (In theorem. medicis.). E qui mi cade in acconcio d' annotare, che i medici della Cina, al riferir di gravissimi scrittori, quali sono CLEIERO (*In specimin. medic. chimicae*), ORNIO (*In parte ultim. legation. Batavic.*) e TEVENOT, (*In relation. varior. curiosor. Itiner. tom. 3. gallic. serm. conscrip. anno* 1666), in curar qualsivoglia spezie di mali sempre pongono in uso i semplici, riputando a somma sciocchezza il servirsi de' composti » *LANZANI NICCOLÒ, Metodo di servirsi dell' acqua fredda.* Napoli 1717, pag. 228. E raccomandando che leggasi la

in uso: i tumori della milza e dell' epate, a male grado de' deostruenti, aumentarsi di mole, e quasi lapidea durezza acquistare: grande fatica durarsi per vincere diarree, che da mesi e da anni travagliano, nè sempre aver modo di por-

---

bella orazione del Ramazzini determinatamente scritta su questo suggetto, fo qui luogo ad un sentimento dell' illustre Redi, gentilissimo medico, e caldo amatore della semplicità schietta del medicare. » Lodo sommamente lo aver tralasciate a coloro, che le vogliono inghiottire, quelle belle e lunghe e copiose ed imbrogliate ricette, che talvolta ordinate da alcuni medici per boria e non per utile dell' infermo, anzi per utile degli speziali, soglion esser misurate con la canna ben lunga, e sono così nauseose, che porterebbero fastidio ad uno stomaco di marmo o di ferro, ed ànno a fare e ad operare tante cose differenti tra di loro, ed in così diversi luoghi del nostro corpo, che bisognerebbe che elle avessero cento mani e cento piedi, e più giudizio e più cervello di settanta mille cristiani » *Redi* (*Francesco*) *Opere. Venezia* 1745. *tom.* VII. *accresciuto*, *pag.* 17. Ma guardiamoci ancora di traboccare in illusioni: nè prendiamo il desiderio de' saggi per cosa all' effetto recata. La commendata semplicità di medicare ne' libri è scolpita: nella pratica non è comparsa giammai. Si sono aboliti, egli è il vero, moltissimi medicamenti composti di un numero assai grande di droghe: quelli, che risultano dall' aggregazione o combinazione di un numero minore, stanno in piedi. Senza fallo non siamo più Arabi al letto degli ammalati. I Giovanni Damasceno, i Niccolò di Salerno non preseggono più alle compi-

le a freno, e sanarle. La plebe ignara sa pure, che non ci à rimedi, che gueriscano vittoriosamente le tisichezze, gli scirri, i cancri, le epilessie, le ipocondrie, gl' isterismi, le gotte, e cento altri morbi non a torto appellati l' obbrobrio della

---

lazioni degli antidotari: ma non siam per ancora que' partigiani severi della semplicità di medicare, che vorremmo pur essere. Si leggano le farmacopee, che sono in corso presentemente in Europa, e si toccherà la cosa con mano. Arrogi, che ogni medico scrive ricette di più e più rimedi composte, e a suo talento e secondo sua dottrina e sua filosofia le combina. Da ultimo ogni cosa avrò detto, quando contesterò che alcune curagioni di date malattie particolari con uno o due rimedi semplici si fanno oggidì per molti medici, e spesso: ma un sistema compiuto di medicar semplicissimo, rigorosamente osservato per tutte le malattie dell' uman corpo, per tutti i possibili casi particolari di esse, in fino ad ora non è stato nè scritto, nè per me veduto mettersi in pratica da chi si sia. La semplicità vera del medicare, costantissima, generale, che abbraccia qualunque si sia gruppo di morbosi accidenti (ossia che in ogni uno di questi gruppi la si vede osservata); questa semplicità di medicare è stata creata da Hahnemann, ed incontrastabilmente in fin qui è unica nella repubblica de' medicanti. Or l' avversione, che per noi si è dimostra, a' medicamenti bizzarramente ammassati, ci tirerà addosso un nembo di ostili saette. Essi fan per lo più la delizia di taluni medici per canuta età venerandi. Chi ci opporrà il credito, di che godono da secoli lontanissimi; chi i rilevanti servigi renduticì in casi di

medicina e de' medici. A che dunque sotto que' cospicui titoli di sonniferi, diaforetici, purganti, febbrifughi, deostruenti, astringenti, calmanti, e che so io, si registrano tali o tali altre medicinali sostanze, che di esse virtù si celebrano pinze

---

difficili malattie, mentre i rimedi semplici sperimentaronsi infruttuosi; altri il privilegio, che per ciò sopra gli ultimi si ànno acquistato; ed altri altre cose. Non è da credere con chiusi occhi a tante vittorie. Ma v' à una via da contentar tutti: ed HAHNEMANN la discoprì. In sempiterno esiglio, e mille leghe lontano dalla pratica medica si caccino i rimedi, che sono l' aggregato di otto, di dieci, di venti, e più droghe. Essi la ragione umana rivoltano: e fanno oltraggio al buon senso. I medicamenti risultanti dalla unione di tre, quattro o cinque componenti, e che già sono in possesso come che sia di una grandissima riputazione, rimangano. Ma se ne studino con sottile accuratissima diligenza e scrupolosa esattezza le proprietà, ministrandogli ad uomini sani, e registrando co' noti metodi le alterazioni, ed ogni qualsivoglia accidente o sintomo, che ne' di loro corpi si occasioneranno. Ed infinchè codesta necessarissima analisi non vedrem recata ad effetto, noi osserverem vigilanti la impostaci legge di non prescrivere i rimedi composti, nè di laudarli. Non vuolsi romper guerra a' nomi, ma alla ignoranza, al pregiudizio, allo errore, alla barbarie, ed alla cieca superstizione. Un medicamento con perfetta arte composto, e notomizzato religiosamente nelle sue virtù, vorrà esser tenuto pregevolissimo, al pari del più nobile rimedio semplice. E in fine le sostanze, che tornan vane per la me-

e zeppe, se ad ottener questo o quello effetto donate, nè l' un si assegue nè l' altro: anzi pullulano nuovi sintomi, che non si aspettavano, nè si volevano? Non isfuggì d' occhio al gran Brown, e a que' valenti uomini che il seguitarono, quanto improprio fosse il considerare per sì fatti modi i terapeutici agenti: ond' è che posero massimo studio al potere, che i rimedi in sè tengono, di eccitare il principio della vita; uno, indivisibil principio, in tutte le parti del corpo inegualmente diffuso. E attraverso l' adunamento de' sintomi vari e dissimili e infra di loro anche opposti, manifestatisi dopo all' applicazione delle potenze eccitatrici della vitalità, egli badaron unicamente al prodotto; alla quantità delle funzioni tutte; allo eccitamento universale della macchina, il quale ora al di sotto del grado di sanità, ora al di sopra nella scala suppositiva della vita trovarono. Medici italiani e alemanni si occuparono soli, o più che altri, nello esame di questo potere ne' medicamenti riconosciuto, e ne statuirono due cate-

---

dicina allopatica, posson per la omiopatica non esser tali. L' annemanniana analisi discuoprirà sola le virtù, che le impregnano. Si aggira in certissimo inganno chi estima, che sol l' eroiche sostanze possano all' ammalato far pro. La omiopatia sa trarre ammirevol profitto dalla camomilla, dal sambuco, dalla tussilagine, come dalla fava d' Ignazio, dalla china-china, dalla pulsatilla, e simili.

gorie, in cui tutti annumeraronli; l' una degli eccitanti, e l' altra de' deprimenti. Ma codesto modo di ragguardar la virtù de' rimedi, il quale dell' altro stato prima in vigore è certamente di assai più proprio, e mostra di avere in sè una qualche favilla di trascendentale filosofia, non andò a sangue alla universalità de' medicanti: e quel che rileva più che più, non fruttò risultamenti splendidi e da qualsivoglia contraddizione lontani. Ella è rincrescevol cosa non aver soda cognizione della virtù vera di un dato medicamento: il riflettere che da taluni il medesimo ora vien registrato sotto il titolo degli eccitanti, ed ora da altri sotto quello de' deprimenti (25). Può dunque generalmente affermarsi

---

(25) Un arbitrio scandaloso campeggia nella nosografia, e nella materia medica de' seguaci di Brown (non meno che nella pratica d' innumerevoli scuole di medici). Ora alcune malattie figurano nel quadro delle steniche, e addomandano applicazione di farmachi deprimenti: ora esse stesse figurano in quello delle asteniche, e all' azione degli eccitanti son sottoposte. Di questa imperfezione del brownianismo non piace a noi ragionare. Ma non taceremo dell' altra, che è il vero nostro proposito. A voglia degli scrittori passano ogni ora di molti medicamenti dalla classe degli eccitanti in quella de' deprimenti; e al contrario. I decreti de' medici se non sono fondati su 'l vero, non ànno potestà ed imperio su gli umani corpi ammalati. I rimedi non alterati da assurde mischianze agiscono secondo le forze in essi da natura incastrate, e non secondo l' opinare di

niuna esservi certezza infallibile nella preconizzata virtù di tanti rimedi con sì stretto ordine o in molte, o in poche classi connumerati. Nè il primiero son io, che mi dolgo del mancar tanto spesso delle virtù di loro; il che è testi-

---

coloro, che arbitrariamente li caratterizzano, e distribuiscono in classi, generi, ordini, e specie. No: il medico non può assolutamente con tratti di penna disvestire un farmaco delle insite sue facoltà, e provvederlo di altre, che giammai non ricevette dalla natura in tutte le sue operazioni costante. Discendendo a un esempio; che mai di certo sa il giovane browniano su la virtù medica della cicuta? Ei, se altri libri pregiati avrà letti, che di questa famosa pianta ragionano, ei dovrà avvolgersi infra amare dubbiezze, e seco medesimo irresoluto restare. Era la cicuta in Atene uno strumento di morte, e per sentenza de' magistrati ne tracannava il succo chi veniva a morte dannato. Socrate, Focione, Filopemene, fulgentissime stelle dell' antica sapienza, di cicuta morirono. Era poi un medicamento nelle mani de' medici: e sotto cotesto titolo se ne giovò il gran vecchio di Coo. A' seguaci di lui, a Celso, a Galeno, e a mille altri sembrò la cicuta un rimedio di qualità o indole fredda; un refrigerativo, un emolliente: e tale estimazione ritenne per lungo volger di tempo. Wepfero poi dimostrò che la era di qualità calda. Il Barone di Stoerk per tale ancor riconobbela. Fra gli eccitanti l' annoverò Darwin. Giuseppe Frank sottoscrisse le opinioni di tutti e tre. I Browniani riformati o riformatori la estimano un rimedio deprimente, o controstimolante. Di grazia, che è mai la

monio convincentissimo degl'imperfetti investigamenti, che in fin qui se ne fecero. Altri scrittori ne mosser querele nelle lor opere: e mi aiuti per tutti ALEXANDER. » Molte delle nostre presenti medicine, egli dice, sono salite in grido per mera casualità: molte più forse sono state dalla pratica ricevute a detta soltanto di qualche solenne barbassoro, il quale sotto la impostura di una sperticata dottrina, altro in sostanza non ispacciò, che quel che la consuetudine, o la tradi-

---

cicuta? È un rimedio freddo o caldo; controstimolante o pur eccitante? Le virtù di essa furono determinate a capriccio, o dietro esperimenti con sane regole di logica fisica instituiti? Se gli esperimenti ne misero in chiaro la potestà, perchè gli antichi non son concordi a' moderni? Perchè fra i Browniani medesimi non ci è uniformità di pensare? Ecco assai gravi imbarazzi per lo medico filosofante: ecco perchè dich' io essere a lui bisogno o rifar da capo l'analisi del rimedio; o proscriverlo dalla sua pratica; o amministrarlo giurando nelle parole di quello scrittore, a cui più avrà donato di sua confidenza. E di moltissimi medicamenti sovrani, che per solo amore di brevità non enumero, può ridirsi a punto altrettanto. Essi con maraviglia de' buoni ingegni ora sono preconizzati per eccitanti, ed ora per deprimenti. E noi vanteremci di aver già per le mani una perfetta farmacologia, una materia medica veramente prammatica, costruita su fondamenti sodi, inconcussi, ed eterni!!! O noi partiamo da falsi principj; o molto ancora da far ci rimane.

zione, o l' altrui autorità gli avevan fatto adottare. A questo modo la massima parte de' rimedi, che si usano oggidì, furono da' nostri vecchi a noi tramandati: i quali ce li siamo per tanti secoli bevuti per begli e per buoni, senza darci mai punto briga di esaminarne la natura e la virtù. La pratica e la credulità soprattutto gli ànno, come a dire, consacrati: la infingardaggine poi, che tende alla meta del sapere sulle tracce altrui, come per la più corta, se ne stette con mani a cintola, e sfuggì il disagio d' illuminarsi per via della sperienza e della discussione » (26). Ma cediamo agli antago-

---

(26) *Alexander* (*Guglielmo*) *Esperienze mediche. Napoli* 1783. *pag.* 73. Molti valenti autori potrebbono corroborare questo sentimento: ma per noi basteranno due nominatissimi medici, *Hoffmann* e *Brera*. Ecco il dettato, che il primo ci lasciò espresso. *Vero quo magis in artis exercitio utile est ac necessarium, veras et non fictas medicamentorum, pro tam diversa corporum et morborum ratione vires intimius nosse; eo magis utique dolendum, immo mirandum est, quod, si dicere licet quod res est, perpauca sint remedia, quorum virtutes et operationes certae ac recte perspectae, sed pleraque spem atque exspectationem curantis frustrentur, quin verae pharmacorum facultates in Democriti quasi puteo adhuc latitent. Quod quidem assertum paradoxon et plane a veritate alienum videri posset, quum tam numerosi libri practici, botanici, chymici et pharmaceutici, medicamentorum, tam simplicium, quam*

nisti le palme della vittoria; e, se il pretendono, anche l'onor del trionfo. Io stimerò comportevole, che si laudi per eccellente qual si sia farmaco, il quale alla ombra di un nome autorevole acquistò molta celebrità. Vadano i ri-

---

compositorum, Galenicorum et chymicorum copiam, non modo recenseant, sed et eorum laudes atque efficaciam miris concelebrent encomiis, nec tamen satis depraedicari possint: nihilominus tamen re accuratius expensa et adhibita ad tam magnificas laudes et tantopere decantatos effectus explorandos circumspecta observatione, pauca certe supersunt, quae fidae et expertae virtutis, plurima vero infida, suspecta, fallacia, ficta et energiae egentissima. HOFFMANNI (FRIDERICI) Medicinae rationalis sistematicae, Venetiis 1765, tom. III. sect. II. cap. III. pag. 236. E BRERA, che di sua generosa amicizia ci onora, in questi accenti parlò: » il signor STIFFT, primo archiatro della I. R. Corte di Vienna, richiesto un giorno, perchè non continuasse la stampa della sua Materia Medica, il primo volume della quale pubblicato in tedesco, anni sono, venne accolto con distinta soddisfazione de' pratici, aspetto, rispose, che l'orizzonte medico si liberi una volta da quelle tenebre, che le novità sistematiche vi ànno addensate. E per verità se questa sentenza di un pratico cotanto benemerito può ugualmente comprendere i diversi rami dell'arte medica, dessa alla materia medica particolarmente conviene. Imperciocchè non v'è clinico, il quale non senta tutto il peso della difficoltà nel conciliare le opinioni in corso sull'azione de'medicamenti. Quantunque non possiamo persuaderci pur anco, che la ma-

medi vani ancor di eroica forza provvisti: e i composti e sopraccomposti nelle potenze loro ad ognuno apertamente sien cogniti. Sarà poi giusto e di niun danno alla umanità il rifiutar con disdegno, o lo infamar con malizia i rimedi appellati venenosi, quando le lor facoltà son con pienezza determinate; e quando posti con ottimi accorgimenti dispiegan forze maravigliose, e donano miglioramenti e guerigioni, che non possonsi al tutto dagli altri di buona voce aspettare? Chi di rimedi sovrani procaccia il disuso come che sia, e sopra il vituperio vi scaglia, assidesi di costa a colui, che asconde gelosamente nelle nebbie del segreto un valorosissimo rimedio; e fia colto dal fulmine stesso, che SCRIBONIO LARGO avventò contra quello. » Gli uomini che di certi rimedi ànno comprobato co' fatto la utilità, e intanto ne denegano l'uso, son grandemente da vituperare, perciocchè di certissima

---

teria medica, quale ci venne per tanti secoli insegnata da' sommi maestri, possa subire una totale rivoluzione, ciò non pertanto siamo d' avviso, che tante innovazioni, tante incertezze, tante contraddizioni nel determinare, generalmente parlando, l' azione de' rimedi, e nell' instituirne una opportuna classificazione, abbiano potuto benissimo far cadere di mano la penna anche a' più zelanti promotori di questo ramo importantissimo dell' arte di guarire » BRERA (VALERIANO LUIGI) *Giornale di medicina pratica. Padova* 1812, *volume* 1. *fascícolo* III. *pag.* 483.

invidia mostransi zeppi e briachi. Il qual peccato, più che ad ogni altro ordine di persone, dee principalmente cadere nella detestazione de' medici, in cui, se non ritrovasi cuor tutto pieno di misericordia e di umanità, secondo che esige di lor professione il voler più deciso e più saldo, ben giusto è che l' odio si scarichi della terra e del cielo » (27).

Ma, la mercè di Dio, i medici più venerandi in nessun tempo mai alla parola veleno ebbero in cuor conceputo o terrore o spavento. Si valsero delle venenose medicinali sostanze: se ne applaudirono: e con amplissime laudi le misero in credito e commendaronle. E già lo dicemmo: nè alcuno c' imputi in peccato l' averlo or detto altra fiata: anzi è pur bisogno le loro propie sentenze allegare. La moltitudine riceveranne conforto: confermamenti la verità: e convincimento in fine gli avversari ancor ne otterranno. L' alta importanza del presente soggetto ciò tutto richiede: nè mi va il cuore di lasciare una laguna qui in mezzo. Non però ci piacerà d' esser soverchi con riportar testi di scrittori oltrenumero. Pochi ed illustri ci basteranno. Niun passo vi citerò qui d' Ippocrate; niuno di Celso; niuno di Galeno; niuno degli altri magnanimi pochi infra gli antichi, i quali

---

(27) *Scribonius Largus, In praefat. ad C. Julium Callist. cit. da Parisi Gioacchino, Della litotomia. Venezia* 1728.

nel medicare non usciron dell' orma dal primo maestro segnata, e guadagnaronsi fama di eccellenti. Veleni e veleni nelle lor opere incontransi a quando a quando per la curagione delle infermità messi in pratica, ed altamente preconizzati. Ma abbiatevi in primo luogo un sentimento di GIOVANNI RENODEO. » Tutti i veleni o dalle piante, o da' minerali, o pur dagli animali desumonsi: dalle piante, come dal genere de' papaveri, dal giusquiamo e dalla mandragola, delle quali, avvegnachè velenosa la qualità se ne dica, molto è celebrato l' uso quotidiano e felice per la curagione delle infermità. È farmaco che attossica l' aconito: pure si aggiugne a' medicamenti degli occhi per alleggerirne i dolori. E i linimenti, che fannosi con la cicuta, estinguono i fuochi sacri, cioè le erpeti, e le ulcere serpeggianti. Il nerio bevuto nel vino contra morsi di serpenti è conforto: erpeti e risipole toglie via la sempreviva maggiore. Tutt' i solani mitigano qualsivoglia maniera di dolori. Or tutte codeste cose da DIOSCORIDE per veleni si tengono: come pure il ranunculo, l' esula, l' ermodattilo, l'uso de' quali è giornaliero, non meno che saluberrimo. In oltre il napello, la uva lupina, il tasso barbasso, lo stibio, ed altri moltissimi sono medicamenti e veleni ad un tempo. Imperciocchè tolgono la vita, e medicano le

malattie » (28). Avanti: ascoltiamo altro autore solenne. Raimondo Minderero, che un insigne trattato su la peste à composto, gloriando la efficacia dell' olio di vitriuolo nel governo medico di quella rea febbre, ci lascia intendere questo bel sentimento. » Non mancano, ei dice, taluni, che sommamente temono la siccità ingente di questo rimedio, anzi la forza caustica e adustiva: rapiti non so da che scrupolo in una erronea coscienza, sono qua' sono là dalle procelle delle proprie opinioni sbattuti per forma, che esitano e titubano nello amministrarlo, e intanto (mentre di un tanto ben si defraudano per uno inerte, inutile, anzi dannoso timore) in gravi errori trascorrono. In verità codesti mi paiono pochissimo esercitati nelle operazioni dell' arte (lo che però con pace di loro sia detto). Imperciocchè io senza ragione non l' amministro, quantunque mille volte la sperienza me ne avesse mostrata la utilità. Con le ragioni le malattie non si curano, ma con gli esperimenti : non per ciò si vuole a' medesimi con temerità confidarsi, e senza ragione. In questo mentre non dispregerò mai un rimedio fido e sicuro, ancorchè la ragione di esso non siami al tutto manifesta ed aperta. L' olio di vitriuolo è caustico: tutta via dato in-

---

(28) *Ioh. Renodaeus, lib. 1. Instit. pharmac. cap.* 13. *V. Fricci Melchiorris, Tractatus medicus de Virtute venenorum medica. Ulmae 1701. pag. 20.*

sieme co' refrigeranti e fatto ingollare, estingue onnipotentemente le febbri, ancora che ardentissime le fossero. Lo sciloppo, che al secondo grado rinfresca, ove l' olio di vitriuolo vi si aggiunga, acquista il terzo grado di virtù rinfrescante. E così giudichisi pure intorno le cose, che si chiamano calde. Tutto che ò detto, à sembianza di paradosso: dal senso vulgare e dalla comune opinion si slontana: da un solo e medesimo agente effetti tanto diversi, anzi contrari nascono » (29)! Codeste parole di grave meditazione degnissime, soggiugne il dotto Friccio, possono applicarsi a tutta la nostra dottrina degli effetti e della medicinale virtù de' veleni. Conciossiachè non perchè molti infra essi sono caustici e corrosivi, meritano perciò di essere tenuti sospetti, perchè, non altrimenti che l' olio e lo spirito di vitriuolo, ànno efficacia somma nello espugnare la malignità, secondo che sperienza ne insegna. Nè qui conviene arrestarsi: ma gioverà lo ascoltare il già nominato Melchiorre Friccio, che sentì tanto avanti nella medica virtù de' rimedi, cui disputiamo, e che con dottrina, la quale al di sopra del suo tempo innalzollo, e con infinita erudizion vantaggiosa, il suo nobilissimo argomento provò.

---

(29) *Raimundus Mindererus, Tractatus de pestilentia, cap. 17 pag. 18. V. Fricci, l. c. pag.* 55.

» È noto, egli afferma, che nulla di male à natura prodotto, che in sè non abbia qualche parte di bene: e noto è pure che nullo v' à sì possente veleno, che o per sè stesso, o ad altre sostanze salubri tramischiato, non pertenga a un antidoto... Codesto dalla maldicenza altrui può difendermi, se con le ragioni, con le sperienze, e con le autorità di celebratissimi uomini provare mi sforzo, che non vi à sì violento veleno, che rettamente e metodicamente amministrato, non formi un antidoto; nissuna cosa è dannevol tanto, che in sè non contenga qualità e buone e salutevoli. La bontà del provvido Iddio non fora mai da per tutto a bastanza magnificata, se per noi si consideri, che anche dalle cose, le quali paiono da natura prodursi a nostro danno, si possa raccorre un sì nobile frutto per abbattere le infermità. . . Della indole nociva de' veleni e lor maniera di recar nocumento, lungo stuolo di medici à scritto: niuno però, per quanto è a mia notizia, à ragionato della lor virtù salutifera, medicinale, soccorritrice; e in che guisa è possibile ricavar da essi una suppellettile nobilissima di medicamenti . . . Io proverò che son rimedi eccellenti i veleni nella essenza medesima, in che natura produssegli, e non sotto pretesto di correzione e di preparazione tormentati infelicemente alcune volte da' chimici, e dispogliati anzi che accresciuti delle native lor facoltà. E dimostrerò pure, che i veleni nei trat-

5

tamento de' morbi superano per la loro attività gli altri rimedi: e che dessi appunto, mentre indarno gli altri medicinali provvedimenti furon messi alle pruove ne' morbi più disperati, constituiscono altresì l'ultimo rifugio de' medici, e la sacra ancora degli ammalati. E insegnerò al fine, che ciò tutto i veleni effettuano non con occulti modi, come per molti finor si è creduto, ma con manifesti. Se altri dipoi imprudentissimi, maliziosissimi a ruina degli uomini abuseranno di simiglianti farmachi, codesto interverrà certamente senza intenzione di me. Perciocchè io mi ò proposto di far conoscere non come possasi co' veleni nuocere, ma sì bene giovare: nè ò negligentato apporre e metodi e cautele, che costantissimamente nell'uso di quelli sono da osservare » (30). E l'erudito Schulze, già di

---

(30) *Fricci*, *l. c.*

I fatti non rispondono ben bene ai detti. Questa preziosa e dotta opera versa a disteso e in modi appositi su le virtù medicinali dell' arsenico; de' veneni mercuriali; del napello e dell' aconito; delle cantaridi e scarafaggi; de' purgativi in genere; dell' euforbio; dell' esula; dell' elaterio; della coloquintida; dell' elleboro bianco; del lapislazzalo; del tabacco; del litargirio ed altri farmachi saturnini; dell' oppio; del giusquiamo; del papavere; della cicuta; della mandragola; del solano; della cinoglossa; della noce vomica; del zafferano. L' ultimo capitolo è peravventura di tutti ilpiù bello: *de remediorum venenatorum necessitate.* Gravità, importanza,

sopra per noi con giuste lodi commemorato, a' precedenti concorde, in questa sentenza parlò:» tutto ci persuade che innumerevoli, e certe utilità si trarranno dagli stessi veleni in accrescimento della medicina. Dappoichè noi veggiamo che tanti uomini immortali, CORRADO GESNER, STÖRK, VAN SWIETEN, ed altri intesero le leggi della natu-

---

filosofia moltissima riluce in questa sua sentenza: *adoperate i rimedi sovrani come venner da natura forniti.* Che mai si pretende fare con tante chimiche preparazioni e correzioni? Codeste alterano, o guastano il poderoso medicamento. La creatrice natura ben seppe che farsi ne' suoi reconditi laboratòri. È affatto gratuito l' avvisarsi, che il rimedio venefico abbia in sè due forze contrarie; perniciosa l' una, e l' altra salutevole in guisa, che occorra per mano della chimica distrugger quella, e ritener questa. La forza è una e grande. Applicata all' uomo sano è nocevole per ciò solo, che invade la sanità fino a spegner la vita: applicata allo infermo con norme dall' arte prescritte, riesce medicinale, perchè debella il morbo, e riconduce la primiera salute. Quella sostanza, che non altera forte il corpo sano, non à virtù medicinali supreme, nè può adoperarsi a sollievo delle grandi infermità. Si tolga via la forza chiamata nociva, e via si toglierà pure la virtù medicinale. Oltre di che spesse volte si farà gèttito di tempo e fatica. Si crederà di aver distrutto con le pretese correzioni la forza nocitiva, la quale infine è rimasa. E quando nella operazione si sarà dato nel segno, il rimedio è guastato. Ma a che monta, che il rimedio non sia passato per le chimiche torture, se esso vien guasto dal concorso e dalla mischianza di altri rimedi o

ra, la quale non sì fattamente opera, che trovandosi da per ogni dove il male, nascondi poi il medicamento suo, o d'altrui. Così per certo non co 'l solo uso esterno aiutano moltissimo i rimedi acri la chirurgia, ma anche internamente amministrati risolvono, attenuano le viscosità, ammendano la pervertita crasi degli umori, correggono la diatesi cancherosa, la scrofolosa, la sifilitica. I narcotici tutti altresì, il giusquiamo, le diverse specie di papavero, e l'oppio stesso apportano dolce lenificamento a' malanni dell'uomo, e dan termine affatto a innumerevoli infermità, a cui nuove forze avreb-

---

in tutto, o in parte a vicenda distruggentisi? Friccio in luoghi moltissimi della sua opera non istette saldo al principio testè nominato, e da esso lui stabilito. Combinò insieme più e più sostanze di varia indole nel distender le sue ricette; e ricopiò quelle di autori, che erano in voce a que' dì, nelle quali si scorge trapiantato lo stesso errore. Di vero non altera egli o modifica la forza medicinal dell' arsenico, quando con la canfora, co 'l cristallo montano, co 'l belzuar orientale vero, co' fiori di zolfo, con la triaca di Andromaco, ed altri argomenti l' accoppia? Noi loderemo il divisamento di questo autore, e non l' applicazion che ne fece. Era riserbato al solo Hahnemann la gloria di amministrare i medicamenti così, com' essi trovansi in natura. E in fino a che i medici non porranno loro studio in adoperare schietti, ed uno per volta i rimedi, non perverranno giammai ad innalzare la materia medica al suo verace perfezionamento.

be acquistato una più aspra irritazion di dolori, mentre non di rado in mezzo al sonno inducono una salutevole crisi (31) ». Nè men bella e giusta e vera è la testimonianza del meritissimo Plenck: » dall' altro canto arrivò a tal grado la felicità de' più moderni investigatori della natura, che cessa omai di essere così formidabile il nome di non pochi veleni; e bene spesso la sola dose basta a formare con esso loro un medicamento. Ed è perciò che molti di quelli, che una volta si conoscevano per gli più mortali, oggi li veneriamo come preziosissimi doni della suprema Provvidenza, atti a distruggere que' disperati morbi, pe' quali fallisce il resto di tanti benigni rimedi. Serva d' esempio l' oppio, la belladonna, l' aconito, le preparazioni mercuriali, le antimoniali, le cantarelle, eccetera. In questa parte di medicina meritano somma lode molti uomini illustri, i quali non solamente trattarono della forza maligna de' veleni, ma eziandio di quella, che possedono medicinale, e de' loro antidoti. Sono da porsi in primo rango Mercuriale, Ardoino, Gesnero, Friccio, Lindestolpe, Mead, Redi, Progiani, Wepfero, Navier, Fontana, Krapf, Celso, Störk, Murrai: e più di tutti poi il celebre Gmelin, di cui contiamo una importantissima o-

---

(31) *Schulze, l. c. pag.* VIII.

pera sullo stesso argomento (32) ». E trapassando di pruova in pruova, di autorità in autorità, sia pur a conforto dell' argomento mettere alla considerazione de' mici lettori un luogo dello egregio DE HAEN, che ancor favoreggiò e promosse la giudiziosa pratica degli eroici medicamenti. » Forse, egli esclama, alcun empio pienissimo di audacia accuserà di non curanza la stessa provvidenza di DIO, per ciò che l' aria e l' acqua s' impregnano di effluvi, e di particelle sì velenate che salutifere. Ma o miserabil filosofo! Ei dona dinominanza di nocitive, di velenose, di mortifere a quelle piante, ch' ei non capisce che cosa propriamente mai sieno. Certa cosa è che un centinaio di quelle son velenose: e perchè son velenose, per ciò appunto son salutevoli. Tutta la famiglia delle piante, che à decisa azion su lo stomaco, su gl' intestini, su le vie della orina divien velenosa, inimica alla complessione, e da ultimo anco mortifera, se in abbondevole quantità vien usata: ma quella medesima è apportatrice di sanità, se, mercè le dovute sperienze, conoscasi la dose, che per ognuna di esse è adeguata. Veracissimo veleno è l' oppio: ma in giusta quantità è il sedativo de' dolori: è quel che placa i disturbi morbosi: è quel che ferma l' evacuazioni eccessive. L' assa fetida

(32) *PLENCK* (*GIOSEFFO JACOPO*) *Tossicologia*, *Venezia* 1789, *pag*. 3.

data a larga mano sovverte il ventricolo, rarefà gli umori, la febbre ingenera: presa con parsimonia giova al corpo, sciogliendo, ristaurando: e in ultimo per dilicato strofinamento in piatti o tegami appo alcune genti, concilia somma grazia alle vivande. Gli stipiti di dulcamara in dose grande eccitano convulsioni e deliri: in dose aggiustata sciolgono spasimi e convulsioni: e attenuano blandemente gli umori. . . . È risaputo che l' elleboro, il felandrio, la cicuta, vari solani, la belladonna, il giusquiamo, e simili piante internamente si posson soffrire. Quindi a buon dritto ci mettono in cuor la speranza, che anche le altre piante velenate si riconosceranno finalmente per salutevoli (33). Ed or mi attalenta allegar la sentenza di un Guglielmo Cullen, onor di Edemburgo, dotto, sperimentatissimo pratico, e tanto a' suoi dì nella scienza de' rimedi profondo. » Io non posso però mancar di osservare, e' diceva, ch' egli è dalle sostanze le più acri e forse velenose, cioè da quelle che agiscono con maggior veemenza su 'l corpo umano, che noi dobbiamo attendere de' rimedi potenti: e sebbene tali sostanze sono al presente meritamente omesse ne' nostri cataloghi farmaceutici, onde scansare l' imbarazzo degli speziali; esse però son oggetti, che meritano lo studio di tutte le persone, a cui sta a

---

(33) *De Haen. l. c. vol.* II. *pag.* 157.

cuore l' avanzamento della medicina (34) ». Sapientissimo oracolo, che vorria potere incidersi a caratteri d'oro! Or che più dagli avversari si brama? Non è a bastanza da codeste gravissime, considerabili, illustri autorità la pratica degli eroici rimedi giustificata, sostenuta, convalidata? Piacerebbe lor mai di ascoltare altri nomi famigerati ugualmente, e autorevoli? Eccoci ad appagare il nobilissimo lor desiderio. Meditino i gravi detti del non degenere figlio di G. P. Frank. » Fra tutti gli stimoli non ve ne sono, che tanto si accostano a' veleni reali, quanto i rimedi eroici: anzi non si dovrebbe forse ammetter fra essi nessuna distinzione. Almeno noi vediamo, che la maggior parte de' rimedi più attivi, ove si adoprino sopra soggetti molto eccitabili ed in troppo ardite dosi, manifestano sintomi di avvelenamento. Per la qual cosa fu mai sempre non lieve difficoltà per quelli, che ànno scritto intorno i veleni, lo stabilire se questo o quel corpo debba essere annoverato tra essi. Questi dubbi si mossero ognora rapporto alla canfora, allo zafferano, all'olio di sabina ec. La maggior prova dell' affinità non solo, ma altresì della identità de' veleni, è la osservazione, che i più terribili fra questi ultimi amministrati in piccole dosi vestono il carattere, ed assumono la indole e le proprietà di

(34) Cullen (*Guglielmo*), *Trattato di materia medica. Traduzione del Conte Dalladecima. Napoli* 1796, *tom.* IV, *pag.* 242.

efficacissimi medicamenti. Sarebbe tempo una volta di proscriver per sempre quel detto scimunito, *i veleni sono e rimangono sempre veleni*; e di saper buon grado a quelli, che ne ànno introdotto e promosso l'uso in medicina. L'abuso che ne posson fare i temerari e gl' ignoranti, non è una ragione per astenersene. Se a ciò riguardar si volesse, non si potrebbe più permetter neppure la prescrizion del salasso e dell' *arcanum duplicatum* (solfato di potassa). Egli è probabile almeno, che questi due rimedi ànno forse precipitata più gente nel sepolcro, di quello che quasi temer potrebbesi dall' abuso de' veleni (35) ». Ma se io qui facessi tesoro di cento e mille autorità di medici sapientissimi e venerevolissimi, io non presenterei che concetti perfettamente uniformi e concordi, i quali partorirebbero alla fine per la lor moltiplicità sazievolezza e disgusto nell' animo del leggitore. Di modo che volendo altre cose discorrere, io pregherò che i più curiosi e di maggior numero di autorità vaghi si rechino in mano le applaudite opere di STENZEL (36), RICHTER (37),

---

(35) *FRANK (GIUSEPPE) Manuale di tossicologia. Traduzione di GIU: MATTHEY. Milano* 1809, *pag.* 146.

(36) *Dissertatio de anodynorum venenorum virtutibus. Vitembergae* 1735.

(37) *De adsuetudine venena ferendi, in dirimiphagis. Programma. Gottingae* 1744.

DE OBERKAMP (38), VOGEL (39), DETHARDING (40), DE FURSANI (41), HAHN (42), SCHROEDER (43), KOLBANY (44) ed altri, che ànno ex professo questo medesimo argomento trattato; e mi contenterò che suggelli questo nostro ragionamento il nominatissimo, e dotto ORFILA, il quale in parlando dell' azione generale de' veleni corrosivi, soggiugne così: » quando si prende all' interno una benchè piccolissima parte di tali corpi, osservansi diversi cangiamenti nella maniera, con cui le funzioni si esercitano, momentanei o durevoli dell' encefalo e del cuore; ora sedano i medesimi organi, spessissimo accrescono le secrezioni abituali, e talvolta al contrario le diminuiscono. La terapeutica si è approfittata di questi diversi modi di azione; ed i pratici illuminati tutto giorno amministrano impu-

---

(38) *De nonnullorum venenorum virtute. Heidelbergae* 1750.

(39) *Dissertatio de insigni venenorum quorumdam virtute medica. Gottingae* 1762.

(40) *De methodo medendi per venena.* 1762.

(41) *De salubri venenorum in corpus humanum effectu. Viennae* 1768.

(42) *Oratio de usu venenorum in medicina. Ultrajecti* 1773.

(43) *Dissertatio de modo quo venena ut salutaria medicamina agunt. Marburgi* 1773.

(44) *Histoire des poisons des trois règnes et des contrepoisons, avec l' usage médical des poisons. Deuxième édition. Vienne* 1807.

nemente queste sostanze deleterie, e ne traggono i più grandi vantaggi (45) ».

(45) ORFILA, *Trattato de' veleni ec. ec. Roma* 1817, *tom.* 1. *parte* 1. *pag.* 30.

IPPOCRATE fu primo ad introdurre i veleni nell' arte salutare: e IPPOCRATE sin da prima citammo, questo padre della medicina, il nome di cui risuonava chiarissimo negli ultimi periodi del viver di PERICLE, verso i princìpi della famosa guerra peloponnesiaca, che vuol dire 431 anni innanzi all' era volgare. La gravità e la importanza insieme del nostro subbietto mi fece far ragione di non dipartirmi da' testi della storia. Che se vorrassi ricorrere a' divini poemi di OMERO, *primo pittor delle memorie antiche*, si vedrà in allora, che la cognizione de' velenosi rimedi era già estesa parecchi secoli avanti IPPOCRATE, nel tempo dell' assedio di Troia, che fu presa e combusta nel 1184 del mondo, secondo i *Marmi*; 408 anni avanti la prima olimpiade, secondo APOLLODORO. La qual cognizione era posseduta da reali personaggi, che i venenosi medicamenti apparecchiavano con quella mano istessa, con che impugnavan lo scettro, strignevan la spada, e la lance libravano. È memorabile questo passo del poeta, *cui le Muse lattar' più ch' altro mai*, il qual si legge nel 4. libro della odissea.

. . . . In altro
Pensiero allora ELENA entrò. Nel dolce
Vino di cui bevean, farmaco infuse
Contrario al pianto, e all' ira, e che l' obblio
Seco inducea d' ogni travaglio e cura.
Chiunque misto col vermiglio umore
Nel seno il ricevè, tutto quel giorno
Lagrime non gli scorrono dal volto,
Non, se la madre o il genitor perduto,

Preveggo che potrian gli avversari oppugnare le autorità con le autorità, e addurre i giudizi di altri medici per ingegno e probità singolarissimi, che apertamente maladicono i veleni trasportati nella materia medica. Riuscire in somigliante impresa è ben agevol fatica. Ciò non pertanto sto intrepido. E qual esso nella mia posizion locato, potrebbe o saprebbe temere il contraddicente opinare di un esercito ancora di medici? Moltissimi rifiutano in un luogo delle lor opere ciò, che concedono e preconiz-

---

Non, se visto cogli occhi a sè davante
Figlio avesse, o fratel di spada ucciso.
Cotai la figlia dell' olimpio Giove
Farmachi insigni possedea, che in dono
Ebbe da Polidamna, dalla moglie
Di Tone nell' Egitto, ove possenti
Succhi diversi la feconda terra
Produce, quai salubri, e quai mortali;
Ed ove più, che i medicanti altrove,
Tutti san del guarir l' arte divina,
Siccome gente da Pèon discesa.
Il *Nepente* già infuso, e a' servi imposto
Versar da l' urne nelle tazze il vino,
Ella così parlò » (*Odissea di* Omero *tradotta da* Ippolito Pindemonte, *Verona* 1822, *pag*. 92).

Sudarono i filologi medici in ritrovar la composizione del tanto decantato e portentoso *nepente*. Oggi da' più si tiene, che desso era oppio, o un preparamento dell' oppio, il quale, come è già noto, è un veleno (V. Hermanni Baerhaave, *Tractatus de viribus medicamentorum. Venetiis* 1761 , *pag*. 368). Lo stesso Omero nel lib. XI. della Iliade, ver. 829 e seg: dice, parlando di Patroclo, che curava Macaone: *indi vi*

zano in altro (46). Che offesa posson recarci que' valorosi, che cadendo in aperte, non iscusabili contraddizioni, dansi della scure in sul piè? L'autorità de' fatti all' autorità delle parole andò sempre innanzi. La efficacissima,

---

(sulla ferita) *spargi sopra de' buoni farmachi, che dicono che avea da* ACHILLE *appresi, il quale gli apprese da* CHIRONE, *il più giusto de' Centauri.* OMERO nel citato libro undecimo, verso 740, facendo motto della figlia di AUGIA re degli Epei, dice: *la quale conosceva tanti farmachi, quanti ne nutrisce la spaziosa terra.* DIODORO SICULO nel lib. IV. §. 45 parla di CIRCE, e nel §. 46 parla di MEDEA, ambedue sorelle versatissime nell' arte de' medicamenti e de' veleni. Al lume di cotai fatti, per cui grandeggia la sapienza degli antichi riguardante i veleni, prendan vergogna, se capaci ne sono, que' medici di oggidì, che maliziosamente infingendosi d' ignorare quanto sta scritto nella storia, asseverano e con la voce e con le stampe che i soli, i soli moderni ardiscono usare i veleni nel trattamento delle malattie, per rovesciar sopra di essi lo sprezzo, il vituperio e la indignazione de' cittadini.

(46) » Questo soltanto maravigliar non siami interdetto, che la massima parte de' medici a sè medesimi ognor contraddicano. Abborrenti da' rimedi desunti dalla classe de' veleni, alzano al vedergli applicati infino al ciel gli schiamazzi, affermando, che stemperatamente infesti sono alla natura, e al principio della vita nemici, mercè una certa peculiare qualità loro, che nemichevolmente sturba il cuore e gli spiriti: e poi d' altra parte non solo circa l' uso dell' oppio son concordanti; ma empiono interi volumi delle laudi di esso. Intanto codesto laudatissimo oppio in quantità poco più larga, o imprudentemente posto,

ineluttabil ragione de' più incatena la opinione de' pochi. È mio debito ragguardar la pratica della universalità de' medici, la quale è il perno, su cui volgesi l'apologia e il ragionamento (47). Quando tra i detti e i fatti una stabile concordia non trovo; questi ritengo in mio pro; quelli

---

è veleno così formidabile, quanto altro qualunque trovar se ne possa in tutt' i regni della natura. È in vero, se abominano negli altri veleni la qualità maligna, perchè non istimano doverlasi eziandio schivare nell' oppio » ? Fricci, l. c. pag. 278.

(47) » No, non posso ammirare a bastanza, che i medici in cose di sì gran momento sì grandemente l' un l' altro si contrappongano, si attraversino; e che molti infra essi disprezzino que' rimedi, ed osino con improperi vituperarli, mentre la insigne utilità loro nella cura de' morbi è stanziata e dalla sperienza, e dall' autorità di tanti personaggi nella medica arte spettabili. Nè a sì rio delitto può altro spingerli, che una opinione avanti concepita. E in vero, se la sperienza è nostra maestra, perchè la dottrina di lei disprezziamo? perchè ci confidiam tanto nella ragion nostra sì, che non vergogniamo contraddire ed opporci alla medesima sperienza? Però è da dolere, che la gioventù, la quale vaca a' nostri studi, nella farragine delle contraddizioni per forma confondesi, che a qual partito debba appigliarsi non sa. Trattanto i cattivelli infermi pagano il fio della contumacia nostra, i quali avvegnachè questa miseria non sopravvenisse in di più, pur sarebbero infelici e miserandi a bastanza. Mentre, o dolore! tante incurabili malattie ci rimangono, in cui nè conforto veruno, nè veruna aita possonsi da noi sperare » Fricci l. c. pag. 310.

pongo in non cale. Conciossiachè scriver trattati o capitoli su tutte le infermità in fino ad oggidì conosciute ; proporre rimedi per debellarle, e non pigliarne dalla classe de' veleni i due terzi ; ecco ciò che finora non fu per alcuno operato, nè giammai si opererà in progresso, quando non vogliasi alle brigate dar gioco di sè, e le speranze degli ammalati frodare. Se il voto degli antagonisti dovesse diventar quello di tutt' i medici che stanno in sul globo; in troppo angustissimo cerchio il poter dell' arte restringerebbesi ; e quasi verrebbe meno affatto. Ma la cosa galante quest' è : i medici non solo trasser profitto da' veleni formati dalla natura ; ma con diuturnità di fatiche , con saggio ardimento, e con mezzi multiplici, che una chimica industriosa lor suggerì, si macerarono a comporne degli altri: nè so con certezza, se i rimedi velenosi artificiali sopravanzino i naturali in numero : ma sospetto che sì. Ponete mente anche a questo. Circolano fra gli eruditi non interrottamente le cognizioni d' ogni maniera. È discoperto un medicamento in un luogo? tosto in mille altri i zelatori del progresso dell' arte, e del confermamento del vero sottomettonlo a pruove. I medici di Europa senza ritardo introdussero nella lor pratica i prodotti medicinali trovati in America , di qualunque natura essi fossero, velenosa o innocente: e gli americani medici si arricchirono dal canto loro de'

nostri: e dimostrarono vivo trasporto in usare con preferenza i veleni per la curagione delle malattie: e usare i più forti: e in dosi cotanto eccedenti da far trasecolare (48). Or poste così le

(48) » Il Museo Medico di Coxe (*Medical Museum ec. Museo Medico pubblicato dal Dr. Coxe*; *Filadelfia, vol.* v. 1804 — 1808. 8.°) ci appalesa una grande propensione de' medici americani nell'esperimentare nuovi rimedi, e nel servirsi in modo veramente straordinario de' veleni i più virulenti. Con sorpresa si legge in questo giornale, che il Dr. Rush impiega il calomelano e le frizioni mercuriali nella tisi polmonare a dosi grandissime, onde produrre una forte salivazione. In un caso furono prescritti col miglior successo duecento ventidue grani di calomelano, e dieci once di linimento mercuriale. Il singolare poi si è, che l'uso de' mercuriali è proposto in ogni genere di tisi, qualunque ne sia la causa. Sembra quindi, che i medici americani si servano del nome di tisi in un senso più esteso di quello, che è fra noi ammesso. *L'acetato di piombo* alla dose di quattro in cinque grani per giorno è stato prescritto con vantaggio nella epilessia e nelle emorragie uterine. *La dissoluzione arsenicale* pare essere con eccessiva confidenza da' medici americani usurpata. Fu questo potentissimo veleno internamente amministrato fino alla dose di un grano e mezzo per giorno ne' casi di erpete, e di altre eruzioni impetiginose ribelli agli ordinari metodi di cura. Si suole continuare l'uso dell'arsenico fino a che produce nausea, vertigine ed una certa qual congestione sanguigna negli occhi; fenomeni, che sono considerati per altrettanti criteri, onde doverne abbandonar l'uso. *L'ossido di bismuto* è stato impiegato con profitto nella di-

cose, e ravvalorato da tante ragioni e fatti e autorità, che dirò a' contraddittori pieni d'idee paurose o maligne; a que' cotali, che tanta faccenda si danno per istornar da sè il biasimo; e che si ritemono di veder menomata la propria stima, se mai adoprassero un venenoso rimedio (49)? Non l'amministrazione degli efficaci me-

spessia spasmodica alla dose di un mezzo scrupolo. *L'ossido di platino*, ottenuto dalla precipitazione operata dall' ammoniaca in una soluzione nitro — muriatica, è stato da' medici americani introdotto nella materia medica, qual rimedio antispasmodico. Si è per altro osservato, che alla dose di tre grani cagionava il vomito. *Il muriato ed il fosfato di manganese* sono forniti delle proprietà medicinali che sono proprie degli ossidi di ferro, e furono ordinati nella stessa dose. *Il fosfato di rame e di argento* si sono trovati dotati di proprietà purgativa alla dose di un sol grano. Queste preparazioni sono riuscite eccellenti nelle idropisie croniche e ribelli. *Le candelette coperte di foglie di tabacco* si usarono con particolare vantaggio negli strignimenti spasmodici dell' uretra » Brera, *Giornale di medicina pratica, pag.* 377.

(49) » Mentre i medici dalla calunnia costernati trepidano e non osano di battagliar con altre armi, che con le conosciute e dimestiche, per lo più i princìpi o non sono al tutto curati, o periscono. Prudentissimo dettato e ben degno di tanto medico, qual fu Mayerne! Avvegnadiochè i rimedi, cui somministra la classe de' veleni, abbiano efficacia grandissima per debellar molto numero d'infermità, e possano in parecchi casi con sicurezza adoprarsi; non però di meno àn quasi tutti una tale opinion conceputa intorno i veleni, che se

dicamenti, puri e ammirabili doni della providenza benefattrice, ma la colpevole inopia de' lumi della propria arte guasta la riputazion nostra, e l' annera e la strugge. Il medico, il quale poggiato a maschia dottrina, a incolpa-

---

il medico di qualsivoglia spettabil persona (non dirò già di sovrano, facendo eco a MAYERNE) instituisse la cura del morbo con rimedi sì fatti, e quella venisse tolta di vita dal morbo; ecco griderebbon tutti con ischiamazzo esser per la violenza del rimedio la morte sopravvenuta, quantunque fosse stata occasionata unicamente dalla gravezza della infermità. Per lo che il medico, il quale ne' perigliosi rincontri non può èsser certo della salute del suo malato, è più timido del consueto: nelle cure principalmente degl' illustri personaggi agisce con circospezione: adempie le parti di politico più che di medico: teme le calunnie, nè l' onor suo, nè la sua fama allo incertissimo evento della sorte commette: e tiensi lontano da' rimedi un cotal poco più veementi, a volere che se l' infermo affidato alla sua cura, vinto dalla malattia soggiaccia, la colpa dello infausto avvenimento non sia imputata ad esso, ed al rimedio che à posto in pratica. La quale timidità nel novero maggiore de' casi torna funestissima agli ammalati. Chè se il medico fosse stato incorato a vantaggiarsi di rimedi più valorosi e più grandi; ben sarebbevi stata speranza di vedere, la lor mercè, conservati gl' infermi, mentre la fortuna asseconda gli audaci, e gli aiuta. Infelicissimo destino all' arte nostra serbato! Il timor della infamia e delle calunnie, con le quali o gli altri, o i medici stessi a vicenda si lacerano, e si svillaneggiano, sovente mente spaventando distornali da una eccellente instituzione e proposto » FRICCI, l. c. pag. 80.

bile vita, a religione sincera, ascese a qualche altezza di stima, giù non ne discende, nè fia convolto nel brago per angosce che soffra, o per morte che incontri il miserando infermo. Maldicenza lo addenti, calunnia il persegua. Iddio e la Verità prenderanno le armi per lui. Comprende ciascuno degli uomini, che il peccato della natura non è il peccato del medico. Ella, innanzi che gli Esculapi e i Chironi sorgessero, e i materiali apparecchiasser dell' arte, ella tal diede disposizione e temperie a' sangui, alle linfe, alla bile, e alle parti solide del corpo umano, che nasconvi ad ogni ora le micidiali maligne febbri, e tutta la magra famiglia delle infermità da dolori e da strazi orridamente rattorniate. Ed ella ancora la sementa di morte in ogni stilla di umore, in ogni tenera fibra, in ogni nervetto annestò. Ippocrate, Galeno, Avicenna, Willis, Boerhaave, Van Swieten, e cento altri prestantissimi ingegni che somministrarono farmachi venefici, non vennero nell' abborrimento degli uomini, nè sepolti mai furono nelle tenebre e nella dimenticanza. Ma lassù nel tempio di Gloria ànno seggio distinto: là cinti di luce il primato sostengono: là ricevettero l' eterno alloro per mano della Umanità riconoscente, che suoi figli magnanimi, suoi veri benefattori e geni tutelari li saluta. E la Umanità ancora, additando a noi gli elaborati volumi di quegli onorandi maestri, ci inanima, e grida: svolgeteli; intende-

teli profondamente; perfezionateli. Nè coteste parole saran cancellate giammai. L' uomo, che docile alle esortazioni di lei, medita quelle carte immortali, ne ricoglie le dottrine più schiette, e altre o più estese o migliori ne crea ; farà pure del proprio nome risuonar il mondo universo ; e schivando il silenzio e l' orror della tomba, in quel medesimo tempio avrà stanza, del medesimo alloro sarà coronato.

Ma volgesi ancor in mia mente il non umano, nè saggio consiglio, che a noi ricordar' gli avversari. Il medico, a cui toccò per ventura un cuor ben composto e sensitivo, nella veglia e nel sonno à davanti a' suoi sguardi il desolante spettacolo de' suoi malati, che refrigerio domandangli e vita. Ei non resta contento allo insensato vanto di non aver giammai prescritto rimedio, che nella categoria de' veleni si trovi. Ei non attende al nome o di classe, o di genere, o di specie, ch' è scritto in sul farmaco che mette in pratica, come se quel nome sprimesse la sua veracissima essenza ; non bada all' autore, che lo à introdotto nella materia medica e nella farmacia (50) ; ma investi-

(50) » Officio non è del medico ricercare chi il trovator sia di questo o di quel rimedio ; ma bensì il successo, onde in pratica sia stato mai posto: quindi nel rimedio la ragion dello effetto e della operazion sua indagherà, e alla fin fine mostrerà il metodo con che lo si possa e debba in uso ricevere.

ga diligente e smidolla le virtù che possiede; e ricerca e bilancia la sua convenevolezza col morbo, al quale lo applica. Tutto intento alla utilità dello infermo spregia le censure calunniose de' Zoili ignoranti, inverecondi e malvagi: a' suoi doveri più sacri non manca: obbedisce a' dettami della illuminata professione: e, satisfatto in suo cuore, il riuscimento delle sue cure alle impermutabili leggi di natura commette. E tu che rispondi omai, galantissimo, gentilesco seguace del concittadino bugiardo Esculapio? Comprendi, che Dio ti salvi, comprendi una volta, che l' esercizio della nostra arte è nobilissimo strumento di amorevole beneficenza. Assai è, se de' tuoi rimedi sentenzierà ciascuno del popolo: *non potevano danneggiare allo infermo*. Ma ciò non è tutto. Sarai micidiale del pari, se mai ti s' imputa, che pigro tu, che infingardo, esitando abbandonasti quel misero allo scapestrato furore della malattia: e che stando in tua potestà lo interporti fra esso e la morte, mercè alcun valoroso sussidio, armato di vani rimedi il lasciasti infelicemente morire.

Niun rimedio è sì nobile, è sì innocente, che in tutt' i luoghi, e a tutte le nature convenga: e per tal maniera si guarderà, che se inconvenevolmente, e intempestivamente quel fu applicato, non ascrivasi allo innocente rimedio la colpa del danno, la quale è da imputarsi piuttosto alla imprudenza del medicante » Friccio *l. c. pag.* 35.

E così tu svilito e vituperato nell' abiezione cadrai; così tu sarai consacrato alla infamia. Non ti caglia troppo de' nomi : poni mente alle cose. *Gli spiriti esclusivi cagionano molto male, e molto bene impediscono* (51). Guarda la bandiera, che spiega il compagno, al quale ài rotto ingiustamente la guerra : da una faccia la ti presenta quest' aurea epigrafe: *nec timide, nec temere* (52): dalla opposta ti mostra quest' altra, che per fermo è pure assai bella: *medio tutissimus ibis.*

Ma infine , i nostri lettori non medici usciranno da tutte dubbiezze , e ogni cosa con man toccheranno, se un ricettario patrio o di oltremonti torranno a leggere; o se drizzeran gli

---

(51) Plusieurs doctrines se présentent : écartons celles qui sont défectueuses, incomplètes ; respectons toutes les autres, et que notre choix ne nous rende injustes envers aucune. Les esprits exclusifs causent beaucoup de mal, empêchent beaucoup de bien. DROTZ (JOSEPH) *De la Philosophie morale, ou des différens sistèmes sur la science de la vie. Paris* 1823, *pag.* 268.

(52) » Concedo sì: il medico non dee temerariamente, ma nè tampoco timidamente agire : conciossiachè sì la timidezza, e sì la temerità posson tornare a danno dell' ammalato. Ei fa non meno disdoro al medico negligere e abbandonar lo infermo con intempestiva timidità, che traboccarlo in istato di peggioramento con audacia precipitante. Oh ! quante volte il coraggioso empirico à fatto per vergogna arrossare il medico trop-

occhi su le scatole, su le ampolle, su le guastadette, su i vaselli delle farmacie. O la collezione ampia e doviziosa di medicamenti venenati, che da per ogni canto vi osserveranno!!! Io qui mi conduco a farne loro alla sfuggiasca una sommaria indicazione. Si offre primiero il mercurio sublimato corrosivo (*deutocloruro di mercurio*), che di tutti i veleni è il più crudele, il più forte. Ed è cotanto frequente l' uso, che se ne fa ogni dove, ed in ispezialità presso noi, che oggi più non arreca spavento ad alcuno. L' infermo con tanta indifferenza lo ingolla, con quanta ingolla l' antacido inglese. Seguono il turbitto minerale (*deutosottosolfato di mercurio*); il mercurio solubile di HAHNEMANN (53), o precipi-

---

po circospetto, e però negligente la opportunità d' instituire una ottima cura: ed assalendo quegli alla bella prima la malattia con medicamenti più forzevoli, distrussela ancora felicemente non senza obbrobrio dell' altro. Ond' è, che à qui luogo il detto del poeta:

Crede mihi, vanos res habet ista metus.
Terror in his ipso major solet esse periclo:
Quae timuisse lubet, me timuisse pudet ».

FRICCI, l. c. pag. 44.

(53) È lunga pezza di tempo, che cotesto rimedio di HAHNEMANN, ritrovato ottimo da' medici di Europa, venne introdotto nella lor pratica, e registrato ancora in qualche ricettario prammatico, comecchè fosse stato riconosciuto venefico. Vi à degli uomini, che

tato cinereo mercuriale di MOSCATI (*protossido di mercurio*); il mercurio fosforico (*deutofosfato di mercurio*); il precipitato bianco (*percloruro di mercurio con idroclorato di ammoniaca*). Accostiamci all' arsenico, il quale perchè quivi men frequentemente prescrivesi che il mercurio sublimato corrosivo, mette alcun poco di tremore nell' animo. Ma l' arsenico, secondo taluni, è men veemente del sublimato (54): e da esso ricavansi tre pregiatissimi medicamenti: cioè l' arsenico bianco (*acido arsenioso*); le gocce arsenicali di FOWLER (*arsenito di potassa*); l' acido arsenico *combinato* con la soda (*arseniato di soda*). In maggior numero sono le preparazioni dell' antimonio. Cotesto è veleno predominan-

---

volentieri si lasciano rischiarare da un raggio di luce, ma che poi pigliano a schivo l' entrare in galleria magnificamente illuminata.

(54) Il lodato FRICCIO determina in più luoghi la dose dell' arsenico, e del mercurio sublimato corrosivo. Non si debbono dare più di *tre*, o *quattro grani* di arsenico, scrive alla pag. 45: ed esclude ogni preparazione di esso, affinchè non pervertasi la sua natura, e tutte rimangangli le sue qualità. E alla pag. 75 afferma, che tanto dell' arsenico, quanto dell' orpimento, o si usino internamente, o si applichino per clistere, o esternamente si adoperino, non debbonsi oltrepassare i *quattro granelli*, i quali conservano la dignità di prestantissimo rimedio. Dati in dose più larga, degenerano in micidiale veleno. Intor-

te: entra ogni dì da per tutto: niun albergo gli è chiuso. I rimedi, che da esso ricavansi, e che più comunemente si prescrivono, sono il tartaro stibiato, ossia tartaro emetico (*tartrato di potassa antimoniato*); la polvere di ALGAROTH, o mercurio di vita (*sottoprotoidroclorato di antimonio*); il kermes minerale (*protoidrosolfato di antimonio*); il solfo dorato di antimonio (*protoidrosolfato solforato di antimonio*); il vino antimoniato; la polvere di JAMES (*fosfato di calce antimoniato*); la materia perlata di KERKRINGIO (*tritossido di antimonio idrato*); il croco de' metalli e vetro di antimonio

---

no il mercurio sublimato e precipitato si esprime così: » Quantunque l' uso del mercurio sublimato e precipitato soventemente sia maraviglioso, pure con somma circospezione e prudenza ei vuolsi amministrarlo; e ciò tanto più, quanto che il *mercurio corrosivo supera a pezza per la sua violenza l' arsenico istesso.* E primieramente con la massima attenzione si baderà a non errare nella di loro dose, la quale nell' amministrazione del *sublimato* non sarà maggiore *di uno*, o *due grani*; in quella del *precipitato*, non oltrepasserà *i grani cinque.* E poichè interviene allo spesso, che per le varie preparazioni de' medicamenti la di loro *corrosività* si sgagliarda, si menoma, e qualche volta quasi distruggesi, perciò la prescritta dose saria troppo parca » (FRICCI, l. c. *pag.* 116). Ed ecco alcune ricette, che riguardano il primo rimedio, scritte dal FRICCIO. R. *Arsenici albi, vel citrini gr.* iij. *Crystall. montan. scrupul.* ÷. *Cam-*

(*protossidi di antimonio solforato*); l' antimonio diaforetico lavato (*antimoniato di potassa*); l' antimonio diaforetico non lavato (*antimoniato di potassa con solfato e nitrato di potassa*); il fegato di antimonio (*protossido di antimonio con solfuro e solfato di potassa*). Non lasciamo le venenose preparazioni metalliche. Due vulgarissimi rimedi fornisce il rame; *l' ente di* VENERE (*idroclorato di ammoniaca con cloruro di rame*); il cupro ammoniacale (*ammoniuro di rame con solfato di ammoniaca*): due ne fornisce lo zinco; i fiori di zinco (*ossido sublimato di zinco*); il vitriuolo bianco (*solfato di zinco*): due

---

dhor. gr. iiij. *Bezoar oriental. ver.* (pro divitibus) gr. iiij. *M. f. pulvis pro una vice sumendus, in aqua sequenti.* R. *Aq. Cardui benedict. Fumar. Scorsoner. ana drac.* vj. *Theriac. Andromac. scrup.* j. *Spirit. Theriac. camphor. gt.* vij. *Syrup. granator. dulc. unc.* ÷ M. d. *ad vitrum.—vel* R. *Arsenici citrini gr.* iij. *Crystall. montan. scrup.* ÷ . *Fl. sulphur. g. v. Cum Rob. juniper. s. q. formentur pilulae.*—Vel R. *Arsenici citrin. g.* iij. *Bezoar oriental. ver.* gr. iiij. *Cum theriac. Andromach. formentur pilulae pro una vice sumendae* (l. c. pag. 48). L' arsenico citrino non è meno potente del bianco. Il cristallo montano è antidoto de' veleni corrosivi, e va provveduto di molta virtù refrigerativa. Ma sia ciò tutto da noi rapportato per mera istorica erudizione, e per dare al lettore un appoggio a' suoi giudizi di comparazione. Le quantità sopraddette di arsenico e mercurio sublimato sono distemperatissime, insopportabilissime

ancora ne dà l' argento; i cristalli di luna, ovvero pietra infernale (*nitrato di argento*); e la luna cornea (*cloruro di argento*). Tre rimedi somministraci l' oro ; metallo di dolce tatto , il più nobil di tutti , il più bello. Si fu per esso che tanti rimedi valorosi ottenemmo : per esso la chimica si aggrandì prodigiosamente, e fra le scienze naturali più rilevanti un distintissimo posto occupò. Tre rimedi, io diceva, somministraci l' oro ; la calce d' oro (*ossido d' oro*) ; il sal marino d' oro , ossia triplo muriato d' oro (*cloruro d' oro e di sodio*) ; l' oro fulminante (*ammoniuro d' oro*). Nelle mani de' medici stanno altresì

---

soprammodo per noi. E niun saggio medico napolitano lascerebbesi guidare a Friccio nella prescrizione di entrambi. Nè pretermetto un passo importantissimo dell' egregio osservatore Cav. Brera, nel quale risplende tutto l' accorgimento, la circospezion, la prudenza di una pratica dotta, giudiziosa, illuminata. Ma queste dosi della più saggia e rispettiva medicina ordinaria non ànno rispondenza veruna con le omiopatiche.

» La quistione proposta anni sono in alcune opere di medicina *sugli effetti dell' arsenico preso internamente* à destato nel signor Hill il desiderio di provare questa sostanza nelle diverse malattie, e di comunicarne al pubblico i relativi risultamenti. Dalle raccolte osservazioni si rileva, che l' arsenico venne con profitto usato *nelle febbri intermittenti*, *nel tifo*, *nella ottalmìa cronica*, *nella paralisi* , *nel reumatismo cronico*, *ne' vermini*, *nella dispessìa* o *digestione laboriosa*, *nell' ipocondriasi*, *nell' epilessìa*,

la pirite artificiale di stagno (*solfuro di stagno*); il magistero di bismuto (*sottonitrato di bismuto*); il vitriuolo verde o di ferro (*protosolfato di ferro*); il fiore di sale ammoniaco marziale (*idroclorato di ammoniaca con percloruro di ferro*); lo zucchero di *Saturno* (*protoacetato di piombo*). Nè questo è già tutto, che io debbo farvi menzione degli acidi, i quali son pure i poderosi agenti con cui ci è dato portarci incontro alle infermità. I nostri medici adoprano l' olio di vitriuolo (*acido solforico*); lo spirito di solfo per campana (*acido solforoso liquido*); l' acqua forte (*acido nitrico*) ; lo spirito di sal

---

nelle palpitazioni di cuore, nell' isterismo, nella malinconìa, nell' ascite, nella rachitide, nelle convulsioni, ed ogni qualvolta uno stato di languore sommo fosse per predominare nell' organismo. Altre osservazioni di queste non meno interessanti registrate sono nel fascicolo, che si annunzia, e trovandole meritevoli d' essere portate a cognizione de' pratici, abbiamo creduto opportuno di riferirle esattamente per estratto. Le preparazioni dal signor Hill impiegate si riducono alla soluzione acquosa dell' arsenico, ed alle pillole arsenicali. »

» La soluzione acquosa sembra essere la formola la più semplice, e quella che più si approssima ad una forza uniforme. Questa preparazione è conosciuta nelle officine sotto la denominazione di *gocce del Fowler*. Noi l' abbiamo in qualche modo rettificata, e fino dall' anno 1797 usata col massimo successo nel trattamento delle febbri intermittenti legittime, non

marino (*acido idroclorico*); l' acido prussico, l' acqua di lauro-ceraso (*acido idrocïanico*). Nè son da trasandarsi sotto silenzio gli alcali fissi effervescenti (*carbonato di potassa e di soda*); il fegato di solfo (*solfuro di potassa*); il muriato di barite (*cloruro di bario*); lo spirito di sale ammoniaco (*ammoniaca liquida*); l' alcali volatile concreto (*sottocarbonato di ammoniaca*); l'acqua di calce (*soluzione acquosa di calce*); il muriato di calce (*cloruro di calcio*); il fosforo (*fosforo*); l' alcool fosforato; l' etere fosforato; il iodio (*iodio*); la tintura di iodio (*alcool iodurato*); l' idroiodato di po-

---

eccettuate quelle, che tendevano alla condizione perniciosa, come si è riferito alla pag. 228 del vol. 1. delle *Annotazioni medico-pratiche*: » Si prendono sessantaquattro grani d' ossido d' arsenico e di potassa, e insieme si uniscono in una mezza libbra d' acqua distillata, che si lascia nel *bagnomaria* fino a tanto che l' arsenico trovisi del tutto disciolto: raffreddata la soluzione, vi si aggiugne mezza oncia di spirito di lavanda e tant' acqua pura, quanta ne basta per compire tutt' insieme il peso d' una libbra. » Ottanta gocce di questa soluzione contengono un mezzo grano d' ossido d' arsenico. La dose è di quattro in otto gocce, due, tre, quattro volte al giorno, allungate con tre, quattr' once di acqua distillata. »

» Le pillole arsenicali trovansi descritte nel vol. 11. delle *Ricerche Asiatiche*. » Prendansi centocinque grani di arsenico bianco, e grani seicentotrenta di pepe nero: si pestino insieme in un mortaio di fer-

tassa (*idroiodato di potassa*); le tinture officinali; come la tintura di digitale purpurea, la tintura di cantaridi , la tintura tebaica , la tintura di castoro; il liquore anodino di HOFFMANN (*alcool eterizzato*) ; l'etere di FORBENIO (*etere solforico*) ; il laudano liquido di SYDENHAM (*vino - aromo - Oppiato*). E finalmente per uscir da questa gran selva , in cui non può trattenervisi più a di lungo che con pieno fastidio di animo, vi stringo in un fascio oppio, muschio, castoreo, canfora, aconito napello, canapa, cicuta, coloquintida , noce vomica, fava d' IGNAZIO, scilla, digitale purpurea, brionia bianca, asaro europeo, datura stra-

---

ro ad intervalli per lo spazio di quattro giorni : allorchè il tutto è ridotto in polvere impalpabile, ripongasi in un mortaio di marmo bianco, vi si aggiunga gradatamente dell' acqua sino a formarne una massa pillolare, e se ne facciano ottocento pillole, che si conserveranno all' ombra in luogo asciutto e ben chiuso ». La dose è di una la mattina e la sera ».

» Sia sotto dell' una che dell' altra formola questo rimedio esser deve somministrato a dosi picciole, ed i medici saranno cautissimi nell' espiarne gli effetti. I sintomi, che gli annunziano perniciosi, sono l' incitamento al vomito, il dolore oppure una sensazione di costrizione allo stomaco, le orripilazioni, la sete inestinguibile, l' aridezza della lingua e delle fauci, il pallore delle labbra, la sonnolenza, la diarrea ec. Sul proposito poi dell' azione dell' arsenico qual medicamento, dobbiamo ricordare l' opera classica pubblicata lo scorso anno in Norimberga dal si-

monio, giusquiamo, elleboro bianco, elleboro nero, ledo palustre, belladonna, coccole di Levante, ciclomino o artanita, spigelia, colchico autunnale, ruta, tasso barbasso, celidonia maggiore, stafisagra, drosera rotundifolia o rovella, nerio oleandro, rhus radicans e toxicodendron, croco o zaffarano, pulsatilla, dulcamara, angustura, euforbio, cantarelle, gommagotta, scamonea, triaca veneziana, massa pillolare *de cynoglosso* *Nicolai*, massa pillolare *de styrace* *Sylvii*, massa pillolare *de tribus*, *seu triapharmaca* Galeni, solfato di chinina (55), eccetera

---

gnor Harles sotto il titolo *De Arsenici usu in Medicina*, nella quale è registrato quanto si conosce intorno agli effetti medicinali di questa sostanza sotto le usitate formole amministrata » *Brera*, *Giornale di medicina Pratica. Padova* 1812, *pag.* 125.

(55) *Lindestolpe* (*Liber de venenis*, *Francoforti et Lipsiae*, 1739, *pag.* 582) mette nel novero de' veleni la chinachina. Non puossi aderire allo egregio scrittore. Si è data la polvere di questa mirabil corteccia alla quantità di mezza libbra nello spazio di ventiquattr' ore, e l' ammalato, la Dio mercè, non crepò. Ma ben merita di venir messo tra i veleni il solfato di chinina, perchè in picciol volume efficacissime forze rinchiude: e posto alla dose di 20, di 30, di 40 acini al giorno, quando precisamente il mal non richiedelo, eccita sintomi di non equivoco avvelenamento. Cessi l' abuso che taluni pur troppo ne fanno. Ordinariamente lo si amministra quando non è necessario. La febbre ingagliardisce, e il medico aumenta la dose a grado, che la gara si termina con la morte dell' ammalato.

(56). Or bene; le sostanze per me nominate, tutte, chi più, chi meno, son forti veleni: tutte, o quasi tutte in pratica da' nostri clinici messe. Non pertanto ingozzanle gl' infermi in sicurissima pace fermati, e credono in buona fede (se ne eccettuino ben pochi istruiti) che tutto altro che veleni ad essi è dato ingozzare. Nè io ò enumerato in questo luogo tanti e tanti altri medicamenti maliziosi, possenti del pari, del pari commendati e prescritti nell' egritudini della umanità: chè io non mi ò pigliato il carico di stender di essi rimedi il catalogo esatto. Intanto niun medico allor che si abbatte a vedere ad ogni ora applicarsi in liberal dose le prefate sostanze venenate a' pazienti, coglie cagione di fare il romor grande contro i colleghi, e di gridare al veneficio. Conciossiachè dimostrarebbe aver offeso il giudizio, e cuor troppo maligno chi là cercasse le colpe, ove appunto innocenza dimora. Per la mia parte, assai compiacciomi di confessare, che gli anzidetti rimedi, e altri assai più da me non espressi, bene applicati operano guarigioni felici, che sovente danno da ma-

---

(56) Probabilmente osserverà taluno, che qui si connumerano infra i veleni alcune sostanze, che non vi stanno a buon dritto. Che ve le scancelli, io rispondo. Si accorci; si allunghi il catalogo di essi: io nè guadagno, nè perdo. Dopo le virtù particolari di un farmaco ottimamente determinate, è l' aggiustatezza di sua dose ciò, a cui bado il più. Lo appellino, o no, veleno; per me torna lo stesso.

ravigliare. Or se gli antianemanniani somministrano anch' essi tutto giorno i veleni, e spesso in dosi sì enormi da far drizzare per orror i capelli ; è uno scandalo senza pari il vedere, che alcuni crucciati e sommamente ingiusti bandiscan la croce addosso ad HAHNEMANN, e gli dien nome di medicante pericoloso, e avvelenatore. Ma perchè profferiscon sempre e sempre la sì abborrita parola veleno, quasi preziosissima gemma fuor delle labbra per lor si eruttasse ? Adornati di gentilezza e di umanità impariamo di grazia la favella veridica dell' onest' uomo : nè per noi si dimentichi, che alcuni infermi d' irritabilissima e dilicata fibra all' udire : *a voi si dà bere un veleno* , scolorano in viso, tremano, o di paura agghiacciano, per non dir tutto il peggio, a cui vanno soggetti. Degna di ammirazione e assai da commendare fu la saviezza degli antichi , i quali con la parola *medicamento*, ora significavano un mezzo medicinale innocente, ora un mezzo medicinale nocitivo, da cui potea sin la morte arrecarsi. Ond' è che CAJO giureconsulto notò: » l' uom che dice veleno, dee soggiugnere buono o cattivo. Di fatto i medicamenti ancora, egli seguita, sono veleni, perchè in quel nome contiensi ogni cosa, la qual messa in opera muta la natura di quello, che in sè ne patisce l' azione : e ciò che veleno noi denominiamo, i Greci dicono farmachi : e appo

quelli altresì tanto i medicamenti, quanto le cose che nocciono, esprimonsi con uno stesso vocabolo (57) ».

Or se alle tante cose infin qui dette si porrà mente, e si penetrerà nella midolla delle sentenze allegate; tre ragioni assai chiare e convincenti si dedurranno, le quali giustificano e fanno commendevole l'uso delle sostanze venefiche nella curagione delle malattie: la gravezza cioè ed *incurabilità* di alcune di esse; la parvità delle dosi di quelle; la esperienza de'clinici più benemeriti seguitata da buon successo. Ei si veggono tutto dì morbi sì terribili e fieri, e a medicine di spossato aiuto e non sospette restii, che, ove a'veleni non si desse di piglio, non saprebbesi affatto domarle. Solo gli eroici rimedi confortano allora della speranza di un alleggiamento, e non rado ancor di salvezza. Defraudati del lor gran pro gl' infelici pazienti, gemerebbero infra strazi ed affanni, e alla fin fine con l'amaritudine e la disperazione nell' animo si vedrebbon rapiti da morte. Ei cape in ogni mente, in cui signoreggia il buon senso, dover concedersi i più forti aiuti ed estraordinari in que' frangenti miserabilissimi per redimer le vittime dal fato estremo. La pratica coraggiosa del ferro e del fuoco

---

(57) *Caius, Digest. lib.* 50. *tit.* XVI. *l.* 236. *de verborum significatione.*

(58) è tenuta ferma da' dotti maestri negli strettissimi ed ardui bisogni, ogni volta che la vita degli ammalati è quasi vicino a finire. Così operava lo sperimentatissimo IPPOCRATE: il primo istitutore d'ogni clinica esercitazione lasciò scritto così: » quando pericolosissimo è il morbo, è pur forza arrischiare o andare a pericolo. Se la cosa riuscirà a maraviglia, avrà salvezza l'infermo: in contrario, lo incoglierà quel destino, che in altro modo ancor fulminato l'avria. » E CELSO ribadisce in più luoghi il sentimento del greco maestro, e cresce in petto de' pratici fidanza e coraggio ». A male veemente non si soccorre che con aiuto veemente del pari. E certo è più utile far pruova di un rimedio dubbioso, che non di niuno. Non importa nè poco, nè punto se fia sicuro a bastanza un presidio, che è unico (59) ». GALENO ancora ci apre il suo sentimento; e assai ci conforta il notare, che co' soprallegati è in concordia. » Quando

---

(58) *Quae medicamenta non sanant, ea ferrum sanat. Quae ferrum non sanat, ea ignis sanat. Quae vero ignis non sanat, ea insanabilia reputare oportet.* HIPPOCRATIS Aph. lib. VII.

(59) *Nec posse vehementi malo, nisi aeque vehemens auxilium succurrere.* (CELSUS, lib. II. cap. II. pag. 84). *Satius est anceps auxilium experiri, quam nullum* (lib. II cap. 10 pag. 79). *Nihil interest an satis tutum praesidium sit, quod unicum est* (lib. VII. cap. 33 pag. 497).

altra non avvi ragion di salvezza, e quella che unica si appresenta è dubbiosa, io porto opinione che, sia d'uopo farsi incontro a'pericoli » (60). Niuno scrittore, per quanto io sappia, vi fu, che sospinto da necessità a praticare i poderosi medicamenti, non siasi munito delle autorità ricordate per sua giustificazione e difesa. Nè io credo che argomenti più forti,

(60) *Nunc quoniam totum curationis momentum in refrigerando, humectandoque, omnibus vero refrigerantibus auxiliis propter corporis horum gracilitatem noxa imminet, necessarium arbitror* Thucydidis *esse consilium, agentes aliquid, vel periclitari. Quibus enim alia salutis ratio non est, et quae unica videtur, ea dubia est, necessum arbitror, his est adversos periculis ire.* Galeni, Methodi medendi liber x. cap. x.

» Per verità allo elaterio intervenne il medesimo che allo euforbio, e agli altri più valenti purganti. Dal regno della medicina la infamia del velen gli proscrisse. Lo che con tutta prudenza sarebbe stato operato, se le malattie cedesser sempre a rimedi e più sicuri e più debili; e se in ostinati, intrattabili mali non fosse necessità addimandare aiuto da' più possenti. Quando i grandi mali come la idropisia, la febbre quartana, la lue sifilitica, l' apoplessia, la elefantiasi, la sciatica, l' artetica sprezzano, eludono la scialappa, la sena, il reobarbaro, l' agarico, la manna, nè con rimedi più dilicati la curagione può a fin condursi, necessariamente aver deesi ricorso allo euforbio, alla esula, alla colloquintida, e ad altri più rustici medicamenti sì, come da certi odiatori di loro son nominati. Però il chiarissimo dottor Rosino Lentilio disse: rustica è la idropisia, e

che prove più convincenti si possano in campo giammai produrre. In fine, ponendo dall'una delle parti i più riputati scrittori, è la maestra di tutti i maestri, è la natura medesima, che mette quelle veraci, irrepugnabili argomentazioni nella bocca de' praticanti. La necessità non à legge. La vetta debb' essere proporzionata alla mole, che si à a sollevare: a spaccar tal nodo tal cuneo è richiesto. Or bene è decente cosa, che gli avversari seguitatori d'Ippocrate, di Celso, di Galeno facciano alla per fine ragione ad Hahnemann; che lo difendan con l'arma de' lor medesimi ragionamenti; che, non dipartendosi dalla equità del cuor loro, e dalla dirittura della giustizia, esclamino a Dio, e agli uomini: tutti prescriviam rimedi venefici: o dobbiam tutti renderci in colpa; o non lo dobbiamo nè noi, nè Hahnemann.

Ma non perchè spessamente è giocoforza metter mano a' rimedi più forti, si vorrà esser liberalissimo amministratore di essi. Quinci à principio lo imperio sovrano della prudenza. Ella che è fida scorta, saggia maestra, e lume vero del medico al letto dello ammalato, ella

rifiuta la civiltà aulica. Onde un rustico morbo con rimedi anche rustici si vuol trattarlo. E poichè spessissime volte uomini nobili son travagliati da morbi villani, eglino ancora son da trattarsi con rimedi villani. Per fermo nella cura non vuolsi aver riguardo alla condizion degli uomini, ma della malattia » Fricci, l. c. pag. 192.

dal casto labbro il grande oracolo profferisce: Pan metron ariston.

Ogni misura è un' eccellente cosa.

L'eterno geometra, il fabbro sublime della gran macchina dell' universo, in sospendendo negl' incommensurabili spazi de' cieli il sole, le stelle, i pianeti, tenne in mano bilance, e compassi: ed ogni cosa nel mondo ordinò in numero, misura e peso. E l' uomo, a cui ride in sul viso un raggio della luce divina, studiando indefesso le maravigliosissime e grandi opere di lui, imparerà ad imitarlo: e maneggerà anch' esso le bilance e i compassi. E meglio che ogni altro li maneggerà il medico. Tutto quel, che esiste nel mondo, può in due guise pigliarsi; nell' una che giovi, nell' altra che danneggi. Profittevole, innocente n'è l'uso: pernizioso e colpevol l' abuso. Chi è il mentecatto, chi lo inverecondo, chi il micidiale, che faccia il panegirico del pazzo abuso; e che vituperi, e biasimi e maladica l'uso destro, l'uso assennato, l'uso economico di che che si sia? Innumerabili sono le cose utili, dilettevoli, necessarie, dallo stemperato adoperamento delle quali derivano conseguenze spiacevolissime, ed oltre ad ogni creder nocenti. Bellissimo infra tutti i corpi creati dall' Onnipotente è il sole. Ma chi rapito dalle bellezze di lui, e incantato dalla fulgida luce fisamente e lungamente il guardasse; non lo vedrebbe giammai più in vita, chè lo imprudente ne resteria cieco.

Un solo bicchier d' acqua fredda, dice Marc, bevuta allorchè il corpo è forte commosso e riscaldato, ingenera gravissimo morbo, a cui spesso mette fine la morte. Il pane, innocente cibo cotidiano dell' uomo, mangiato in eccedente abbondanza, produce spasimi di stomaco terribilissimi. Il moto, simbolo ed essenza della vita, conservatore degli umani corpi, uccide in su i teatri i danzatori, e le danzatrici principalmente, che ne fan mestiere. Le veglie prolungate sgagliardano i giocatori e gli studenti; come il soverchio dormire piega a malattie fastidiose le donne galanti, le dame gentili. La madre, la quale si abbattè all' impensata nel figlio tenuto da lei non più essere in vita, côlta da estrema gioia morì (61).

---

(61) *Marc* (Carlo Crist. Enrico) Riflessioni generali intorno a'veleni. Erlangen 1795. cap. 2. pag. 12.

» Mal trovato per noi, dicono alcuni, fu la moneta, per questa ragione, che la cupidigia delle cose non poteo esser tanta, nè di tanti mali cagione, quant' è l' avarizia dell' oro, per non potersi tante cose riporre e serbare, quant' oro si tesorezza. Rispondo con l' Epitteto, che ogni cosa à duoi manichi, e puossi bene e mal prendere e adoperare, come le medicine, le leggi, il senno; alle quali cose mal usate niun riparo può far la gente. Hannosi per questo a discacciar dalla repubblica? O perchè il veder di molte cose svaga l' intelletto dal contemplare, hannosi a cavar gli occhi tutti i filosofi, come Democrito? Ogni acciaio fa sua ruggine; bisogna saperla nettare. Il danaio fu un trovato ottimo, uno strumento da far

Or chi fra di noi nel trascerre i medicinali provvedimenti di valide e acconce forze provvisti, chi vorrà non risovvenirsi il PAN METRON ARISTON, per traboccare in colpevoli abbagli, e rendersi così alla povera umanità pernizioso ed infesto? » I medicamenti, che ànno qualità nocevoli, dicea GALENO, non possono danneggiare, che per la quantità » (62). Quindi laudevolmente e con sano giudizio adoperano i buoni scrittori di materia medica, e non pochi di tossicologia, quando di ogni sostanza venefica descrivono il male, di cui è apportatrice, se è data in dose eccessiva; e i benefici, che arreca, ognora che venga offerta con ottimi accorgimenti e tali, che adeguano i precetti della prudenza e della terapeutica. La solerzia e la esperienza de' medici a conforto della umana generazione cavano dal veleno un vantaggioso compenso. Il veleno non è tremendo per sè, ma per la quantità, nella quale vien dato. *Viditque* DEUS *cun-*

---

beni infiniti; se alcuno l' adopera male, non l' adoperato, ma l' adoperante si biasimi e si corregga » DAVANZATI, *Lezione sulle monete*, pag. 150.

(62) *GALENI lib.* 11. *aphorism. commen.* 17.

Hinc in eam sententiam facile inducimur, quod venena plurima ideo venena sint, quia nimia copia dantur; apta si dosi darentur, egregia futura sanitatis auxilia. Id quod judicium tamen, et prudentiam, et tempus omnino requirit. DE HAEN, l. c. vol. 11. pag. 157.

cta quae fecerat, et erant valde bona (63).

Tutte le cose, di che il mondo è adorno,
Uscir' buone di man del fabbro eterno.

» Niuna cosa à IDDIO creato, la qual riesca allo uman genere di nocimento; ma volle che ciascuna avesse sua particolare natura. Tutto quel, che dal mondo producesi, è salubre. I veleni stessi non ad inferir danno, ma deputati sono ad usi ottimi: su tutta la superficie del globo son disposti i presìdi contra la morte (64) ». Si dividano, si suddividano, s' impiccoliscano sino all' infinito le dosi, e gli eroici medicamenti si faranno praticabili a tutti. La esilità di quelle, allontanando la costernazione e il timore, concilia nell' anima la sicurezza e la confidenza.

Nè solamente chi porge un rimedio vene-

(63) In senso assoluto così è, precisamente così: noi non abbiamo altra credenza diversa. Se nel discorso abbiamo ritenuto il linguaggio delle scuole, e la distribuzione de' farmachi sotto i due titoli, l' uno de' farmachi venefici, e l' altro degl' innocenti, ossia non venefici, fu perchè ci rincrebbe il fare ad ogni tratto e spiegazioni e protesti. D' altra parte quella distinzione non fu stabilita senza necessità: e la si può, e la si dee ritenere per altri rispetti, perchè in non pochi bisogni è vantaggiosa. Vedi GREVINI (JACOBI) *de venenis libri duo. Antverpiae* 1571. *pag.* 2. ALLEN (*Jo.*), *Synopsis universae medicinae practicae. Venetiis* 1776. *tom.* III. *pag.* 370.

(64) Vedi MEAD (RICHARDI) *Opera medica. Neapoli* 1752, *pag.* 109 *v.* 2.

fico aver debbe in memoria la greca sentenza; ma anche colui, che applica i rimedi d' incolpabile fama. Avverta il troppo credulo volgo, che a lui è bisogno riflettere più che a' bei detti, a' risultamenti delle prescrizioni de' medicanti. Incontrastabilmente veri avvelenatori e non degli ultimi riescon quegli, che porgono medicamenti innocentissimi, ma con eccedente larghezza, e senza indicazion filosofica, la quale sia abile a giustificarli. Così le malattie aggrandiscono: così affrettano il fatal colpo di morte: o, ciò che di essa è peggiore, in tal modo scompaginano e sconquassano la complession dello infermo, che a strascinar lo conducono penosissima e tribolosa la vita. In brevi parole: alimenti, beveraggi, conditure, medicinali innocenti d' ogni generazione dati fuor di tempo, senza dottrina, senza proporzione, senza esattissima diligenza, in micidiali veleni o tardi o tosto tramutansi. E i medicastri ciò operano allo spesso: nè se ne addanno; nè addar se ne ponno. All' opposito i temuti veleni con assennatezza, con provvidenza, in picciolissime dosi applicati, salutevoli medicamenti addivengono, e veri sostegni della vita. E i maestri senza più sono a parte del gran segreto. Tutto si fa periglioso nelle mani del semi-dotto e del malvagio: tutto si fa sicuro nelle mani dell' onesto e del sapiente.

Non a caso è virtude, anzi è bell' arte.

Quindi è, che ogni dì senza maraviglia veggiamo, che l'uomo ragionevole e dalla gente vulgar segregato benedice il veleno, che lo guarisce: e maladice il balsamo, che non lo ristora, o per mala ventura il mette vicino a morte.

Ma gli avversari dieno omai un netto e limpido e imparziale giudizio intorno la opera che ne occupa: si accostino ad essa con libero animo, e prendano a svolgere con sedulità e pazienza quelle carte non per ancora istudiate. Indubitabil cosa è, che gli oggetti da presso mirati recano allo spirito immagini più sode e meglio dichiarate, che quelli non fanno, che dimorano assai discosto da noi. Le idee che pe' sensi ricevonsi, avanzano di eccellenza le fantastiche, le quali non altro spessamente sono, che *sogni d'infermi e fole di romanzi.*

La pura dottrina de' rimedi di Hahnemann si diversifica sostanzialmente da tutte le materie mediche infino ad oggi stampate (65); e per ciò con alcuna di esse la non concorda, nè può concordare. Or da cotesto che n'è mai dato inferire? Che niuno riluttante a'canoni di austera logica vorrà porre a confronto un articolo della pura dottrina con un rispondente articolo di quale si voglia altra materia medi-

---

(65) In altro luogo diluciderermo questo nostro *giudizio intorno la pura dottrina de' rimedi di* Hahnemann.

ca la più eccellente e pellegrina che sia. In generale nella opera, che commendiamo (non meno che negl' innumerevoli libri di medicina pratica e di farmacologia) si veggono per la cura delle malattie messi in uso rimedi non estimati veleni, ed altri tenuti tali da' medici di tutte l' età: due classi, in cui metodicamente le medicinali sostanze vennero allogate. Deh! siam teneri una volta dell' onor nostro: e rimangasi dal mettere la lancia in resta, se leggonsi ne' libri di omiopatia i primi rimedi accanto a' secondi. L' autor di essa, non deviando dal cammino battuto, si è giovato di una facoltà stata comune in tutti i tempi a tutti i medicanti, e quindi ei divenne di questi solennemente compagno. Or così andando la bisogna, niuna scrupolosa disamina su i rimedi di non sospetto potere dall' Hahnemanno adoperati è richiesta. E per fermo ei sarebbe un gittar tempo e fatica lo andar mostrando vie via la innocente attività, con cui lo umano corpo assaliscono l' artemisia, l' arnica, il ferro, il guaiaco, la salsapariglia, il reobarbaro, il sambuco, la tussilagine, il fior di zolfo, l' oro, l' argento, lo stagno, e simili. E picciol senno dimostreremmo d' altronde, ove giustificassimo que' rimedi venefici, che sono descritti tanto ne' volumi anemanniani, quanto nel nostro ricettario prammatico, come l' oppio, il giusquiamo, la digitale purpurea, lo stramonio, la cicuta, la canfora, la scil-

la, l'elleboro, il napello, la belladonna, l'acido muriatico, il muschio, il castoreo, eccetera. Solamente saria mestieri intrattenersi intorno i rimedi venefici, che il chiarissimo HAHNEMANNO propone, e che noi non per anche vediamo inseriti nel ricettario nostro. E per certo di assai belle cose potriano recarsi in mezzo su le virtù e certe e grandi e ammirevoli dell' acido fosforico, della pulsatilla, dell' arsenico bianco, della drosera, del veratro, della brionia bianca, delle coccole di Levante, della stafisagria, della spigelia, e di qualche altro nobilissimo medicamento. Ma il vieta a noi la brevità, che i limiti di un discorso comportano. E d' altra parte una discussione giustificante coteste prestantissime eroiche sostanze non tornerebbe gran fatto a comun nostra gloria. Solo dirò, che que' pochi medicamenti sovrani, a' quali non è stato da' nostri conferito infino ad oggi il diritto di cittadinanza, l' ottennero già da altre nazioni civilissime di Europa. Che che ne sia, essi trovansi incontrastabilmente nel tesoro universale della pratica medicina. E di più arrogi: vi si trova buon numero di altri venenosi rimedi, cui non per anche HAHNEMANNO ebbe agio bastevole, o la intenzione determinata di notomizzare. E guardisi ognuno d' immaginare, che appo le nazioni sì colte, che riccvettero volenterose i rimedi sovra indicati, si agisca a capriccio, e senza lume di filosofia, o freno di leggi. Anzi la co-

sa procede al contrario. Quindi in mezzo alla fulgente luce de' più cospicui fatti alza Ragion la sua voce, e sclama ai medici, che la seguon da presso: *o niun rimedio venefico debbe aver luogo in un ricettario solenne; o dritto è bene, che tutti ve l' abbiano quegli, cui gli esperti, oculatissimi pratici con la guarentigia de' buoni effetti an grandemente preconizzati.* Ma in verità ora un fallo non mai perdonabile per me commetterebbesi, se di contestar omettessi, che i medici napolitani più illustri prescrivono a' lor malati, secondo le peculiari esigenze, l' arsenico, la brionia bianca, il fosforo, la noce vomica, la fava d' Ignazio, eccetera, comechè non si veggan essi nel prefato ricettario nostro allogati. Il Dio di Epidauro in ogni tempo in questa dotta metropoli tenne venerevolissima ed ampia corona di sacerdoti sapienti. I Severini, i Tozzi, i Porzi, i Serai, i Cirilli, i Sarconi, i Cotugni, i Fasani, i Bagni, i Sementini, gli Andria, i Vivenzi ànno lasciato pregevoli opere, splendididissimi esempli da imitare e nome immortale. Nè que' magnanimi, che a' presenti tempi risplendono nel santuario del divino Esculapio, cedono a pezza a' gloriosi Asclepiadi con vere e giuste lodi testè menzionati. E mi saria dolce ed onorevol cosa ad un tempo qui chiamarli per nome, se me non ritenesse da un lato la tema di attirarmi addosso lo inviso titolo di piag-

giatore; e dall' altro la persuasione, in cui dimoro, che degli encomi miei non è ad essi mestieri. Or dunque i nostri spettabilissimi clinici, quando il bisogno ne sentono, fan preparare a bell' arte gli anzidetti rimedi: pieni di circospezione, e scorti da prudenza a' lor malati amministrangli: e mentre di ammirabil vantaggio sono ad essi frequentemente promotori avventurati, giocondano il proprio petto con la più dolce soddisfazione (66).

---

(66) Giova tener ricordo che il dottor SABATO MAURO curava con l' arsenico le febbri intermittenti ed altri malanni nel nostro grande *Spedale degl' incurabili*: che si diede a scrivere un trattato sopra questo potentissimo rimedio: ma che per particolari sue circostanze non giunse a pubblicarlo. Ed io queste cose scrivo riportandomi all'autorità e alla fede del chiarissimo cavaliere e professor RONCHI, di cui ò in sommo pregio l' amicizia, onde mi onora, e le molte cognizioni, che lo abbelliscono e fan riguardevole. Sin da remoti tempi il nostro CARLO MUSITANO da Castrovillari (*Pyrothecnia sophica*) dava internamente la pietra infernale nella epilessia, e in altri mali nervosi. La pietra infernale cadde in disuso. Ora il chiarissimo cavalier SEMENTINI ne preconizza la efficacia nelle stesse malattie, per cui il MUSITANO l' adoperava (*Memoria su l' uso interno della pretesa pietra infernale. Napoli* 1820), e la pietra infernale è già fatta rimedio di moda. Il dottor GARDNER inglese giunse a somministrarlo sino alla dose di acini venticinque al giorno nella danza di S. VITO (SEMENTINI *l. c. pag.* 32). Il lodato professor SEMENTINI parimenti mise in voga il muriato di calce, e questo

Ma facciamo ritorno ad HAHNEMANN. Porgonsi da lui le sostanze venefiche (non men che le altre, che in conto d' innocenti si tengono) in così tenui dosi, che al tutto non può chiara idea farsene uomo d' ingegno e perspi-

---

è veleno. Nè sarà superfluo il soggiungere che un dotto medico con gran confidenza spessamente fa prendere a' suoi ammalati parecchie dramme di questo rimedio al giorno. Il cavalier archiatro GIOVANNI VIVENZIO stampò un erudito opuscolo su la cicuta. Nel ricettario impresso nel tempo del suo protomedicato si leggono scritte molte sostanze medicinali sovrane, le quali non vennero riprodotte nell' altro ricettario pubblicato dopo la sua morte. Ne sieno d' esempi la Brionia tanto lodata da un BOERHAAVE; l' aro; il turbitto minerale; lo sciloppo e l' estratto di elleboro; il tasso barbasso, eccetera. E cotesti, se DIO m' aiuti, son tutti veleni. Il celebre DOMENICO CIRILLO rendè vieppiù familiare l' amministrazione del sublimato: e si fu egli che introdusse nella pratica napolitana le polveri famose di JAMES. L' illustre cavalier COTUGNO fu sempre avverso alla digitale, nè, infinchè visse, volle prescriverne un mezzo granello giammai. Ma innalzato al grado di protomedico generale del regno ordinò, che la digitale fosse registrata nel ricettario napolitano. Il professor VINCENZO STELLATI pubblicò colle stampe una memoria sulla digitale gialla. Il professor POSTIGLIONE à dato anch' egli a luce un *Manuale di materia medica*, nel quale non à omesso d' inserirvi i medicamenti velenosi, e i più forti. Ed ei se ne vale con gran successo nella sua clinica. Nel ricettario d' oggidì troviam annoverati l' aconito napello, lo stramonio, la belladonna, ed altri rimedi egualmente venefici, e

cace e sottile. Non è, a vero dire, ardua cosa, mercè le cifre dell' arimmetica, esplicare con adeguatezza la esilità di quelle: ma egli è onninamente impossibile rappresentarne

ne dobbiam saper grado al nostro ottimo protomedico cavalier GIAMBATISTA AMATO. E qui mi fo lecito di scongiurarlo che facciavi aggiugnere l' altre eroiche sostanze, che vi si desiderano; dico quelle, che non furonvi giammai notate ne' trascorsi tempi; e quelle, le quali una volta vi si registrarono, e poi ne vennero cancellate; nè saprei dirne come che sia la cagione. L' onore della patria facoltà medica, e il bene del nostro paese l' esigono, e lo reclamano. Ed egli, che di sentimenti di onore si nudre, e che pieno à il petto di modesta virtù, non indugierà, io spero, a dare ogni opera sì, che vegga compilato il nostro ricettario in tutte le sue parti compiuto e perfetto. Così egli s' innalzerà al di sopra degli archiatri suoi predecessori.

Nè solo nella capitale, ma nelle provincie altresì i medici più valorosi e incessabilmente dediti allo studio della natura si volgono all' uso delle sostanze venefiche ognora che abbattonsi in malattie di momento, le quali nel corso ordinario della pratica si mostrano restìe, e non altrimenti curabili. Tra le pruove moltissime che mi ò per le mani, scelgo quest' una. Il mio egregio amico, BENIAMINO DE RENZIS, ottimo medico e filosofo, dirizza al suo degno collega FRAN. PAOLO PUGLIESE una dotta e sensatissima lettera su la dottrina di HAHNEMANN. Egli in ragionando de' veleni, in questa conformità si palesa: » Nè paura vi facciano le ciarlerìe di certi cotali bietoloni forniti di lingua senz' anima, o di animuccia senza criterio e genio, di essere cioè pernizioso, esecra-

allo intendimento la fidissima immagine. Ogni uom vede chiaramente le quantità da' numeri 3, 5, 10 significate. Ma IDDIO è, che in una occhiata la trilionesima, la quintilione-

---

bile e degno del fuoco quel sistema di medicina, che l' uso prescrive delle sostanze velenose per curare i morbi. Ed in prima lascio dall' un de' lati il far considerazione, che nella Materia Medica di HAHNEMANN molti medicamenti vengono rassegnati, innocentissimi, e poco attivi. E volgendomi a ciò che preme da più, ditemi di grazia, che il ciel vi guardi, a chi mai de' medici fornito di fior di senno salterà in mente negare con caparbietà, che mercè cotesti eroici medicamenti, quante volte congruamente, a tempo e con prudenza amministrati sieno, soventemente i medici, che vissero, che vivono, e che vivranno, poterono, possono e potranno prestamente, con meno dubbiezza, e più utilmente molti morbi debellare? « Sono appena due cento anni (scriveva HUXAM nella metà del secolo scorso) che se un medico i farmachi antimoniali prescriver si avvisava, veniva dalla facoltà medica espulso; ed in Roma vedevasi condannato alla galera » (*Observationes medicae et chemicae de antimonio*; *in principio*); e ciò perchè l' antimonio venefico riputavasi. Or togli via oggidì ad un medico esercitante la clinica, specialmente in regioni alla plaga boreale rivolte, l' usar le antimoniali preparazioni, e tu issofatto da mano gli strapperai l' arma la più possente a combattere, arrestare e prevenire le patologiche progressioni e successioni di grande novero di egritudini. Buassaggini così fatte non ànno unquemai abbacinato la mia mente. Per lo che, instruito ancora dalle osservazioni del cotanto benemerito osservatore BRERA (*Prospetti cli-*

sima, la dicilionesima parte di un gocciolo di medicamento ragguardi. E così per l' appunto, così scompartisce di spesso HAHNEMANN i suoi

---

nici di sei anni scolastici. Padova 1816. *pag.* 24; 29; 67. — *MANZONI, Specimen de acidi borussici et aquae cohobatae pruni laurocerasi facultatibus. Padova* 1821), familiarmente e con fidanza l' acido prussico io appresto, con quella prudenza che si addice, pur a' bambini, e numerose osservazioni ne colgo tuttavia, forse non inutili; alcune delle quali a nuovo patologico obietto rivolte. E conoscendo le facultà dell' *Atropa Belladonna* nel moderare, pervertire, sospendere l' azione e i progressi de' contagi della scarlattina, e del tifo petecchiale, come fin dall' anno 1810 ci avvisò il prelodato BRERA (*Prospetti clinici citati, pag.* 11. 20), ò di già impreso ad amministrarla a' fanciulli non solo, che ai bambinelli presi da tosse convulsiva or qui ricorrente, per quindi desumerne risultati dopo fatta dovizia di buon numero di osservazioni. Nè suspizione mi desta la prescrizione delle foglie del *Rhus radicans* insignito al pari del *toxicodendron* del raccapricciante nome di *albero del veleno*, già con successo impiegate dallo stesso dotto orservatore (*Ivi, pag.* 27; 64; 67; 74) . . . . E la buona mercè di DIO fino ad ora verun dispiacevole incidente à reso gramo l' animo mio di aver consigliato e quelli ed altrettali rimedi, che *veleni* sono dal vulgo chiamati. E perciò ancor io, se destro quando che sia mi si porgerà, appresterò la *Secale Cornuta* nel parto difficile per esaurimento delle forze uterine, riconosciuta specifica dai Francesi ROSIER, BORDOT; dagli Americani HEARNS, PRESCOTT, e dal nostro bravo fiorentino BIGESCHI. *Ortona in Apruzzo citra.* . . . 1825.

farmachi (67). Ei di una gocciola delle sue tinture medicinali or la trilionesima, or la quintilionesima, ed or la dicilionesima parte am-

---

(67) *Norme pratiche per la divisione delle gocciole de' medicamenti in parti infinitesimali, e loro modo di amministrarle ec.*

Il medico si provvederà di più centinaia di caraffini di cristallo o di vetro, il turacciolo de' quali sarà meglio di sughero, che di altra materia.

Ogni caraffino dee poter contenere centoventi a centotrenta gocciole di liquido.

A ciascun caraffino con colla di amido si attaccherà una cartella, su la quale si scriverà il nome del medicamento.

A' caraffini, che conterranno le tinture madri, si farà un segno arbitrario; o non vi si farà segno alcuno. I medesimi, quando piaccia, saranno più grandi de' rimanenti.

Propongasi di dividere una gocciola, p. e. di tintura madre di arsenico in parti dicilionesime; giacchè di questa tintura madre dassi allo infermo una dicilionesima parte di gocciola.

Si prendano 30 de' descritti caraffini: vi si appiastri la cartella: e scrivasi in ognuna il rispondente numero 1. 2. 3. 4. 5. ec.

Mettansi in ciascuno de' caraffini cento gocce di alcoole rettificatissimo. (L' omiopatista non adoprerà mai altro alcoole, che non sia di tutta purezza).

Nel caraffino designato n.° 1. si versi una gocciola sola di tintura di arsenico, e lo si chiuda ben bene. Strettolo nel pugno della destra mano co 'l pollice applicato sul turacciolo, si daran col pugno medesimo dodici, o quindici forti colpi su la palma o

ministra. Se n' è in grado di favellar grossamente, a render percettibile a' sensi la cosa, forse mal non si apporria chi dicesse, che una gocciola di tintura

---

pugno della mano opposta, onde succeda lo incorporamento perfetto della tintura con l' alcoole.

Avvenuta la mistione, si faccia cadere una gocciola sola del caraffino n.° 1. nel caraffino n.° 2. e si agiti come sopra, dando i medesimi colpi co 'l pugno destro sopra il sinistro, affine di ottenere il rimescolamento del rimedio con l' alcoole.

Ciò eseguito, una gocciola del caraffino n.° 2. si farà cadere nel caraffino n.° 3. e si procederà come sopra.

Una gocciola del caraffino n.° 3. si lascerà cadere nel caraffino n.° 4.

Nella stessa maniera si continuerà progressivamente infinochè non si sarà pervenuto al trentesimo caraffino. Ciascuna gocciola di quest' ultimo à in sè una dicilionesima parte di gocciola di tintura madre di arsenico.

Al modo medesimo dividerannosi tutte le altre tinture ; ciascuna nelle parti convenienti, secondo che vennero dall' autore determinate. Vi ànno delle tinture madri , di cui si prescrive una gocciola intera. Codeste , ognun lo comprende , non sono soggette a divisioni, e suddivisioni per mezzo dell' alcoole.

Il caraffino n.° 30. fornisce cento dosi di tintura di arsenico. Esausto, si riempie con cento gocciole di alcoole rettificatissimo; indi vi si mette una gocciola del caraffino n.° 29. e infine si rimescola come è stato già detto. Il caraffino n.° 30. rifornisce altre cento dosi di tintura. Esausto di nuovo, si riempie con cento gocciole di alcoole , e a queste si aggiugne un' altra gocciola del caraffino n.° 29. In una parola il caraffino n.° 29. dà cento volte una sua goc-

qualunque è alla sua dicilionesima parte, come l' oceano a giaretta d' acqua. Or cotesta esilissima, sfuggevolissima, non percettibile quantità, in

---

ciola al caraffino n.° 30. E quando il caraffino n.° 29. è rimaso voto; allora si riempierà con cento gocciole di alcoole, e se gli darà una gocciola tolta dal caraffino n.° 28. In poche parole; prendendo una gocciola sola per volta, il liquido del caraffino penultimo passerà nel caraffino ultimo; il liquido del caraffino antipenultimo passerà nel caraffino penultimo; e così sempre in ordine retrogrado sino al caraffino n.° 1.

I medicamenti così apparecchiati debbonsi tener sempre lontani dalla luce, la quale à forza di decomporli.

Or poniamo caso, che il medico debba somministrare una dicilionesima parte di gocciola di tintura arsenicale al suo malato. Prenderà un pezzolino d' amido da agguagliare la grandezza di un mezzo acino di frumento, e collocatolo in sulla palma della mano sinistra, vi farà cader sopra una gocciola del caraffino n.° 30; indi lo cuoprirà con un cinque granelli di zucchero bianco polverizzato, e chiuderà tutto entro picciolo pezzo di carta, che sarà consegnato all' infermo. Il quale, apertolo, farà che gli cada sopra la lingua il rimedio, che vi è contenuto. Chiusa di poi la bocca, appoggerà la lingua al palato, e farà studio di ritenere il più lungamente che può il rimedio al contatto di questo e di quella, per trangugiarlo al fine disciolto con la scialiva. Non vi berrà sopra nè acqua, nè altro. Ma dopo tre ore, ove n' abbia desiderio, gli è conceduto di prendere o acqua o brodo o latte. Due ore appresso desinerà. Il rimedio ne' morbi cronici vuol prendersi la mattina, sempre a

cui si porge il rimedio venefico, non sarà per avventura l'egida proteggitrice, che metta in salvo a' pazienti la vita, al medico la riputazio-

---

stomaco digiuno. (Ne' casi urgenti, ne' morbi acuti, per esempio, quest' avvertenza non è da seguire). Se è forza darlo la sera, ei convien bene attendere che siasi compiuta la digestione. Non di rado occorre che una gocciola della ultima divisione riesca ancor troppo forte a un infermo. Allora è mestieri porgerne la metà, la quarta, la ottava parte, secondo che si giudica meglio alla tolleranza di lui convenire. E perciò il pezzolino d' amido che à ricevuto la gocciola del medicamento, fia diviso con temperino in due, quattro, otto particole.

Ove si tratti di ammalati di tenera età, volendo andar cauto e rispettivo, sarà bene allungare l' ultima gocciola del rimedio opportuno in altre cento gocciole di alcoole, e dar una di queste.

I rimedi solidi si dividono come appresso. Vogliasi dividere un granello di oro in foglia. Questo si triturerà per sei ore con cento granelli di zucchero di latte, in mortaio di cristallo con pestello della stessa materia. La operazione si eseguirà anche meglio, se al granello d' oro si uniran prima dieci granelli di detto zucchero, e poi altri dieci, e poi altri dieci, e così successivamente. Si avverte, che aderendo la materia alle pareti del mortaio, la si dee staccare con picciola spatola di osso di balena, o altro, e riportarla nel centro di esso per continuar la tritura. Terminata questa, l' acino d' oro così apparecchiato si conserverà in caraffino di vetro ben chiuso, e sopra vi si scriverà il n.° 1. Un granello di questo mescuglio n.° 1. si unirà, triturando per lo stesso tempo ed allo stesso modo, con cento

ne, e l' onore (68)? E chi è colui, che può aver letto o antico o nuovo libro di medicina, il qual pongagli innanzi un simiglievole esempio

---

altri granelli di zucchero di latte. Indi si chiuderà in caraffino, e vi si scriverà sopra il n.° 2.

E per tal forma si proseguirà tuttafiata: la centesima parte del secondo miscuglio si unirà con cento altre parti di zucchero di latte. Ma questa terza divisione e triturazione di rado è necessaria. Costantemente su ciascun caraffino si scriverà il numero corrispondente.

Tutto ciò, che si è detto per la divisione dell' acino d' oro in foglia, vale ancora per la divisione delle altre sostanze solide nelle lor parti infinitesimali.

I rimedi solidi si somministreranno precisamente nel modo stesso che i liquidi. Pigliasi con punta di temperino la centesima parte dell' ultima mistione; uniscesi ad un cinque acini di zucchero bianco in polvere, e si chiude in carta da darsi all' infermo, il quale farallosi cader su la lingua. Gli avvertimenti dati su la maniera di pigliare i rimedi liquidi valgono ancora pe' rimedi solidi. Ci asteniamo dal qui riportarli per servire alla brevità.

(68) » I rimedi omiopatici, van buccinando a gonfie gote i persecguitatori, per la parvità di lor dosi non tosto; ma a lungo andare apportan danno e ruina. Son lenti veleni, ei soggiungono, che uccidono con lenta morte ». Più dispettosamente, che seriamente cotesto è affermato. A certi cervelli, che o non sanno quel che si dicano; o sono pieni di mal talento, non v' à che rispondere. » Egli è spesso difficile, qualche volta impossibile (dice Godwin) alla più pura innocenza lo schivare gli avvelenati dardi della ca-

di ponderazione, di avvedutezza, e di prudenza? Se quest' uomo avventurato è fra noi, che s'alzi, che mostrisi co 'l libro in mano, che

---

lunnia; o le svantaggiose apparenze distruggere, che il caso accumula a danno di lei ». Mentre in Inghilterra i filosofi, i politici, i medici lodavano a cielo il grand' utile della inoculazione, si sostenne da un pulpito che quella era invenzion del DIAVOLO (v. *LAVATHER*). » In Francia poi, dalla facoltà di medicina di Parigi fu riguardata come pratica criminosa, micidiale e magica. Gl' inoculatori furono chiamati carnefici, ed impostori; e gl' inoculati ingannati e deboli (v. *HOUSSON*, l. c.) ». Scovriamo le frodi: e dalle menti della moltitudine ignara, che com' acqua beve l' errore, i fumi e le chimere scacciamo. Forza possente e saggia veglia in noi alla conservazione della nostra esistenza. Ella dentro certi confini le nimichevoli impressioni distrugge, che tendono alla rovina de' nostri organi. Nè si riposa un istante; e appunto allora, che il sonno s' impadronisce di noi, e i sensi il loro esercizio sospendono, quella forza conservatrice è più vigile e più operativa. Or come possibil fia, che poche dosi infinitamente piccole di medicina, che non partoriscono nel momento dell' applicazione, od anche nel corso di due o tre giorni, effetti estraordinari e formidabili, possano poi nel volger di cinquanta, cento, dugento, ed anche di trecento giorni produrre malattie ostinate, ribelli, non più suscettive di cura, e alla fine la morte? Chi vergogna l' aver fama di medico onesto, addottrinato, assennato, quella bestemmia atroce pronunzierà. La pratica della omiopatia porge i rimedi dopo lo spazio di giorni parecchi: nè per ciò la si può lodare a bastanza! Allorchè si prende il secondo rimedio, già il moto oc-

ce ne indichi co'l dito le pagine, e noi ossequenti il venererem qual maestro, e le mag-

casionato dal primo è finito. Son le fibre de' nervi al sesto loro tornate. Il consumo di una particella della forza vitale, se mai vi ebbe luogo, si è già reintegrato. Un lucentissimo e prezioso vero è stanziato in questa sentenza:

Quod caret alterna requie, durabile non est:
Haec reficit vires: fessaque membra juvat.

I medici non seguaci di HAHNEMANN applicano i venenosi rimedi ogni dì per lunghissimo spazio di tempo; gli applicano più volte al dì (secondo che sembra, che i casi particolari richiedono); gli applicano in dosi enormi e sempre progressivamente crescenti. Dal mezzo granello di oppio alla mezza oncia si arriva: da' due, o sei, o dieci granelli di digitale a' 50, a' 100, a' 250 si aggiugne: dal quarto od ottavo di acino di sublimato corrosivo si ascende all' acino e mezzo, e a' tre acini: dalle dieci o venti gocciole di acido nitrico si perviene alle cinque dramme e alle sei: si comincia con la ottava particola di un acino di pietra infernale, e si finisce co' 25 acini: come cominciasi con l' acino di Kermes minerale e finiscesi co 'l centinaio, eccetera. Or non mi si vieti l' addimandare: delle due pratiche qual è per tornare più infesta; l' anemanniana, o pur la contraria? La forza della natura conservatrice agli assalti sì violenti, sì ripetuti, sì incalzanti dell' ultima dee non potere le tante volte resistere: dee venire a mano a mano scemandosi: dee spessamente veder prodotta la malattia, che è figlia legittima delle sostanze medicinali ingoiate.

Gutta cavat lapidem non bis, sed saepe cadendo.

E la si vede sì, la si vede allo spesso originata questa malattia, per cui le cure instituite sospendonsi;

giori grazie, che sappiamo e possiamo, gli ren-

---

ed altre se ne mettono in campo, che talvolta più benigne delle prime, talvolta più, od ugualmente perniziose riescono. E qui non si tratta di mal lontano, od immaginario; ma di mal prossimo, di mal reale.

Gutta cavat lapidem non bis, sed saepe cadendo. Or gli antianemanniani citeranno in loro difesa la notissima legge dell' abitudine, la quale imperiosa comanda, che ogni dì porgansi quantità maggiori di farmaco, avvegnadiochè le picciole non soccorrono più. Una parte di vitalità fu consunta dalle prime dosi: e quando è addivenuta sì tenue, lo stimolo medicinale si vuole accrescere d' intensità. E per fermo cotesta legge è quella che non sempre li salva. Il consumo, che ella riconosce della forza vitale, è il rimprovero, che si fa alla pratica del comun medicare; e costituisce ciò, che con equa ragione si chiama il danno emergente da essa. E il consumo della indicata forza si unisce pure a' molti e vari surgenti disordini di queste o quelle parti del nostro corpo, ed alle tante irregolarità delle funzioni, alle quali son deputate. E per conchiudere, io non temo i quintilionesimi, i dicilionesimi di gocciolo di medicamento venefico ministrati di quando in quando: ma temo forte i granelli, le dramme, le once somministrate ogni dì e per ispazio di tempo non corto. Allora che il rimedio è adattato, riescono maravigliosamente le picciole quantità in debellare la malattia. Ma ove no'l sia; le quantità più generose non solo non l' abbattono, ma la rendono tre cotanti peggiore. Quella febbre, per cui il solfato di chinina è specifico, senza stenti si lascia vincere da ben pochi granelli di esso. I due, i tre scropoli di questo egregio medicamento non diminuiranno di un grado solo la febbre,

deremo. A dosi infinitamente più grandi, fatto ragguaglio con le anemanniane indicate, diedero i medici dell' antichità sì, come diam noi oggigiorno, le medicine di che si favella (69).

---

che non è fatta per cedergli: anzi sotto il suo uso più copioso si esaspera, infierisce, ed uccide. Un rimedio specifico al male può qualche volta venir sostenuto in dose maggiore. Ma recherà costantemente gran danno in così fatta dose alle malattie, alle quali non è accomodato o specifico. E v' à ancor di più: un adattatissimo farmaco adoperato per lungo spazio di tempo alla fin fine cessa di giovare: e dal momento, in cui più non reca profitto, mercè la sua continuazione comincia a nu cere. Rifuggasi a novello rimedio, e il malato andrà meglio. Nella pratica ordinaria l' idrargiro è specifico della sifilide. Ma la sifilide non cede sempre all' uso protratto dell' idrargiro. Ella si arrende in fine all' oppio, alla cicuta, alla salsapariglia, al guaiaco, all' acido nitrico, eccetera. L' alternare i rimedi è spesso opera di necessità vantaggiosa. In ultimo ò preso io medesimo non pochi de' più temuti e valorosi veleni omiopatici, e, grazie ne sien rendute a Dio, ne ò sperimentato sempre mediocre vantaggio nella sanità, e danno giammai.

(69) Mostreremo altrove le sopraggrandi dosi, in che si danno da' medici i più forzevoli medicamenti. Da vari luoghi di questa scrittura qualche esemplo se ne raccoglie. Ma in grazia del più santo vero, io rendo giustizia ai medici della mia patria: sia qualunque la ragione, gli ottimi prescrivono, nella più gran parte de' casi, le quantità le più discrete e modeste di rimedi, fatto il ragguaglio con le quantità, in che si prescrivono in altre provincie di Europa.

Se il sovran pensamento di attenuar nella esposta guisa le dosi de' rimedi, conforme HAHNEMANNO ebbe fatto, fosse per avventura caduto in animo ad IPPOCRATE, o a' predecessori di lui; in niuna età giammai sarebbesi promulgata sentenzia, che i prestantissimi farmachi da noi ragionati, sieno e debbano pessimi e mortali veleni denominarsi. Conciossiachè il balordissimo degli uomini si saria discoperto, e feccia di malignità e di nequizia chi primiero avesse affermato, che un dicilionesimo di goccia di tintura di arsenico, o di stafisagria; un quintilionesimo di ledo palustre o di digitale purpurea; un trilionesimo di asaro europeo, d'ignazia amara, di datura stramonio, di drosera rotundifolia ec. rechino danno, ed eccidio a' malati. Ed or conceduto mi sia sclamare a' calunniatori de' valentuomini di qualunque paese del mondo sien essi: » O voi, che vantate ad ogni ora i vostri grandi talenti; voi che vi dite sì forti, sì prudenti, e sì illuminati, riflettete di grazia, che l'opprimere un emulo, o il riuscire in uno de' vostri impegni per mezzo della calunnia e della menzogna, è la ultima delle viltà. Poichè egli è questo l' istesso che tacitamente concedere non poter voi ottenere il vostro intento con la equità e con la giustizia; ma esservi d'uopo ricorrere alla empietà ed allo inganno » (70).

(70) *BLANCHARD*, Scuola de' costumi, tom. 1, pag. 281.

La sicurezza dell' uso de' rimedi anemanniani non solo poggiasi su la *infinitesimalità* delle dosi, ma sopr' altre regole pratiche, le quali rincalzanla più sodamente, e rafforzanla. Conciossiachè non in ogni dì, nè in ogni ora, ma dopo scorsi quattro, sei, dieci, e più giorni, nel novero maggior de' casi, l' autore fa prendere i suoi medicamenti. Nè allo spesso dona due volte alla fila il già per lui ministrato rimedio; ma sempre di altro, in cui rinchiudesi virtù diversa od analoga, si vale; secondo che più o meno è cambiato l' apparato de' primitivi sintomi offertisi alla osservazione nello instante che ne assunse la cura. E da ultimo, se il rimedio non venne prescelto con l' assoluto rigore della omiopatia; o se la dose di esso eccedè quella, che era al morbo richiesta; o se, non ostante la tenuissima ultima dose, e la convenevolezza omiopatica dello adoperato rimedio, si eccitano qualche sintomi, che cagionano noia o molestia; già pronto per ogni rimedio è un antidoto, il quale dato pure in tenuissima quantità nel modo stesso che l' altro, distrugge la molestia e la noia, e rimena l' infermo alla sua men dispiacevole condizione primiera, e lo acqueta (71). Contempla tre

(71) L' arte di sperimentare abbonda di regole, che sole non sono sufficienti a ben dirigere lo sperimentatore. Ei vi vuol anche genio. Qual giudizio farassi

altre singolarità vantaggiosissime, che sempre di più raccomandano la sicurezza del medicar riformato. E coteste e le altre cose antidette mi mettono in cuor la speranza, che illuminate omai come che sia le persone non mediche, e forti delle ragioni allegate in sostegno del santissimo vero, prenderan da quindi innanzi ad avere nella debita stima la pura dottrina de' medicamenti, e conosceranno in tutta sua estensio-

---

mai delle sperienze di coloro, che trovaronsi ad una (e che io il dica mi si conceda) sforniti di genio e di regole ? Io non dirò già che ogni medicamento abbia il suo contrario, che lo distrugga ed annulli. Ma bene affermo che alcuni dati medicamenti ànno i loro validi antidoti, o per beneficio del caso, o per bella fatica di esperienza riconosciuti o trovati. Ond' è che i mutamenti avvenuti ne' corpi umani per l' azione di un determinato farmaco vengono infrenati, assopiti, o distrutti da' mutamenti prodotti da altro determinato farmaco somministrato dipoi. Egli è questo un fatto tanto solenne, tanto vero, che non isfuggì d' occhio nè pure agli antichi, i quali non si rimasero dal trarne profitto in quel modo e con quella diligenza, che loro meglio venne fatta sì, che non tralasciarono di compilarne de' libri a conforto della medicina. Gli eruditi avranno già bene a memoria il caso della malvagia moglie del marito geloso così egregiamente dall' Ausonio descritto.

Toxica zelotypo dedit uxor moecha marito,
Nec satis ad mortem credidit esse datum.
Miscuit argenti lethalia pondera vivi,
Cogeret ut celerem vis geminata necem.

ne la falsità di quella voce calunniosa, la qual grida ferocemente *al rauco suon della tartarea tromba*, che veleni, e non più che tremendi e micidiali veleni la omiopatica medicina prescrive.

Ma diasi fine oggimai alle odiosissime discussioni intorno i veleni. Sazio di più non vo' dirne: e forse il lettore non ne vorrà di più; almanco per questa volta. Che che ne

---

Dividat haec si quis, faciunt discreta venenum:
Antidotum sumet, qui sociata bibet.
Ergo inter sese dum pocula noxia certant,
Cessit lethalis noxa salutiferae.
Protinus et vacuos alvi petiere recessus,
Lubrica dejectis qua via nota cibis.
Quam pia cura Deum? prodest crudelior uxor,
Et cum fata volunt, bina venena iuvant.

Ora indarno taluni vanno movendo dubbi e difficoltà contro le massime di già stabilite, e vengono innanzi con un novero di certe loro sperienze, cui predican fatte con regole, con filosofia, con pazienza per attaccar quelle, e metterle in fondo. No, tanto merto non vantano quelle loro infelici fatiche. Eglino son nello inganno, o cercano di condurvi anche noi. Quando a picciola bestiolina si amministra forte dose di farmaco da metterla in agonìa, e poi le si fa prendere forte dose di antidoto bene accertato, che altro è questo che immergere nel petto di essa due coltelli ucciditori? Per lo primo dà i tratti e boccheggia: per lo secondo immediatamente perisce. Nissun medicamento cordiale allungar può di sola una ora il vivere del moribondo. Perciò un cordiale fia senza virtù? Assotti-

sia però, non è da trasandare una obiezione stata fattami in ultimo luogo, la quale fia la ultima parte di questo discorso. Convinti da' nostri argomenti gli antagonisti conchiusero : » se non per una cagione, perderemmo la riputazion nostra per altra. Non più di rimedi proposti da HAHNEMANNO si parli. Ma la sua dottrina è pienissima di novità. Non fu bene accolta in sua patria : non è stata peran-

---

glinsi le dosi sì del veleno, e sì dell' antidoto, e si vedrà che la operazione di quest' ultimo distruggerà l' effetto partorito dall' altro. È specioso ancora il vedere in alcuni libri di materia medica che il veleno e l' antidoto stanno insieme in una stessa rubrica, e che l' uno e l' altro proclamansi provveduti di forze congeneri. Or nella pratica della omiopatia ogni medicamento (sotto qualunque titolo sia registrato) à il suo rimedio contrario. Ognun di per sè ben comprende quale utilità sia quella di aver per le mani un rimedio, che distrugga o rattemperi la operazione di un altro. Nulla di manco è ben raro che nasca il bisogno di aver ricorso all' antidoto. È ne' soli urgentissimi casi che il medico dovrebbe senza più a questo volgersi, e usarne. Ed è sempre importante l' attendere, che veggasi terminata l' azione del posto medicamento, quando maturo esame, e sottili accorgimenti diresserci nella sua scelta. Percioc-chè a' sintomi rincrescevoli o fastidiosi prodotti dall' urto dello adoperato rimedio non manca di sopravvenire un cambiamento assai grande nella vitalità, e nelle parti infermate. A' turbamenti sottentra la calma; e la guarigione n' è accelerata.

co stanziata dalle accademie, e dalle facoltà di medicina di Europa. Perda sua fama chi vuole: a noi fa rossore venir confusi co' novatori ».

Sì certamente; alta, infinita importanza concedono gli antagonisti a' suffragi e alle diliberazioni delle accademie; e quanto le sospirino e agognino difficil cosa è poterlo manifestar con parole. E di vero è molto da estimare il giudizio di uomini principali, adorni di singolarissimo ingegno e dottrine, che congregati insieme affaticansi perchè raggiungano ogni dì più la suprema perfezione le nostre scienze. In quanto a me, insisto a dire che in somigliante disamina grave di sua natura, vogliasi per la scienza, vogliasi per la umanità, poichè quella sta salda sulle inconcusse basi della esperienza, tribunale competente non saranno già le accademie, le università, i licei, ma sì bene il letto degli ammalati. Non però mi fia increscevole l' esser cortese in concorrere nel desiderio degli antagonisti, e far voti che tosto ei se l' abbiano questo giudizio severo, imparziale, e per tutti i modi e per ogni lato soddisfacente. In questo mentre qual lode i colleghi non si procaccerebbero se dando opera per loro medesimi ad alcuni saggi, si spignessero incontro alle ponderate decisioni, che attendono? Quando la inoculazione era rattorniata da difficoltà, e da mille maniere di contrasti e dispute e

persecuzioni, alcuni medici di nome e di merito spettabilissimi non si fecer già alle porte delle accademie per consultare que' venerevoli consessi, se era da abbracciare o da rifiutare il più grande, il più esteso, il più benefico de' servigi, che per la inoculazione venia fatto alla spezie umana: ma forti, costanti, severi mossero in fare esperienze, affinchè solo con questi mezzi al certo non fallibili si avesse a giudicare della verità e della utilità di quella pratica. TRONCHIN medico riputatissimo usò il primo la inoculazione nel 1750. Sette anni dopo l'onorando ALBERTÖ HALLER innestò il vaiuolo alla sua propria figlia. I celebri SCHINZ, e RAHN nel 1764 introdussero la inoculazione in Zurigo. TISSOT giustificò questa pratica con una opera a proposito scritta (72). E chi potrebbe uno per uno enumerar tutti i medici, che primieri in ogni parte di Europa il vaiuolo umano innestarono assai tempo innanzi che venisser fuora i solenni decreti de' sodalizi ippocratici? Nè qui debbo dissimulare, che cotesti decreti istessi venner posti in non cale, subito che si raccolse che non poggiavan sul vero. Così a sovvenimento e ristoro della umanità i fatti vennero seguitati, e le sentenze a questi contrarie e ripugnanti rimasero dimenticate.

---

(72) *LAVATHER* (*GIO. ENRICO*) Trattato sulla vaccina. Traduzione dal tedesco di DOMENICO VIVIANI.

Nulla parola io dirò sulla inurbanità e malevolenza riserbate come prezzo alle gloriose fatiche di HAHNEMANN da' suoi colleghi concittadini ? » Vuole misteriosa legge della natura, che sieno quasi sempre da' loro simili perseguitati gli uomini surti a diffondere lumi novelli. Eglino l' amor proprio feriscono ; eglino attraversano gl' interessi d' altrui : e gl' interessi e l' amor proprio ne piglian vendetta. Se le verità matematiche fruttarono persecuzioni a que' grandi, che fecerne lo scoprimento ; più imminente è il pericolo allorchè trattasi di verità, che per indole loro an minore evidenza, e che riferisconsi a interessi e più estesi e più gravi » (73). Or non accade lo andar rian-

---

(73) *Vedi* DROTZ. *l. c. pag.* 248.

» Sventuratamente a' dì nostri la critica è arte stranamente deviata da' suoi onesti principi. Una volta era suo officio l' avvertire i falli d' uno scrittore , e notarne allo stesso tempo i pregi ed illustrarli. Al presente ella non à occhio che pe' difetti; e similè alla Dea ATE di OMERO cammina su la testa degli uomini , e ne calpesta la riputazione. Una volta ponea tutto il suo studio nel ragionare , ed ora nol pone che nel maledire. Una volta amava la luce , ed ora non ama che le tenebre , ed è divenuta l' arte vile di nuocere impunemente. Una volta ell' era un severo amico che ti porgea ottimi avvisi se andavi fuori di strada , e correva in tuo aiuto se venivi assalito dagli assassini ; ed ora ne fa ella stessa il mestiere. Nulladimeno in tanta iniquità di giudizi v' à una classe di letterati presso i quali la critica conserva i

dando le cose già per noi da principio dimostre. Ma non fia vano il soggiugnere che per quaranta anni la generosa, coltissima Francia negò la teorica della gravitazione universale, e per un periodo di anni venti le sperienze relative alla luce. Era pena la galera a chi agitava dispute contra ARISTOTILE, e a seguitar si volgeva una sapienza migliore. Oh! che non s' impara da questi fatti, che pur son degni di meditazione? Non è ancora venticinque anni che il sublime legislatore de' cieli, l' emulo de' GALILEI, e de' NEWTONI, il P. GIUSEPPE PIAZZI, scoprì quel pianeta, a cui diede il nome della dea CERERE, e del sovrano munificente, FERDINANDO I. BORBONE, che innalzò due templi ad URANIA, l' uno nella terra di Palermo, e l' altro in questa di Napoli, là sulla collina incantevole di Capodimonte (74). Sappiam tutti che

---

suoi antichi costumi e scuopre la fronte, e ragiona » *MONTI, Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca. Milano* 1817, vol. 1. *pag.* 239.

(74) Su 'l frontespizio della specola di Capodimonte leggesi in caratteri di bronzo:

FERDINANDUS . PRIMUS
ASTRONOMIÆ . INCREMENTO
AN . MDCCCXVIII .

In fondo della sala della specola si leggono i due seguenti distici composti dal P. MICHELANGELO MONTI e dallo stesso PIAZZI, sotto il busto di S. M. FERDINANDO I. incoronato da URANIA, e fe-

avvenne in que' giorni sì fortunati per l' astronomia: dubitazioni, incertezze, contrasti, e mille giudizi falsi. È vero che il pianeta era nuovo: è vero che la sua orbita non era per ancora conosciuta. Ma ciò dovea risvegliar negli astronomi il vivo desiderio di farne diligenti ricerche, anzi che indurli a profferire alcuna sentenza. Pur nondimeno quella scoverta di sì gran momento, che perfezionò il sistema de' cieli ; che la strada aperse e appianò allo scoprimento di tre altri pianeti, non venne sul bel principio accettata da alcuni de' più spettabili astronomi. Dubitarono della esistenza di quel nuovo pianeta i BURKARD , i LALANDE , i MECHIN in Francia. Ne dubitò un OLBERS infra gli altri in Germania; quell' OLBERS, che discoprì dipoi PALLADE, e VESTA. Chi disse non esser possibile la esistenza di un nuovo corpo celeste, perchè era in opposizione della divina scrittura. Chi impugnolla perchè la orbita di lui non era rinchiusa nello zodiaco. Altri attestò ch' egli avea scopati i cieli , e che se quel pianeta vi fosse stato, non avrebbe potuto sfuggire alle lenti del suo telescopio. E forse senza le cal-

---

steggiato da CERERE nell' atto di accomiatarsi da lui per salire in cielo.

Ecce tibi URANIA, imponit, FERNANDE, coronam;
Teque sibi adposcit blanda CERES comitem.
Iure ambo; a te nam geminum tulit altera templum:
Altera splendescit nomine clara tuo.

colazioni di GAUSS, e senza la eroica fermezza del barone di ZACH nella sua *Corrispondenza astronomica*, la scoperta del mio nobile amico sarebbe ancora un soggetto di dispute. Oh! che sono mai gli uomini! Anche le conquiste fatte nel cielo eccitano l' animo a invidia, e in petto ci vibrano le irrequietezze della gelosia. Ma non andiam più per le lunghe. Fu segno il gran vecchio di Coo a critiche atrocissime, oltraggiosissime, amare. Per esse acquistarono una odievole celebrità un MICHELE SINAPIO, un JACOPO LE-MORZIO (75). E chi il crederia? Un uom de' più classici, padre della filosofia naturale, riformatore dello intelletto umano, il gran VERULAMIO, giudicò sinistramente d' IPPOCRATE. Ma guai al medico, che immaginando infallibili e sane quelle censure, avesse detto a sè stesso: io non leggerò mai i volumi ippocratici: io gli dannerò alle fiamme. Lo sciaurato non avria bevuto alle sorgenti più larghe, da cui tante derivano pregevolissime cognizioni. Non interverria diversamente a colui, che rifiutasse leggere i volumi di HAHNEMANN, per ciò solo che una impudente, irreverente censura aspreggiollo. Infinechè visse, non fu in Inghilterra nè beato, nè celebre il gran

---

(75) *BAGLIVI, Opera. Venetiis* 1721, *pag.* 280.

Sidenhamio (76). Ma non sì tosto morì, che i medici più principali gli decretarono il meritatissimo titolo d'Ippocrate inglese. Così pure il sovrano degli epici poeti spregiato e povero andò tapinando per lo mondo, e mendicò il pane per sostentar quella vita tanto cara alle Muse e ad Apollo. Ma, deposta la spoglia mortale, sette città disputaronsi acerrimamente la gloria di avergli data la culla. Ingegno, virtù, sapere

(76) » Sebbene fosse mio desiderio non pubblicare queste osservazioni, se non accresciute, e confermate dalla sperienza di alcuni anni; pure stanco a dismisura degl' insulti di ciascun maligno . . . . . ò voluto provvedere a me stesso, e difendermi pubblicando tali osservazioni, che saranno, io spero, per conciliarmi il favore di tutti i buoni. Riguardo agli altri, attenderò io, come disse acutamente il Romano filosofo, che la calunnia risparmi persona, mentre non risparmiò nè Rutilio, nè Catone? Se pertanto evvi chi per certa crudeltà, ed asprezza naturale gode scagliarmisi contra, niente badando se bene, o male abbia scritto; se evvi chi tosto biasima ciò che altri produce di nuovo, e da essi non detto, nè udito, io confido di sopportare un tal uomo pazientemente: senza dubbio non scambieremo le ingiurie. Dirò solo cosa degna veramente di un cristiano, quello che Tito Tacito rispose a Metello, il quale lo andava ingiuriando: » Egli è facile inveire contro me, mentre non sono per rispondere: tu imparasti ad oltraggiare, io cui nulla morde la coscienza imparai a disprezzare gli oltraggi: se tu sei padrone della tua lingua, sì che ogni cosa che ti piaccia vai dicendo, io il sono delle mie orecchie, sì che ogni

non si posseggono sempre impunemente infra gli uomini. Insorgono i piccioli contra i grandi: all' onesto il disonesto è nemico: la ignoranza usurpa a sè i premi dovuti alla scienza. Morte pone fine a calunnie, a persecuzioni, a ingiustizie. E chi non direbbe che la immortalità de' sublimi intelletti spiega talvolta il volo dal sen della tomba per passeggiare eminente in su i cieli? Guardiamo le cose nel loro punto di vista più proprio. Indarno si girerà attorno la circonferenza di un cerchio, quando è mestieri condursi dirittamente al centro. Il silenzio delle accademie niun discapito arreca alle carte vergate da Hahnemann. Nè le loro decisioni in pro, nè le loro decisioni in contro avranno alcun peso giammai, se non esprimeranno i risultamenti delle severe e reiterate esperienze. E nulla pruova

---

cosa, che odono, l' odono senza offendersi ». Ecco i motivi, onde fui spinto a pubblicare questo libro. . . . . . . Essendo omai vecchio, è mio pensiero ne' pochi giorni che m' avanzano nè a me, nè ad altri riuscir molesto, e conseguire quella felicità, che così dipinse un grand' uomo:

In ver beato, ed agl' Iddii simìle
L' uom, cui nè muove col bugiardo aspetto
La risplendente gloria, nè il fastoso
Lusso co' tristi gaudi, ma tranquillo
Lascia scorrere i dì taciti, e passa
In povertate la innocente vita.

Sydenham (*Tommaso*) *Opere mediche. Tom.* 1.° *Pavia* 1816, *pag.* VII. *e* IX.

il poco grazioso affetto mostrato dalla patria ad un figlio, che l' è di ornamento e decoro (77). Un nemico che à il poter nelle mani spezza la fortuna dell' uomo più meritevole, più ge-

---

» Questa pratica d' arrostir, direm così, i malati benchè una volta stabilita, e lungamente tenuta per sacra, ed infallibile da chicchessia, viene al dì d' oggi altamente impugnata, e derisa da ogni buon medico, e da chiunque à un poco di sale in zucca. E in questo discredito venn' ella forse a cadere fin da che l' illustre SYDENHAM ardì esso il primo d' attaccarla apertamente, e riprovarla; non senza gran rischio della propria sua riputazione, per le cabale, e per gli schiamazzi d' un branco di ribaldi, e caparbi ignorantoni, che amavan meglio di tener gli uomini eternamente al buio e nell' errore, e di sacrificargli alla loro asinaggine, che illuminandoli colla verità, perder per un baiocco de' loro furfanteschi guadagni » *ALEXANDER, l. c. pag.* 148.

(77) Non tutti i medici di Allemagna alla dottrina omiopatica si son dichiarati contrari. Ma con ragioni sode molti valenti difendonla, e quel ch' è più, con felice successo la praticano. Una società di medici riguardevolissimi per ingegno e dottrina scrive un *Archivio omiopatico*, e sostiene e rischiara tutte le proposizioni, che nelle opere anemanniane son consegnate. Alcuni di essi già godono di una celebrità presso i dotti. Oggidì, per quanto è a mia notizia, fra i seguitatori di HAHNEMANN voglion essere nominati i seguenti: *Necher*, *Gross*, *Müller*, *Stapf*, *Shubert*, *Gaspari*, *Wislicenus*, *Rükert*, *Hartmann*, *Franz*, *Scknieber*, *Zinkhan*, *Fitzler*, *Bethmann*, *Löscher*, *Hornburg*, *Francesco Hahnemann*, *Brunow*, *Langhammer*, *Michler*, *Gutmann*, *Haynel*, *Teuthorn*, *Vepfer*,

neroso e più degno: ma non gl' invola la gloria. Ah! rinunzisi per sempre alle speranze di un consentimento universale infra i medici; chè sogno è cotesto da non si vedere verificato giammai. Ma sogno non è l' apprendere, che muovesi guerra a un autore, innanzi al quale nel segreto dell' animo s' inchina per riverenza la fronte (78): che si studiano nascosamente e nascosamente ancora si spogliano quelle opere, che manifestamen-

---

Mossdorf, *Vahle*, *Herrmann*, *Kapp*, *Ahner*, *Meyer*, *Michler*, *Lehmann*, *Alderson*, *Fontana*, *Valther*, *Kummer*, *Becher*.

(78) » Confessava VOEZIO di rattristarsi, perchè un giorno si era amaramente scagliato contra CARTESIO; ma soggiugneva che la sua fama non avrebbe potuto conciliarsi in Olanda con la stima di quel filosofo: che se egli non fosse andato incontro a' progressi della nuova filosofia dell' oltramontano, gli sarebbe stato mestieri o di apprenderla, o di non giammai più parlare nelle dispute: che egli non aveva potuto indursi a nessuna di queste due cose: che era bastantemente vecchio per non esser discepolo di CARTESIO: ed era noto a tutti abbastanza quanto sia molesto ad un antico professore di filosofia ascoltare coloro, che disputano contra tutte le sue sentenze, senza nemmen poterle difendere argomentando: che ciò facendo CARTESIO, per non usurpare i termini adoperati nella scuola gli sarebbe stato necessario tenere in tutte le pubbliche tesi la parte del muto e del sordo, mentre che egli sempre nelle medesime aveva conseguita l' ammirazione pubblica, qual uomo sublime e penetrante. Ma in realtà egli stimava CARTESIO ». *Iter per Mundum* CARTESII, *pag.* 2.

te condannansi: che si abborrono spesso i vocaboli, e si ritengono le idee da quelli significate, per riprodurle in luce sott'altra forma, e con altre parole vestite. E Hahnemann ancora, tengo per certo, sarà dispogliato. Egli offre un campo, sarei per dir, senza limiti, in cui da tutti i punti è dato poter penetrare e farvi ricca messe. I più grandi medicamenti saran quindinnanzi sotto forme di tinture presso a poco simili alle sue ministrati. Migliaia di opuscoli dichiareranno le virtù specifiche di alcuni rimedi contra malattie particolari determinate; quelle virtù specifiche, che l'autore della omiopatia discoprì il primo, o il primo con nuove esperienze ed ingegnosamente dirette riconfermò. La semplicità del medicare sarà meglio e con animo perseverante seguita. La parvità delle dosi tenuta qual cosa santa e con iscrupolosità accomandata. Ma certo è molto difficile a concepire e a prevedere in quali e quante maniere puossi rubare in una opera abbondantissima d'idee nuove, peregrine, e particolari. Il plagio non si commette sempre da uomini d'ingegno poveri e di arte. E mentre codesta via piana, senza intoppi, facile oltra ogni credere si camminerà da non picciol numero di scrittori, vorrassi poi appuntare o biasimare colui che con ingenue e franche maniere si delibera a calcare le orme di un prestantissimo autore? Sarà per avventura più lauda-

bil opera quella di andar rubacchiando per entro i libri, che di studiarli e farne succo a bene degli uomini? Dove s' intese mai, in quale scuola di filosofante o di retore s' insegnò la rea massima ch' ella sia leggerezza, bizzarrìa, vanità, capriccio, o altro di peggiore e di turpe il seguitar novità nelle scienze? Oh! quanto grava il pensiero di vedersi ad ogni istante costretto ripetere quello che per uomini sommi fu già in mille opportunità ventilato, e dimostro. E quando si cesserà di cacciarsi in tenzone con lance spezzate, o da vecchiezza arrugginite? Quando si cesserà di calunniare le generazioni viventi per collocar sempre in cima all' onor le preterite, come se spossata e fiacca oggidì la Natura mettesse a luce uomini di ogni talento sprovvisti, e d' ogni scintilla di creatore ingegno, senza amor alla indefessa fatica, e senza vivo desiderio di gloria? Indarno affatica, e mal al giudizio de' severi filosofi si raccomanda colui, che corre dietro a novità non di altro feconde, che di prestigi, di chimere, di errori. Ma cosa decente, onesta e necessaria troppo ella è nell' arte di guarire abbracciar novità, che come che sia promettono, o danno un vero luminoso e fruttifero. La critica più diligente, fiancheggiata da lunga industriosa esperienza accenna agl' ingegni da niuna preoccupazione infermati, se i nuovi libri appresentino

dottrine vere o false; se tenebre o luce. Una riforma in medicina è pur mestieri, che di tempo in tempo si operi. Il progressivo crescere delle scienze il comanda: il riconoscere di avere abbracciato la nuvola per la Dea, imperiosamente lo esige. E ogni dì si discuoprono verità nuove: e inveterati pregiudizi si spiantano. Accogliam di buon' ora le nuove dottrine impresse al conio della verità, e dopo non guari di tempo le sentiremo per tutti chiamarsi antiche. *Nam et quae vetera nunc sunt, fuerunt olim nova.*

Quod si tam Graecis novitas invisa fuisset
Quam nobis, quid nunc esset vetus? Aut quid haberet
Quod legeret, tereretque viritim publicus usus (79)?

» Le cose buone, che abbiam di vecchio, eran buone anche mentre eran nuove. Assai avvedutamente ZIMMERMANN ci fa riflettere nel suo trattato sull' esperienza, quanto andiamo ingannati, credendo che il dire una cosa *vecchia* sia lo stesso che dirla *vera*, del pari che una *cosa nuova* sia lo stesso che una *falsità*. Con questa maniera di ragionare si rifiutano delle verità, solo perchè tutt' ora nuove, quasi che non fossero ancora abbastanza vecchie, per esser vere» (80). Con lo studio delle antiche e delle moderne dottrine il medico diventa perfetto.

---

(79) *HORATII Epistolar. lib.* II. *epistol.* I.
(80) *Vedi LAVATHER, l. c.*

Bella e leggiadra sentenza del RAMAZZINI a' medici di tutti i tempi indiritta (81)! Ei vede dicaduta la medicina dalla pristina venerazione e dalla universal dignità per la discordia de' professori principalmente, e per gli studi contrari dell' antichità e della modernità sì, che quelli in due schiere dividonsi, come se armati in campo dovessero venire alle mani. Ma queste guerre ingiuste, da cieca gelosia, da amor proprio ferito, e da sfrenata invidia mosse, non altrimenti che le civili infra i Romani, finiscono senza onor di trionfi. I panegiristi dell' antichità non mai potranno disfare o sovvertere le nuove dottrine e scoverte, ancorchè di ferro e fuoco si armassero: e i moderni scemeranno sì dominio alla vecchia medicina, ma i loro più validi e raddoppiati sforzi torneran vani a toglierle ogni segno di decoro e di grandezza. I libri di medicina allopatica sono sparsi di verità senza numero, frutto delle sperienze e dello studio di molti secoli e d'infinite generazioni. E quelle verità staranno in eterno. Se certo è, come da egregio scrittore si disse, che tutte le verità si danno vicendevolemente la mano, e che quasi amiche e sorelle si associano; certo fia pure, che tanto quelle che fra gli errori giaccion disperse ne' volumi del-

(81) RAMAZZINI (BERNARDI) *Opera omnia. Londini* 1742. *tom.* 1. *pag.* 67.

l'antica medicina, quanto le altre, che splendono in que' della nuova, dovran non urtarsi a vicenda, non a vicenda invalidarsi, ma interpretate, rischiarate avvicinarsi fra loro e connettersi. Sarà impresa d'ingegno sublime e chiarissimamente veggente l'ordinarle infra loro sì, che n'emerga dottrina uniforme, di un sol colore, e perfetta. Nè l'aver una volta recato oltraggio al bel vero, ci debbe ritenere eternamente in ginocchioni a piè dell'idolo della falsità. I più grandi uomini non vergognarono confessare i propri abbagliamenti. No: non sieno perduti per noi i rincoranti esempli di AGOSTINO (82), di TULLIO (83), di QUINTILIANO (84),

---

(82) *Nimis enim perverse se ipsum amat qui et alios vult errare, ut error suus lateat. D. AUGUSTINUS.*

(83) Vide lib. 13. epist. ad ATTICUM, praesertim epist. 12. et 13. Lib. 1. de Orat. n. 5.

(84) *Ipse me paulum in alia, quam prius habuerim, opinione nunc esse confiteor. Et fortasse tutissimum erat famae modo studenti, nihil ex eo mutare, quod multis annis non sensissem modo, verum etiam approbassem. Sed non sustineo esse conscius mihi dissimulanti, in eo praesertim opere, quod ad bonorum juvenum aliquam utilitatem componimus, in ulla parte judicii mei. Nam et HIPPOCRATES clarus arte medicinae, videtur honestissime fecisse, qui quosdam errores suos, ne posteri errarent, confessus est. Et M. TULLIUS non dubitavit aliquos suos jam editos libros aliis postea scriptis ipse damnare, sicut CATULUM atque LUCULLUM et hos*

e d' Ippocrate (85), che stimarono debito cangiar talvolta di opinione, ed abiurare l' errore per sola fralezza di umana natura abbracciato. Volgiamo entro di noi lo sguardo: esaminiamo ciò che studiando succede nella nostr' anima, e comprenderemo alla fine che spesso null' altro per noi si fa, che imparare e disimparare. Dichiarai già il mio modo di vedere e di pensare in medicina: ed oggi mi è in grado ricontestarlo. Io mi tengo

---

ipsos, de quibus modo sum locutus, artis rhetorices. Etenim supervacuus foret in studiis longior labor, si nihil liceret melius invenire praeteritis. Neque tamen ex his quicquam, quae tum praecepi, supervacuum fuit: ad easdem enim particulas haec quoque, quae nunc praecipiam, revertentur. Ita neminem didicisse paeniteat. Colligere tantum eadem, ac disponere paulo significantius conor. Omnibus autem patefactum volo, non me haec serius demonstrare aliis, quam mihi ipse persuaserim. Quintiliani Institutionum oratoriarum. Patavii 1793. tom. I. lib. III. cap. VI. pag. 149.

(85) Le suture del cranio fecero cadere in errore Ippocrate nella cura di Autonomo, che era stato percosso da pietra nel sincipite. Quel grande per sè stesso lo attesta (*De morbis popularibus, lib.* v. *n.* 14): e Celso, il Cicerone della medicina, il ricorda ne' detti che seguono: *a suturis se deceptum esse, Hippocrates memoriae prodidit, more scilicet magnorum virorum, et fiduciam magnarum rerum habentium. Nam levia ingenia, quia nihil habent, nihil sibi detrahunt. Magno ingenio, multaque nihilominus habituro, convenit etiam simplex veri erroris confessio; praecipueque in eo ministerio, quod utilitatis causa*

libero alunno della scuola elettiva. In questa m' introdussero scorte fidissime, POTERIO (86), BAGLIVI (87), RAMAZZINI, REDI, (88), e altri magnanimi (89), che si accordano ad essi. Studio IPPOCRATE, ARETEO, CELSO, GALENO, SIDENHAMIO, BOERHAAVE, HOFFMANNO, CIRILLO, e il celebre autore della omiopatia. E quel che a me medesimo un di loro già disse, agli amorevoli medici, che leggeranno queste carte, ripeto: » i grandi esemplari dell' antichità e de' moderni tempi

---

posteris traditur; *ne qui decipiantur eadem ratione, qua quis ante deceptus est.* CELSI, De medicina lib. 8. cap. IV. Lipsiae 1766.

(86) Vedi la fine del nostro *Discorso proemiale.*

(87) *Ego liberam medicinam profiteor, nec ab antiquis sum, nec a novis: utrosque, ubi veritatem colant, sequor, et instar metallicorum ex scoriis tum novae, tum veteris medicinae aurum et argentum praeceptorum colligo. Ego, ut Cois mos fuit, magnifacio saepius repetitam experientiam: nihilque tam mihi cordi est, quam ut medici tanquam soboles rediviva heroum, quos prisca haec schola tulit ignavam inquisitionis desperationem deponant, naturae pondus et majestatem, quantum potest, substineant, nec amplius in re medica illustranda similes sint praetereuntibus, sed indicantibus. BAGLIVI, Opera omnia. Venetiis* 1721. *pag.* 426.

(88) Vedi *Discorso proemiale*, annotazione ultima.

(89) Qui calza bene a proposito la riflessione su lo spirito di setta dell' immortale LEIBNIZIO: « vi ànno al mondo parecchi uomini, a cui non mancano intenzioni eccellenti: ma il male sta in ciò, ch' eglino nè s' intendono affatto; nè concordevolmente in-

Nocturna versate manu, versate diurna.
Senza spirito di parte, che che di buono e fruttevole in que' si contiene, raccogliete, e fate tesoro. Sia lecito venerar la sperienza de' primi padri, non però in guisa, che gl' ingegni si spregino de' tempi nostri: cessino una volta gli odi: i vitupèri finiscano, mercè che, l' una e l' altra parte è dannata; niuna assoluta. Non defraudate del dovuto culto ed onore gli scrittori moderni, che tanto ampiamente e felice-

---

fra loro faticano. Se possibil ei fosse il rinvenir qualche spezie di glutine, che in un corpo gli riunisse; per verità che verria a farsi una bonissima opera. È pure un male, che persone integerrime abbian sì sovente alcuni capricci ed opinioni particolari, onde interviene che le une rompano guerra alle altre. E da ultimo v' ànno altre persone, dalle quali si potrebbe indubitabilmente cavar profitto, quando si potesse cacciare in bando *lo spirito di setta*, il qual propriamente consiste nella pretension di volere che gli altri si regolino con le massime nostre, mentre che ognuno dovria contentarsi di vedere che il cammino di tutti allo scopo principale è diretto » (Leibnitz, *Opera omnia*, *tom.* 1. *par.* III. *pag.* 740. *Genevae* 1768). E porrò termine alle mie annotazioni in difesa della verità combattuta, e a suffragio dell' uom che langue unicamente dettate, che gloria e decoro crescerebbe non poco alla bella età nostra, in cui tanta luce di dottrine d' ogni maniera fra gl' inciviliti popoli risplende, se niuno da forti ragioni mosso potesse tirarsi innanzi e sclamare co 'l Campanella al Gassendi: *doleo saeculi vices, quod cum felicissimum sit inventione novarum rerum, in scho-*

mente il dominio della medicina dilatarono: e a' prischi autori altresì onore e grazia si renda. Seduti sopra i loro omeri avemmo possibilità di mirar così da lontano » (90).

FINE.

---

las tamen inventores introire non sinit. Occuparunt enim illarum cathedras olim, qui nugaciter philosophati sunt non duce natura, sed proprio arbitratu cuncta metientes, tantisque praestigiis animos hominum occupaverunt, eaque obnubilaverunt caligine, ut in somnum adeo profundum, suavemque obtusis mentibus ita adegerint, ut, quicumque vel veritatis voce, vel face telisque diei perlucidis intrare velit ad istas, statim ira indignationeque perciti contra dulcis somni impedimenta consurgant armati, explosaque luce iterum ad infamem quietem revertantur. Quapropter vagemur extra oportet, donec DEUS *systema nostrum purget tenebris, habitandumque suis reddat asseclis. . . . Sic enim fiet ut res literaria tandem ita refulgeat, quod vel clausos sponte oculos recludat, ac Pastores hominum ad meliora pascula ducere divinum gregem armentumque compellant.* GASSENDI, Opera omnia, tom. VI. pag. 407. Lugduni 1658.

(90) *RAMAZZINI, l. c. pag.* 67.

SPIRITO DELLA MEDICINA OMIOPATICA *.

Tra le affliggenti verità è pur questa; che l'interna essenza delle umane malattie sarà sempre per noi una cosa inviluppata nel mistero; lo scoprirla impossibile; ed ugualmente impossibile lo scoprire ciò che per mezzo di essa viene in origine entro di noi occultamente alterato. Ogni cura perciò fondata sovra congetture o supposizioni fatte intorno a questa interna essenza de' nostri morbi, è da risguardarsi come azzardata. E convinti una volta da siffatto inconcusso principio riputaremo parimenti impossibile la scoperta della curativa efficacia dei medicamenti

* Questo scritto fu fatto di pubblico dritto tre anni sono. Egli fu pubblicato in un foglio periodico in quei tempi di angustie per la Germania (Marzo 1813) ne' quali non ebbero agio i Tedeschi di leggere, e molto meno poi di meditare sopra oggetti scientifici; e perciò restossi sconosciuto. Ora è da sperarsi che almen sia letto, e tanto più è ciò da sperarsi, in quanto che una certa sua propria fama lo accompagna ; e si presenta d' altronde rivestito di più perfette forme.

dalle ipotesi chimiche, o dall'odore, dal colore e dal sapore loro. E siccome quest' uso dei medicamenti non è che un vero abuso di essi, così è una vera sciocchezza applicarli alla cura di malattie supposte, e fondate sopra ipotetiche congetture. Quando poi sostener si volesse che un tale procedere sia l'*unico prediletto*, perchè da secoli introdotto e generalmente praticato, sarebbe forza rispondere ch' egli non cessa pertanto di essere assurdo e pernicioso; siccome appunto avvenne delle false dottrine aristoteliche al comparire di Baccone. Imperciocchè tale esser deve l' immaginare e stabilire le infermità del corpo sopra vane congetture, e il voler poi combatterle con forze ugualmente immaginarie ai medicamenti attribuite.

Per le ragioni anzidette è dunque da risguardarsi la medicina fin quì come un mero giuoco d' azzardo della vita umana; e cesserà di esser tale soltanto, quando pei nostri sforzi, verrà a manifestarsi al nostro intelletto con chiarezza ciò che in ogni malattia sarà da togliersi onde ripristinar la salute; e quando ciaschedun medicamento con tutta evidenza sarà conosciuto pria d' impiegarsi contro questo o quel morbo, che entra nella sfera della sua azione: è allora che senza contrasto la medica scienza diverrà la sicura liberatrice de' nostri fisici mali.

Per me intanto imprenderò a mostrare quello che le malattie ci offrono da potere indubitabilmente guarire, ed in qual forma si palesin le forze curative dei medicamenti; come altresì il modo di porgli in pratica, affinchè se ne ottenga per noi lo scopo migliore.

Ciò che sia la vita è solo empiricamente riconoscibile dalle apparenze. Egli è impossibile il concepirla per mezzo di speculazioni metafisiche (quasi darne una costruzione sintetica).

Essa non lascia scovrire le interne molli onde à emanazione, nè lascia cogliere il suo segreto dalle presunzioni arbitrarie. La vita dell' uomo ed il doppio suo stato, salute e malattia, non può ricondursi ai principj adottati per la spiegazione di altri fenomeni, e ciò perchè non può paragonarsi che con se stessa. Non è da paragonarsi p. e. con una complicazione di ruote; non con una macchina idraulica; non è da spiegarsi con processi chimici, con isviluppo e generazione di gas, con batterie galvaniche, in somma con nulla di questo mondo, che in se non contenga vita animale. Imperciocchè l' umana vita non procede in conformità di pure fisiche leggi, sotto il di cui impero si riuniscono le sole sostanze inorganiche. Le materiali sostanze di che composto è l' organismo del corpo umano, più non seguono in quel collegamento vivente le leggi alle quali son sottoposte le so-

stanze materiali nello stato lor morto; ma sono unicamente ubbidienti alle leggi soltanto proprie della vitalità; e sono, nel modo appunto che è animato e vivificato il tutto, esse medesime vivificate ed animate.

Domina nella vita una inesplicabile ed energica forza fondamentale, che toglie dalle parti componenti il corpo ogni tendenza a seguire le leggi della pressione, dell' urto, del moto, dell' inerzia, della fermentazione, della putrefazione ec., e che le conduce sotto quelle leggi mirabili, che ci appariscono ne' soli effetti, lasciando nel più profondo mistero le originarie cagioni; vale a dire quella forza maravigliosa che le mantiene in quel convenevole stato di *sensibilità* e di *attività*; stato puramente spirituale dinamico.

Dipendendo lo stato dell' organismo, e le affezioni sue unicamente dalle modificazioni di quel principio vitale, che lo anima, così ne segue, che le alterazioni cui diamo il nome di malattie non siano da riguardarsi come chimiche, fisiche, o meccaniche modificazioni, ma piuttosto come stati variati del vital principio sensiente ed attivo. Ella è dunque una esistenza cangiata, mercè la quale le parti materiali che costituiscono il corpo si alterano a seconda de' diversi casi morbosi che affettano il tutto vivente. Del pari le influenze morbifiche che nella maggior parte provenendo da cause esterne

promuovono in noi le diverse malattie * sono d' ordinario cotanto invisibili, ed immateriali, che elleno non possono necessariamente alterare la materia, o la forma delle parti costituenti del nostro corpo, nè possono versare nelle nostre vene un fluido acre e pungente, per cui si corrompa e degeneri chimicamente la massa de' nostri umori. Immaginare il contrario è da cervello grossolano.

Le cagioni da cui traggono origine le malattie, operano piuttosto per mezzo delle virtuali loro proprietà in modo dinamico e non a guisa de' corpi, cangiando primieramente lo stato degli organi di un ordine superiore, e quello della forza vitale. È per mezzo di questo cambiato stato di esistenza, per questo dinamico cambiamento dell' essere vivente che nasce una variata sensazione (malsania, dolori) ed una variata attività degli organi (funzioni innormali). Per necessità quindi anche derivar deve ne' nostri vasi un cambiamento degli umori, una segregazione delle materie innormali, come appunto una conseguenza diretta ed immancabile del cambiamento del ca-

* Eccettuando forse taluni mali alla Chirurgia appartenenti, e qualche malattia occasionata da sostanze straniere inassimilabili, le quali tal volta entrano nello stomaco.

rattere vitale, che dallo stato sano si è allontanato.

Queste siffatte materie innormali, che le malattie presentano, non sono dunque che prodotti della malattia stessa, i quali continuar deggiono a segregarsi in tal modo sino a tanto che l'infermità sarà per conservare l'attual suo carattere, concorrendo così alla formazione di una parte de' sintomi. Non sono essi perciò che meri effetti di quella, e quindi sono manifestazioni della indisposizione originaria esistente. Comunque talune di esse manifestano spesso delle qualità contagiose per altre persone in istato di salute, non operano pertanto sopra lo stesso corpo ammalato dal quale procedono a guisa di materie producenti o conservanti malattie; cioè, non operano come materiali cause morbose: di maniera che *, un uomo che sia affetto da canchero, o da gonorrea, non può con quello, o colla materia virulente di questa infettare altre parti del suo proprio corpo od accrescere il suo male; come non può avveni-

* Col solo detergere ed espellere meccanicamente dal corpo queste innormali materie, cioè acrimonie e cattive concrezioni non si può guarire la sorgente di esse, cioè la malattia; come non si può p. e. abbreviare o guarire un *catarro* per quanto spesso chi lo soffre espella i mocci dal naso; nè dura un giorno di più di quello che porta il suo periodo, se trascurasse di soffiarselo.

re che una vipera mordendo se stessa resti dal proprio veleno avvelenata. Da tutto questo vien chiaramente a rilevarsi, che le malattie dell' uomo generate dalla dinamica e virtuale influenza delle cause morbifiche non possono originariamente essere che dinamiche discordanze del carattere vitale del nostro organismo, operate quasi immaterialmente.

Si ravvisa agevolmente che queste dinamiche discordanze del carattere vitale del nostro organismo, chiamate da noi malattie, quantunque altro non sieno che modi diversi di sentire, e di agire, non sono pertanto capaci di manifestarsi se non che per mezzo di un aggregato di sintomi, che solo da questo lato cadono nella sfera dei nostri sensi.

E trattandosi di un affare di cotanta importanza per la umanità, quanto è la debellazione de' morbi che affliggono il nostro corpo, egli è indispensabile che per iscopo d'ogni metodo curativo sia prefisso lo stato stesso morboso, quale appresentasi ai nostri sguardi; (poichè sarebbe un criminoso attentato il torre per guide le congetture sole, e le improbabili ipotesi). Segue dunque da ciò, che siccome le malattie non si manifestano altrimenti che per quel già detto vario modo di sentire e di agire del nostro organismo, ossia per un aggregato di visibili sintomi, come discordanze dinamiche del caratere vitale; così in ogni caso par-

ticolare morboso questo solo può e dev' esser l' oggetto d' ogni cura. Eliminati tai contrassegni morbosi rimarrà ripristinata la salute.

Poichè dunque le malattie altro non sono se non se dinamiche discordanze del nostro stato sano e del carattere vitale, così non possono dall' arte umana in altro modo esser tolte, ed estirpate, che con forze e potenze tali, che sieno parimenti capaci di produrre de' cambiamenti dinamici nell' uomo sano. Val quanto dire, che le medesime per mezzo dei farmachi sono virtualmente e dinamicamente guarite *.

---

* Non già per mezzo della efficacia di sostanze medicinali pretese dissolventi, o meccanicamente dividenti, detergenti, espellenti, respingenti; non per mezzo di una immaginaria attività di esse atta a separare, e segregare le materie morbifiche (ciò che vien detto purificare il sangue, o migliorare gli umori); non per mezzo di una antiseptica forza di esse (come operano nella carne morta e putrefatta); non per mezzo d' influenza chimica o fisica di qualunque siasi maniera come nelle materie inorganiche, in conformità di quanto ànno in tutt' i tempi sognato le scuole di medicine.

Le recentissime scuole hanno per verità incominciato in certa maniera a riguardare le malattie sotto l' aspetto di pure discordanze dinamiche, ed a trovar modo di guarirle con medicine anche dinamicamente operanti. Rare per aver esse sconosciuto, che i fenomeni sempre riproduttivi della sensibilità e della irritabilità non sieno altrimenti alterabili che *in modo et qualitate*, e per non aver riguardato i

Queste sostanze, queste forze guaritive, ossiano medicamenti di cui ci è dato disporre, non operano altrimenti in riparazione della nostra salute, che mercè le stesse forze dinamiche alteratrici dell' organismo; mercè lo stesso poter discordante del carattere vitale, tanto in ordine alle sensazioni, che in ordine alle altre funzioni animali: val quanto dire colle sostanze stesse, onde rimane affetto e dinamicamente alterato l' uomo sano, ed originata una serie di sintomi morbosi, la di cui conoscenza, come noi vedremo, ci darà la vera idea de' mali che potranno esser specificamente guariti or con questa, or con quella medicina.

Non vi à quindi nulla al mondo che possa condurre a fine una guarigione, niuna sostanza, niuna forza capace di modificare l' umano organismo al punto che una malattia ivi preesistente ne fosse eliminata, se non sarà una potenza

---

diversi contrassegni morbosi (sole immagini riflesse di queste interne alterazioni) come l' unico infallibile oggetto, cui denno mirare le cure, accordando a questi contrassegni, con una sola vista parziale, un innalzamento, o depressione *quoad quantitatem*, e procurando di adeguarvi delle medicine a questo doppio stato conformi; hanno non altrimenti che le altre scuole che precedettero immaginato chimere, e convertito in chimere le indicazioni de' morbi, e le virtù de' rimedj.

capace d' indurre in esso dinamicamente le stesse alterazioni *.

D' altronde non esiste alcun agente, alcuna forza in natura , che possedendo la forza d' infermar l' uomo non possegga contemporaneamente quella di risanarlo da taluni accidenti morbosi.

Ora siccome è proprio di tutti i medicamenti l' inseparabil potere di guarire, e d' infermare, ed è chiaro che queste due azioni derivino dalla medesima sorgente, cioè dalla forza loro insita di alterare dinamicamente lo stato in cui preesisteva l' organismo ; così si rende manifesto, che non possono operare secondo una diversa legge di natura tanto nelle condizioni morbose, che di sanità ; per la qual cosa codesta forza è in tutt' i casi la stessa **.

Conosceremo parimenti, che le forze medicinali de' farmachi ed i vantaggi che si possono attender da essi nelle diverse malattie, non si palesino in altra guisa, che per via de' sintomi morbosi che essi sono capaci di produrre ne' sani (una specie di malattie artificiali). Quindi avendo noi un quadro di questi morbi artificiali dinanzi gli occhi, tali che derivano

* Per conseguenza niuna sostanza che per se fosse soltanto nutritiva.

** La varia riuscita di questi due casi dipende dalla varietà degli oggetti che debbono cangiarsi.

dalle varie potenze medicinali, non ci rimane, che per mezzo di altri esperimenti conoscere a quali di queste malattie artificiali, ossia a quale de' farmachi che le producono, sia dato l' espellere più prontamente e più durevolmente i fenomeni delle diverse malattie naturali, onde in tal modo sapere anticipatamente a quali de' farmachi già conosciuti si debba con più certezza la preferenza *. Or non ci rimane, che d' interroggar la esperienza, per conoscersi, da

* Per quanto questa proposizione sia vera, semplice, e naturale, dimodochè già da gran tempo avrebbe dovuto essere ricevuta ed ammessa come principio fondamentale della cognizione delle forze guaritive, non per tanto siam ben anche lontani dal conoscerla. Rimontando sino alle epoche le più remote della storia medica non si rinverrà mai ravvisata la verità di questo principio, nè conosciuta la naturale sorgente della precisa cognizione delle forze medicinali, pria che se ne sia fatto uso ne' casi diversi di malattie. Si è da tutt' i secoli sino a tempi nostri pensato di non poter conoscere la forza dei medicamenti, se non che dal risultamento della loro applicazione ne' casi morbosi; (ab usu in morbis) si procurava di scoprirla in quei casi ne' quali un dato medicamento (per lo più una miscela di sostanze diverse) era riuscito a trionfare di una malattia. Ma quando anche i risultati dell' impiego di un medicamento semplice fossero stati vantaggiosi, in un caso di malattia esattamente descritto, il che di rado avvenne; egli non è da trarsi perciò veruna conseguenza per l' uso successivo dello stesso. Imperciocchè, se se ne eccettuano le malat-

quali elementi di queste malattie artificiali sia da attendersi la guarigione ne' casi diversi d'infermità.

Se dalle medicine che alterano lo stato sano in morboso, producendo sintomi diversi da quelli della malattia preesistente (medicine Allopatiche).

Se da quelle che producono sintomi opposti a quelli della malattia da curarsi (medicine Enantiopatiche).

O da quelle che producono uno stato simile a quello da eliminarsi (medicine Omiopatiche).

(Certamente non ci sono altri casi possibili).

Ora a quale di questi tre generi si debba il poter di guarire più certamente, e più durevolmente, l'esperienza il proclama abbastanza senza ambiguità.

---

tie di miasma, come in esempio il vajuolo, la rosolia, la lue venerea, la scabbia, e qualche altra d' un carattere costante, come l' artridite ec. . . . tutte le altre appajono con un carattere proprio ed individuo, cioè sotto un gruppo di sintomi particolari, che strettamente parlando, nè pria si palesarono, nè poscia mai più saranno per riprodursi sotto le stesse forme; quindi niuna sostanza medicinale utile in un caso potrà dirsi tale per un altro diverso. D' onde risulta, che le classificazioni stiracchiate, e le nomenclature pompose che di suo proprio arbitrio inventò la patologia non sono che un cerretanismo insidioso, che mena irreparabilmente ad illusioni, ed a false analogie,

Egli è per se chiaro che le medicine operanti etereogeneamente, ed allopaticamente, quelle cioè che sono dotate del potere d' indurre nell' uomo sano una serie di sintomi diversi da quelli che in se comprende la malattia da guarirsi, non sieno alcunamente adattabili, nè po-

---

ove la Natura nella sua immensa sapienza schivò ripetersi.

Del pari ingannevole , e mal sicuro è l' altro metodo, comunque universalmente prevalso, di attribuire cioè ad una medicina, per la sola fortunata riuscita d' un caso, una virtù generica. Se per esempio vedesi in questo, o quel caso dietro l' uso d' un farmaco (ma per lo più accoppiato con altri) una accresciuta secrezione di urina, o di sudore, una mestruazione più abbondante, un mitigamento di convulsione, una specie di assopimento, una espettorazione facilitata, si decreta all' istante, che l' una o l' altra delle più predilette medicine si abbia da quel punto innanzi a ritenere come un dioretico, un diaforetico, un antispasmodico, un narcotico , un espettorante ec. . . Per la qual cosa non solo s' incorse nella fallacia del *post hoc* , ergo *propter hoc* , ma contro ogni buona logica si trasse una falsa deduzione dal peculiare all' *universale*, anzi dal condizionato all' assoluto. Posciachè ciò che una volta potè produrre questi effetti, non può in un modo assoluto esser definito per una tal cosa dotata della efficacia di produrli sempre ; tantoppiù, che nelle multiplici apparizioni, e nelle combinazioni cotanto variate de' diversi sintomi morbosi, che formano il treno delle umane malattie, ei si rende quasi impossibile il di-

trebbero esser giovevoli per delle ragioni inerenti alla cosa stessa: esse non potrebbero operare che indirettamente. Se la cosa andasse altrimenti, ciascuna malattia potrebbe esser guarita prontamente sicuramente e durevolmente da qualunque delle più favorite in fra le sostanze medicinali; la qual cosa contiene in se un manifestissimo assurdo, e pone in tutta evidenza la impossibilità di promettersene felici risultamenti. Ciascuna medicina possiede una forza diversa da quella delle altre, ossia il potere di produrre una diversa alterazione negl' organi; come ciascun cangiamento, ciascuna modificazione esser debbe operata da una propria cagione e non già per *quamlibet causam*. La giornaliera esperienza viene in conferma di questa verità; veggiam tuttodì che l' enormi miscele di sconosciute potenze medicinali in complicate ricette operino in mille guise, ma nel minor numero de casi pervengono al desiderato scopo salutare.

La seconda maniera di trattar le malattie consiste nell' applicazione di una potenza *Enantiopaticamente*, o *Antagonisticamente* alteratrice di quello stato di discordanza (malattia,

---

scernere dall' uso di un rimedio quale ne sia la di lui propria, ed originaria forza, e quali alterazioni produr possa nel nostro organismo. Queste forze non possono essere conosciute e valutate, che ne saggi operati sull' uomo sano.

o piuttosto sintomi morbosi), in cui trovasi l' organismo. Questo metodo dicesi *palliativo*. Egli è chiaro, che per questa via non possa conseguirsi una durevole guarigione, e che il male debba riapparire indi a poco, e con maggior gagliardia. Tal' è l' ordine di Natura; gli esseri organizzati viventi per una mirabile economia della creazione, non si comportano nel modo stesso, nè soggiacciano alle leggi stesse della materia inorganica, e morta (Natura fisica). Essi non ricevono al par di questa le impressioni che giungono da fuori in una semplice passività, ma procurano di opporre una reazione alle impressioni suddette *. Il Corpo

* Il succo verde di una pianta disteso sopra di una tela, ed esposto alla luce del sole, presto si scolora, e disperde : al contrario una pianta viva, che pallida, e vizza, si lasciò vegetare in un sotterraneo, ricupera il suo bel verde nativo, se ritorna ai raggi solari. Una radice già inaridita ed estinta, sotterrata in un fondo umido e caldo soffre all' istante il suo marcimento, e la sua dissoluzione ; una radice viva d' altronde nel luogo istesso dischiude i più lieti rampolli. Una leggiera birra colta nel punto di sua fermentazione, ed esposta a 96 gradi di calore del termometro di Fahrenheit si converte all' istante in aceto ; ed allo stesso grado di calore nel corpo sano, perdendo ogni fermentazione, diviene un blando nutrimento. La salvaggina che già comincia ad olezzar grave, del pari che il manzo ed ogni altra carne, mangiata dall' uomo sano, dà le sostanze escrementizie meno putenti. La china che impiegasi ad arrestar

umano vivente si lascia, è vero, modificare dappria dalla influenza delle potenze fisiche; ma queste modificazioni, o alterazioni non sono già durevoli e stabili, come avviene nelle sostanze inorganiche, (così dovrebb' essere, se dalla potenza medicinale controposta alla malattia si attendesse un effetto durevole e permanente); piuttosto veggiamo, che l' organismo vivente sollevasi contro queste affezioni provenienti dall' esterno, e sforzasi produrre il contrario mercè l' antagonismo *. In questa guisa, per esem-

---

la putredine, introdotta in un corpo sano, per un modo peculiare di reagir di quest' ultimo sulla medesima, genera le flatulenze le più incomode al naso. La terra leggiera calcarea distrugge gli acidi nelle sostanze inorganiche; ricevuta in uno stomaco sano produce ordinariamente una acida esalazione cutanea. Mentre una fibbra morta animale si preserva nel modo il più sicuro dalla corruzione per mezzo delle materie che si adoperano nelle concerie; queste istesse materie stropicciate spesso sopra di un semplice fignolo in chi vive, sono capaci di pervertirlo, e di renderlo verde e cancrenoso. Una mano immersa nell' acqua calda, diviene, allorchè si estrae da essa, più fredda dell' altra, che rimase fuori, e tanto più per quanto più l' acqua fu calda.

* È per legge di Natura, che i medicamenti producono in sulle prime un certo dinamico cangiamento de' sintomi morbosi nel corpo umano vivente (azione primaria); avverso del quale quest' ultimo per mezzo di un proprio antagonismo (che in molti casi potrebbe dirsi istinto della propria conservazione)

pio, la mano tenuta per qualche tempo nell' acqua gelata, tratta fuori di essa, nè rimane fredda, nè adeguasi alla temperatura dell' aria circostante, nè a quella del resto del corpo, come arriverebbe ad una pietra, od altra materia morta; sì bene infiammasi tanto di più, per quanto maggiore fu il grado di gelo dell' acqua, e per quanto più a lungo durò l' immersione in essa.

Non sarà quindi da riporsi più in dubbio; che una medicina operante in senso opposto ai sintomi della malattia, non possa indurvi delle alterazioni e cambiarne l' indole che per breve durata *; che debba ceder luogo al prevalente antagonismo del corpo vivente, fatto a produrre uno stato contrario al breve ed illusorio, cagionato nell' organismo dal rimedio palliativo, che cospirando col male anteriore ed inestirpato verrebbe a formarne un aumento; e che in fine la malattia, al cessare dell' azione di esso ** non potrebbe che rimanerne peggiorata.

ci costituisce in uno stato opposto al primo. (Azion secondaria). Così, per esempio, dietro l' uso delle sostanze narcotiche il torpore del senso è azion primaria, e secondaria il dolore.

* Del pari che la mano bruciata non sente l' azione del freddo, nè rimane indolente, che in sino a quanto dura l' immersione nell' acqua fredda.

** Così il dolore della mano bruciata, come si è già detto, si accheta per pochi minuti nell' acqua

Nelle malattie croniche, vera pietra di paragone dell' arte medica, si mostra spesso nel più alto grado di evidenza il nocumento dei metodi palliativi. Le dosi che progressivamente si è in obbligo di aumentare in queste specie di cure, onde conseguire un effetto illusorio, e delle migliorie larvate, non solo espongono a gravi rischj la salute dell' infermo, ma spesse volte uccidono affatto.

Ad ottener quindi dall' uso de' medicamenti dei vantaggi non efimeri, ma positivi, fa d' uopo sceglierli nel novero di quelli capaci di produrre artificialmente nell' organismo del-

---

fredda, ma indi a poco il bruciore e la infiammazione accedono con più forza. (La infiammazione in questo caso come azion secondaria dell' acqua fredda forma una specie di aggiunzione all' inestirpata scottatura antecedente). L' incomoda ripienezza del basso ventre per un abituale costipamento di questo viscere, sembra che si dilegui quasi per opera portentosa dietro l' azion di un purgante; ma il giorno dopo ritorna con essa e con le dolorose tensioni della parte suddetta lo stesso costipamento, e quest' incomodi col progresso del tempo si fanno sempre più gravi. Il torpor soporoso dell' oppio è seguito da vigilie. E poichè questo stato è una vera peggioria del male, egli è chiaro, che volendo continuare a combatterlo cogli stessi mezzi palliativi (come arrivarebbe se l' oppio suddetto volesse impiegarsi contro le veglie abituali, o le diarree croniche) bisognerebbe sempreppiù aumentarne le dosi, per otteneme come per lo innanzi, e cogli stessi brevi intervalli un' apparente miglioria.

le affezioni morbose, che siano nella maggiore somiglianza possibile coll' infermità da guarirsi. (Metodo omiopatico).

Che questo sia il più perfetto, anzi l'unico metodo da seguirsi può non solo provarsi coll' esperienze * tanto mie, che de' medici che han seguito la mia dottrina; ma del pari con solide ragioni.

---

* Per addurre un qualche esempio tratto dai tanti casi che ci si offrono tuttodì, citaremo il dolore di chi avesse avuta la pelle scottata dall' acqua bollente, che vien guarito, o coll' approssimarsi della parte lesa al fuoco, come veggiamo praticarsi nelle cucine, o coll' astergerla senza interruzione di Alkool, o di olio di Terebinto, entrambi atti a produrre una sensazione di bruciore violenta. Questo facile e sicuro processo è in uso presso tutti coloro che adoperano spesso vernici, o sono addetti ad altri mestieri pei quali sono frequenti questi pericoli. Il bruciore prodotto dalla forza di questi spiriti, è il solo che indi a poco rimanga, mentre l' organismo liberato omiopaticamente dall' infiammazione, ripara di nuovo le decorticazioni della cute, mercè la formazione della pelle nuova, che si rende in fine inpermeabile all' azione dello spirito. In cotal guisa è in poche ore guarito un male per eccitanti omogenei, che trattato coi mezzi ordinarj palliativi, con rinfrescanti, od unguenti, digenererebbe in una piaga d' indole trista, che per settimane e per mesi si prolungherebbe da marcimenti in marcimenti, e fra mille dolori. Coloro che sono esercitati al mestiere della danza conoscono pur troppo che il denudarsi, ed il bever freddo ristori nell' eccedente accaloramento cagionato da un moto

Egli non sarà malagevole il comprendere per quali leggi di natura avvenga che il metodo omiopatico sia l' unico che adegui il suo fine.

---

straordinario, ma che delle malattie mortali ne sieno spesso la conseguenza ; per la qual cosa saggiamente prevale fra le persone della lor classe l' uso de' riscaldanti, come de' ponci, del thè caldo col rum, dell' Arak, ec. . . tenendo lontano ogni refrigerante : così osserviamo appo loro dietro una picciola passeggiata per la stanza, ed in grazia di metodi cotanto semplici svanire le febbri caldi, che tal volta sono cagionate dai soverchi sforzi nel ballo. Del pari un vecchio sperimentato mietitore non isceglierà per rinfrescarsi dietro una lunga fatica durata sotto i cocenti raggi del sole, una pozione fredda ; ma sibene un bicchier d' acquavita : prima di un' ora il caldo e la sete sono mitigati, e ritorna l' antecedente ben essere. Niun uomo sensato vorrà immerger nell' acqua calda, o pure approssimare alla stufa un membro intirizzito dal freddo : una sovrapposizione di neve , o lo stropicciare col ghiaccio stesso è per questi casi il solo conosciuto ed universalmente praticato rimedio omiopatico. Quel malessere che cagiona una gioja troppo violenta, una esagerata letizia, un inquieto tremore, una mobilità eccessiva, il batticuore, la vigilia sono prontamente, e durevolmente guariti dal caffè, che per l' appunto cagiona questi mali, presso coloro che non sono abituati all' uso di questa bevanda. Quanti scabbiosi si recano ai bagni solfurei, e ne tornano guariti ; e pure si è visto che i bagni suddetti producono nelle persone non affette di scabbia una siffatta specie di eruzione cutanea, che alla vista, al sito che ordinariamente ingombra, ed al prurito che

La prima che nel modo il più patente ci si fa innanzi è, che l' ORGANISMO VIVENTE SIA INCOMPARABILMENTE MENO SUSCETTIBILE DI RIMANERE AFFETTO DALLE MALATTIE NATURALI, CHE DAI MEDICAMENTI.

Un gran numero di cause eccitanti malattie influiscono ogni giorno, ed in ogni punto sopra di noi; ma non han forza di annullar l' equilibrio che contradistingue lo stato sano: le forze conservatrici della vita vi si oppongono. Soccombiamo solo alle infermità, quando siamo assaliti da esterni malori con soverchia violenza, o che noi ci esponghiamo di soverchio all'influenza loro. Pure non sogliamo risentirne i funesti effetti in modo considerevole, che allorquando l' organismo offre un lato più debole, una disposizione maggiore ad essere attaccato dalle cause morbifiche.

Se le potenze nocive esistenti in natura, tanto dell' ordine psicologico, che fisico, dette parimenti cause morbose, possedessero una for-

---

genera serba la maggior somiglianza con quella che si manifesta in questa malattia. Scorgiamo ad ogni passo confermarsi questa gran verità, che la natura ami a sollevarci dai mali più gravi, coi brevi mali che più vi somigliano. Non fu che in seguito delle maggiori oppressioni, che i popoli caduti nella più indolente apatia, e nel più vile servaggio, levaron la testa contro il tiranno di occidente, sentiron la lor dignità, e furon liberi di nuovo.

za non condizionata di alterare l' umano organismo, essendo esse per tutto diffuse, niuno rimarrebbe più sano, tutti sarebbero affetti da costanti infermità, e finiremmo per non avere dello stato di salute neanche l' idea. Ma poichè al contrario veggiamo che le malattie non sono che l' eccezione dello stato ordinario dell' organismo, e che per esserne sopraffatto v' à d' uopo di un concorso multiplice e vario di circostanze, tanto dal lato delle potenze morbifiche, che da quello dell' individuo esposto alla di loro influenza, così ne siegue » che le medesime non siano fatte per nuocerci incondizionatamente, e che solo divenghiamo suscettivi de' loro malefici influssi, quando offriamo loro una particolare disposizione a riceverli, ed a passare in uno stato innormale. »

Il contrario avviene con le potenze dinamiche procurate dall' arte, cui diamo il nome di medicamenti. Ciascuna di esse agisce in un tempo opportuno, in quale che siasi circostanza, ed in ciascun corpo animato vivente, producendo in esso que' sintomi che dipendono dal suo particolar modo di agire (il che cade ancora marcabilmente sotto i sensi, se le dosi ne sieno avanzate); a segno tale che l' organismo vivente dev' essere in ciascuna occasione, ed in un modo positivo ed assoluto attaccato da queste malattie medecinali; cosa che non accade,

come si conosce da ognuno, con le cause naturali morbose *.

Emerge quindi, ed in un modo innegabile, da tutti gli esperimenti che sieno stati praticati sin ora, che il corpo umano sia di gran lunga più proclive ad essere impressionato dalle potenze medicinali, che dalle cause morbose, e dai miasmi di contaggio; o, il che riviene allo stesso, quelle posseggono una forza assoluta, queste una efficacia condizionata, e superabile dalla prima di alterare lo stato nostro di salute.

Da tutto questo risulta, prendendo anche in considerazione quella seconda legge di natura, (*che l' Organismo*, cioè, *quell' uno vivente*, *ed in se rinchiuso*, *sia incapace nel medesimo tempo*, *di più affezioni dinamiche universali*,) la possibilità di guarire le malattie mercè la virtù de' rimedj, (val quanto dire, che l' organismo infermo può liberarsi da un' affezione morbosa, se gli s' imprime dalla virtù del rimedio un idoneo cangiamento). Ma que-

---

* Le stesse malattie d' indole pestilenziale sono incapaci di attaccarsi a tutti indistintamente, e senza soggiacere a certe condizioni. Le altre mostrano ben davantaggio questa incapacità, quando anche talvolta ci esponessimo a tutte le cause alteranti dell' umana salute riunitamente, come ai cangiamenti dell' atmosfera, delle stagioni, e di mille altre cause capaci d' impressioni nocive.

sto possibile non si riduce ad effetto, cioè la possibilità di guarire non può divenire realità, se non si porrà in osservanza la terza legge di natura; cioè, *che una dinamica affezione più forte non potrà estinguerne durevolmente una più debole nell' umano organismo, che quando entrambi saran simili fra loro.* L'alterazione dinamicamente prodotta dalla medicina non deve divergere, come io credo di aver provato, da quella della malattia, ossia non si dovrà seguire la strada allopatica, come si opera nell' ordinaria pratica; onde non si procurino più violenti perturbazioni; nè dovrà essere opposta; onde non nasca solo un palliativo alleviamento, infallibilmente seguito da successivi peggiorie. Le medicine denno possedere una forza, una tendenza d'imprimere un alterazione analoga al male (ossia di promuovere sintomi simili nel corpo sano; conoscenza che si ha dai precedenti esperimenti). In questa sola guisa potranno aspirare al titolo di veri e stabili mezzi salutari.

Le affezioni dinamiche dell' organismo non sono altrimenti riconoscibili che dalle apparenti alterazioni del suo modo di sentire e di agire, sia per effetto delle medicine, o per effetto delle cause morbose; talchè la di loro similitudine non è da dedursi altrimenti che dalla similitudine de' sintomi. E poichè l'organismo (come viemaggiormente alterabile dall' azion

de' rimedi, che dai mali) si modifica nel senso de' primi ; così ne siegue incontrastabilmente, che si libererà dalle affezioni morbose, se si lascerà operare su di esso una medicina, che per la natura sia diversa dal male , * ma che per gli effetti discernibili, e sintomi lo simigli, e lo approssimi tanto che sia possibile , cioè operi omiopaticamente. Ed è chiaro ; per esser l' organismo, come si è detto, un unico vivente, raccolto, diremo così, in un punto solo; quindi non capace di affezione dinamica , che non sia universale, ed unica in un tempo ; ond' è, ch' essendo egli affetto da una impressione medicamentosa più forte, l' altra simile più debole che nasce dalla malattia, fa mestieri che svanisca ; ossia ch' egli sani.

Nè si vada fantasticando, che l' organismo vivente, essendo affetto in caso di malattia da una nuova affezione simile, mercè di una dose di medicina omiopatica, divenga per questo più infermo, e quasi aggravato da una nuova giunta di sofferenze, a guisa di una piastra di piombo, che una volta compressa e dilatata da un peso

---

* Senza questa differenza fra la natura dell' affezione del male con quello della medicina sarebbe impossibile qualsiasi guarigione. Se entrambi non solo fossero simili, ma identiche, o niuno sarebbe il risultato, o nascerebbe un avanzamento del male. In tal guisa, se volesse un cancro medicarsi con altro veleno canceroso, non si vedrebbe per certo guarire.

di ferro, si schiacci davantaggio coll' aggiunzione di una massa ancor più pesante, o come un pezzo di rame che già riscaldato a via di stropicciamenti, divenga ancor più caldo per versarvi sopra dell' acqua bollente: nò; non è già passivamente, non è già dietro le leggi della natura morta, che proceda il nostro vivo organismo: egli reagisce in virtù dell' antagonismo vitale, onde disfarsi, come un tutto vivente ed in se stesso compreso, capace solo di un' unica affezione dinamica universale, della sua alterazione morbosa, e quasi sprigionarsene, coll' accedere di una nuova alterazione simile, e solo più intensa, operata dal medicamento omiopatico.

Questo nostro organismo, sinchè egli trovasi nello stato di vita, è una tal cosa spiritualmente reagente, che colle proprie forze attive repelle un' aberrazione (malattia), più debole, tostocchè il potere più energico di una medicina omiopatica lo pone in uno stato di affezione diversa sì, ma simile. O altrimenti, egli è tale di sua natura, che per l' unità vitale di cui costa, nello stesso tempo non impressionabile in due modi diversi, spoglia l' antecedente affezione dinamica, all' influir di una seconda potenza più energica di questo genere, e che serba coll' altra una analogia di effetti (di sin-

tomi). Qualche cosa di simile arriva nell' ordine morale *.

---

* Per modo di esempio. Una fanciulla già desolata per la morte di una sua compagna, condotta in mezzo di una famiglia, orbata di padre; del sostegno unico di una prole numerosa ed indigente; non si troverà colpita da una maggiore afflizione per l' aspetto di questo quadro commovente, ma piuttosto alleviata dalla sua propria picciola infelicità. Rimane guarita del suo dolore dalla sensazione del dolore altrui; poichè l' uno sensiente non può essere affetto che da una sola passione, e la prima deve estinguersi se una seconda simile e più forte s' impadronisce del suo cuore, quasi rimedio omiopatico. Intanto costei se venisse sgridata, e trattata con iracondia dalla madre (e quì i rimproveri pareggerebbero le potenze eterogenee, ed allopatiche) non sarebbe per questo rinfrancata del dolore della sua perdita; anzi per questo nuovo patema, non ne rimarrebbe che più infermo il suo spirito. Altrettanto arriverebbe all' infelice, se si fosse procurato di consolarla palliativamente e pel corso di poche ore, con le piacevolezze e le giocondità di una festa (essendochè in questo caso questa affezione direbbesi solo opposta, enantiopatica); successivamente si vedrebbe cadere in una afflizione maggiore, e piangere e tapinarsi più che prima sulla morte della sua amica.

Come avviene quì nel morale, così sperimentasi nella vita organica. L' Unità di questa non permette l' azion simultanea di due comuni affezioni dinamiche; la seconda discaccia la prima, se l' organismo ne rimane somigliantemente, in quanto al modo, e per la forza viemaggiormente impegnato.

Del pari che l' umano organismo si palesa meno suscettivo dell'azione della malattia, che di quella de' medicamenti ne' giorni di salute, come si è dimostrato già innanzi; così, essendo egli infermo si mostra ben più che mai dotato di questa suscettività per le medicine omiopatiche in confronto delle allopatiche, e delle enantiopatiche. Egli è così, poichè provocato già dianzi, e disposto dalla malattia a certi sintomi, dev' esserlo infinitamente dippiù, trattandosi di eccitar sintomi somiglianti colla forza delle medicine omiopatiche (come simili patemi d' animo ci rendono più sensibili alle narrazioni triste). Da ciò nasce ancora che le più picciole dosi deggiono esser bastevoli; cioè a cangiar l' infermità naturale nell' artificiale; sì perchè in questo caso la forza spirituale del medicamento non agisce per la quantità, ma solo qualitativamente (Dinamica adeguatezza, Omiopatia); sì perchè, laddove queste dosi fossero meno esigue, non solo non gioverebbero, ma sarebbero dippiù perigliose. Le medicine apprestate con minore economia mentrecchè nè acquistano maggiore attitudine, nè maggiore certezza di operare il dinamico cangiamento dell' affezione morbosa, deggiono da un altro lato sostituire una raddoppiata malattia artificiale alla già preesistente; e questo male, comunque passaggiero, non cessa però di esser tale.

È quindi manifesto, che l' organismo venga vigorosamente affetto dalla potenza medicamentosa, e che il gruppo de' sintomi della malattia venga rimesso, e dileguato dal tendere ch' egli fa alla produzione di sintomi simili; poichè, come si è già più volte ripetuto, l' unità ond' egli costa, e la tendenza ad esser piuttosto modificato dalle affezioni medicinali, che dalle morbose, fan sì, che si disfaccia, mercè l' influenza di quelle, della presenza di queste.

E poichè le potenze medicinali in grandi dosi assoggettano l' organismo pel corso di alcuni determinati giorni alla loro azione, così è facile ad intendersi, che una picciola dose di esse, ed una picciolissima nelle malattie acute (sempre a tenore delle regole omiopatiche) agisca sugl' infermi pel tratto di ore; per la qual cosa vedesi prontamente, e senza notabili alterazioni, sostituendosi l' azion del rimedio a quella del morbo, ripristinar la salute.

Non è che dietro la norma di queste evidentissime leggi che l' organismo vivente procede nelle guarigioni stabili che vengono operate dalla virtù de' rimedj; e quasi può dirsi che in tutto questo rifulga la stessa certezza matematica. Non vi ha caso di malattia dinamica al mondo (eccettuato quello degli ultimi conati di un moribondo, e se potrà entrare nel novero, quello di una cadente vecchiaja, o dello sfacelo di un viscere importante), purchè

vi sia una perfetta somiglianza fra i sintomi del morbo, e quelli del medicamento, che non ceda prontamente e stabilmente all' azion di questo. Gl' infermi non hanno una via più sicura, più facile, più breve, più solida di questa a seguire fra tutte le altre possibili *.

---

* Le stesse cure che nella pratica comune, comunque ne sieno poco frequenti i casi, offrono una marcabile riuscita, non altrimenti succedono, che per l' adoprar che si fa di una medicina omiopatica, predominante per azzardo fra gli altri ingredienti precettati dal medico nelle solite ricette. Ma non mai si è potuto sino a questo punto, nè valutar i medicamenti, nè adoprarli, secondo lo spirito dell' omiopatia. Poichè le loro virtù positive non possono esser osservate che sull' uomo sano, il che non si è fatto da alcuno; quindi o rimasero sconosciute, o se il sono state fuori de' miei scritti, non vennero considerate come mezzi di guarigione.

PROEMIO.

Molti dei miei conoscenti, già inoltrati nella carriera della medicina omiopatica, han procnrato di quando in quando impegnarmi, acciocchè mi facessi a pubblicare schiarimenti più esatti sul modo di mettere in esecuzione questa nuova dottrina, e sul modo altresì di condursi praticamente in conformità de' suoi principii. Io mi sono sempre maravigliato di una tale premura, che pareva non dovesse aver luogo dopo aver io su di ciò dato degl' indizj tanto chiari, quanto son quelli contenuti nella mia Opera intitolata *Organo della razionale medicina*. Alcuni quindi m' interrogavano: come si esamina la malattia in ciaschedun caso particolare? appunto come non si fosse dato su di un tale argomento una soddisfacentissima norma nell' Opera mentovata dal §. 63 al §. 81.

E siccome colla dottrina omiopatica non s' intraprende a curare su di congetture e supposte cause interne di malattia; nè sopra denominazioni arbitrarie alla natura ignote; e siccome ciaschedun caso di malattia senza miasmo è un caso singolare, esistente da se medesimo, di sua propria specie, che la natura sempre compone di sintomi diversi, non mai

ipoteticamente preordinati; così non può prescriversi su di ciò nulla di particolare, (in una ben ordinata tabella). Il medico si studierà di guarire contrapponendo a ciascun gruppo di sintomi di una malattia particolare, un medicamento capace di produrre un gruppo di sintomi simili; e questa uniformità dovrà essere spinta tant' oltre che sia possibile, trattandosi di non poter apprestare che un solo farmaco per volta (V. l'Organo §. 236).

Non potendosi determinare tutti gli aggregati possibili de' sintomi delle malattie, così non si potranno additare anticipatamente i rimedj. Il medico Omiopatico deve per ciaschedun caso particolare trovarli da se, essendo ciaschedun caso e particolare, e diverso; e deve quindi aver tutti presenti i sintomi delle medicine, finora esaminate, secondo il loro effetto positivo, od almeno consultarli per ciaschedun caso di malattia. Oltre a ciò deve anche farne prova, applicando sopra di se medesimo o sopra altre persone sane, le medicine non ancora esaminate; onde conoscere le tendenze che hanno a produrre le variazioni delle malattie, e così moltiplicare il patrimonio dei medicamenti già noti.

Le medicine finora furon conosciute soltanto secondo la loro storia naturale; ma de' loro nomi all' infuori, non è a noi noto di esse se non che la loro pretesa utilità, in parte so-

gnata, in parte mentita. Affinchè adunque la scelta di un rimedio divenga maggiormente facile ed adattata per ciascheduno de' varj ed innumerevoli casi di malattia, è d'uopo che si facciano i sopradetti esami. Egli è da sapere che non si avranno giammai mezzi bastanti ed armi convenevoli a combatterle.

Colui, il quale non si assoggettò personalmente a de' saggi esatti, onde indagare gli effetti proprii delle medicine, rimasti a noi sconosciuti per lo spazio di 2500 anni, senza l' investigazione de' quali ciaschedun trattamento di malattia diviene, non solo un' azione folle, ma anche un' azione colpevole, un pericoloso attentato alla vita dell' uomo, colui, dico, è ben lungi ancora dall' essere animato dal vero spirito dell' Omiopatica maniera di medicare; dall' essere un vero allievo di questa benefica dottrina.

Ei sarebbe per verità condannevole travagliare per siffatti uomini, che in nulla contribuiscono alla completazione di questa indispensabile suppellettile, e che solo vogliono profittare de' sudori altrui, consumando indolentemente i capitali di quelle scienze pe' di cui progressi si mostrano cotanto indifferenti.

Colui però, il quale sente il segreto inpulso di cooperare all' incremento delle nostre conoscenze sugli effetti proprii delle medicine, che per secoli rimasero imprescrutabili, conoscen-

za indispensabile alla guarigione dell' uomo infermo, troverà nell' Organo (§. 103 e seguenti) l' istruzione sul modo di procedere, onde fare colle medicine dei simili saggi.

Dirò soltanto che siccome la persona, che si presta allo sperimento non può godere di una assoluta e perfetta salute (non godendone niuno); così se durante lo sperimento delle forze medicinali comparissero dei piccioli incomodi, ai quali forse era già disposta, dovranno questi, come indeterminati, e dubbiosi, chiudersi in parentesi. Ma questi casi son rari, poichè coll' influenza di una dose convenevolmente forte di medicamento non predomina sul nostro stato, d' altronde sano, se non che la forza medicinale. Ne' primi giorni non può quasi mai manifestarsi sintomo che non sia l' opera di quel dato medicamento. E quando si trattasse d' investigare i sintomi delle medicine da contro-porre ai mali di lunga durata, non deve il medico contentarsi di pigliarne una o due dosi, ma dovrà per più giorni successivamente, e senza interruzione, pigliarne due dosi sufficienti, cioè di quella data quantità che possa provocarne gli effetti: così se dovese p. e. produrre una efflorescenza della pelle, o qualche organizzazione secondaria, osservando scrupolosamente però in tutto quel tempo il regime prescritto nel mentovato luogo dell' *Organo*. In quel medesimo luogo (§. 83o. x.) ho parimenti specificato al

medico omiopatico la preparazione dei medicamenti; intorno a cui voglio aggiungere: che dalle sostanze vegetabili molto vischiose, le quali non possano pervenirci se non che secche, dovrà estrarsi la tintura, come quella, che dopo la polvere di esse sostanze, è la più efficace. Tali sono p. e. la Gomma, l' Oppio, l' Ammoniaco, il Sagapano, l' Assafetida, l' Opopanaco, il Gulbano, ed anche il Rabarbaro, la Squilla, ec. E per ottenere queste tinture dovrà di quelle sostanze formarsi una tenace pasta mescolata con tanto kali, quanto ne occorra per far sì che l' alcool ad esse sostanze mescolato e libero d' acqua, possa tirare a se in uno stato puro tutte le parti vegetabili dissolubili, e di natura resinose; poichè il kali trae seco al fondo le parti impotenti, puramente gommose e filamentose.

Per conservare all' uso omiopatico queste soluzioni spiritose sempre della medesima forza, e con quel tale loro assottigliamento da determinarsi con certezza, si dovrà prendere per ogni parte di polvere fina della pianta che ci perviene in istato secco, venti parti di spirito di vino; farne la specificata infusione entro vaso di vetro otturato, che per più giorni si conserverà ad un temperato calore di camera, scuotendolo giornalmente più volte. Poscia dopo circa sei giorni si dovrà separare dal sedimento restato in fondo la parte chiara.

Ed affinchè queste tinture si conservino buone per molto tempo, dovranno preservarsi dalla luce del giorno, o tingersene di nero i fiaschi, o tenerli chiusi in apposite scatole di legno o di latta; poichè diversamente dopo qualche anno le tinture si convertono in un fermentato acetoso, e ciò quando anche fossero preparate coll' Alcool migliore.

Altrettanto si dica dei sughi vegetabili. Si è attribuito un vigesimo di grano di forza medicinale a ciascheduna goccia di una tale tintura; e per renderla fluida, onde servir possa convenevolmente all' uso omiopatico, si deve a un dipresso procedere come fu indicato nella sezione dell' arsenico; cioè: si versano in primo luogo in un bicchiere 500. gocce di spirito di vino, ed in questo si lascierà cadere una sola goccia della forte tintura; dopo un violento scuotimento se ne ricavi un assottigliamento da indicarsi con 10, 000; poichè ciascheduna goccia di questo miscuglio contiene un diecimillesimo di grano di forza medicinale. Ciascheduno dei susseguenti bicchieri di assottigliamento contiene 100-gocce di spirito di vino; il che vale per assottigliare centuplicatamente la goccia aggiunta al primo bicchiere; questo prodotto viene indicato coll' espressione 1,000,000; 100,000,000 è per ciò non si richiede altro schiarimento. E siccome i sughi delle piante fresche vengono in generale preparati per uso della medicina omio-

patica con parti uguali di spirito di vino (vedi l' Organo della pura scienza medica §. 230.), così ogni goccia di questa preparazione conterrà un mezzo grano di forza medicinale; quindi per produrre un tale assottigliamento, si mescoleranno in prima due di quelle gocce con 98 gocce di spirito di vino, scuotendole bene, affinchè ciascheduna goccia di questo miscuglio contenga un 100.^{mo} di forza vegetale; e questo rotto verrà poi segnato sopra la boccia. Il rimanente dell' assottigliamento verrà fatto come già è stato avvertito.

Le preghiere de' miei amici, di già mezzo istruiti in questo nuovo metodo curativo, di offrir loro, cioè, degli esempi fondati sulle mie regole, potranno essere difficilmente appagate, ed il fossero, picciolo ne sarebbe il vantaggio. Ciascun caso palesa la via da tenersi. Il processo è fondato sempre sui principj medesimi, che sono già cogniti; nè potrebbe estendersi a casi diversi, come non potrebbe la storia di una sola guarigione spandere maggior luce, di quella che parte dagli stessi principj fondamentali. Ciascun fatto esige un processo specifico, ond' è che non può torsi a modello di altri. Ma se un caso particolare di malattia costante di diversi inviluppati sintomi si potesse sì chiaramente descrivere, che le ragioni della scelta del rimedio spiccassero da per loro, la esposizio-

ne tornerebbe infallibilmente a somma fatica dello scrittore, e di chi legge.

Intanto per soddisfare la di loro curiosità registrerò quì sotto due casi di guarigione omiopatica, abbenchè siano di picciol momento.

Sch... Lavandaja robusta di età di 40 anni, resa incapace da parecchie settimane di guadagnarsi il pane, ricorse nel 1. di settembre del 1815 al mio consiglio. I fenomeni morbosi che mi palesò sono i seguenti.

1.° A ciascuna sua mossa, e molto più quando si reggeva ritta sui piedi, e davantaggio ancora nel fare un falso passo, avvertiva una puntura nello scrobicolo (cardia), ove un tale incomodo giugneva mai sempre dal fianco sinistro.

2.° Giacendo sentivasi assai bene, nè avvertiva sia nel fianco, sia nello scrobicolo dolore alcuno.

3.° Pria delle tre della mattina le riusciva impossibile di pigliar sonno.

4.° Nelle vivande trovava sapore, ma l' assaliva la nausea dopo mangiato.

5.° Nella bocca pativa un' affluenza di saliva di sapore acido, come avviene nella verminazione.

6.° Rutti vuoti (senza odore, o sapore) più frequenti dopo il pasto.

7.° Animo violento, e disposto all' ira.

Ne' parosismi dolorosi il capo era asperso di sudore.

Già quindici giorni prima avea avuto regolari le sue purghe mestruali. Erano in istato normale le rimanenti sue funzioni.

Per ciò che riguarda il 1.° sintomo, è indubitato che la *Belladonna*, la *China*, il *Toxicodendron* cagionino delle punture allo scrobicolo, ma non unicamente nel moto qual' è il nostro caso. La *Pulsatilla* produce lo stesso sintomo nel dare un passo falso, ma in rari casi di *azione alternante*. Dippiù la medesima non cagiona quegl' incomodi nella digestione, che quì sono notati al numero 4.° paragonato coi numeri 5.° e 6.° e neanche quella stessa disposizione di animo di cui si è fatta menzione. Solo la *Brionia alba* fra le azioni alternative che sono della sua sfera conta i dolori nel moto, e principalmente pungenti, come nel levare il braccio, allo scrobicolo sotto le coste (v. sint. 217), ed in più luoghi, nel dare un passo falso (v. sint. 252 e 293).

Il sintomo negativo segnato al numero 2.° di niuna altra medicina è così proprio come di quest' ultima. Se si eccettui la *Noce vomica*, ed il testè cennato *Toxicodendron* in rari casi di *alternazione*; medicine che per gli altri sintomi non si converrebbero; non ve n' à alcun altra, che in modo sì certo accheti i dolori nel giacere come la *Brionia* (v. il sint. 321 ed altri).

Il sintomo numero 3.° è di parecchie altre medicine, come di questa.

Il sintomo numero 4.° cioè la disposizione al vomito dopo di aver manciato, è proprio di molte sostanze medicinali come della *Fava di S. Ignazio*, della *Noce vomica*, del *Mercurio*, della *Belladonna*, della *Pulsatilla*, delle *Cantaridi*, ma niuna possiede questa efficacia in un modo così marcato, e così costante, da venire a confronto colla *Brionia*; specialmente perchè non toglie il gusto delle vivande. (v. sint. 116).

In quanto al sintoma numero 5.° son pure varie le sostanze medicinali che al pari della *Brionia* producono del concorso di saliva, a guisa di acido provocato dalla verminazione (v. sint. 118); ma tutte le altre non producono in un medesimo tempo con tanta somiglianza gli altri nostri sintomi; quindi la *Brionia* è ben dimostrato che dee alle altre preferirsi.

I rutti vuoti (solo di aria), dopo mangiato (sintoma numero 6.°), sono proprj di poche medicine; ma niuna al pari della *Brionia* è capace di produrne con ugual frequenza, così costantemente, ed in sì alto grado (v. sint. 102, 108).

Il sintoma riportato al numero 7.° uno dei principali da osservarsi nelle malattie (veggasi l'Organo della Medicina razionale §. 216), cioè la disposizione di animo, è perfettamente generato dalla *Brionia* nel modo stesso; quindi deve essa per tutte le succennate osservazio-

ni esser preferita ad ogni altra sostanza medicinale in qualità di rimedio omiopatico.

Ma poichè la donna era molto robusta, e conseguentemente considerevole esser dovette la forza infermante, onde il dolore la distogliesse da qualunque fatica, e i suoi spiriti vitali, come già si è detto, non erano attaccati, così le amministrai subito una delle più forti dosi omiopatiche, cioè una grossa gocciola di succo della radice di *Brionia*, ordinandole di ritornare da me dopo quarantotto ore. All' amico E. . . ch' era presente dissi, che la donna infallibilmente in questo frattempo sarebbe sana: egli, soltanto iniziato per metà nella via omiopatica, ne dubitò. Dopo due giorni tornò da me onde sentirne l' esito, ma la donna non era venuta, nè comparve più. Non altrimenti mi riuscì di calmare la di lui impazienza, che coll' indicargli il Villaggio una mezza ora discosto, ove la donna abitava ed il di lei nome, consigliandolo di recarvisi, richieder di lei, e della di lei salute. Così fece di fatto, trovolla, ed ottenne in risposta » che avrei do- » vuto io far colà? sin dal giorno dopo era io » sana, e potetti ritornare al mio ufizio: sin » da quel punto fui sì ben portante come il » sono ora. Ringrazio mille volte il signor Dot- » tore, ma una della nostra classe non ha tem- » po da perdere; già tre settimane mi erano

» state rapite dalla mia malattia, che mi tolse
» ogni guadagno.

W. . . a, Uomo in età di quarantadue anni, pallido, di cagionevole salute, costantemente occupato al tavolino, si dolse meco ai 27 dicembre 1815 di essere già da cinque giorni ammalato co' segnenti sintomi.

1.° La prima sera si sentì incomodato con giramenti di testa, senza apparente cagione; soffrì pure anche de' rutti.

2.° La susseguente notte (alle 2.) vomitò acido

3.° La terza notte violenti rutti.

4.° Al quarto pure cattivi rutti di gusto puzzolente, ed acidolo.

5.° Paregli che le vivande le rimanessero su lo stomaco crude ed indigerite.

6.° Si sentì la testa internamente spaziosa, vuota, ed oscura, non che una speciale sensibilità in essa.

7.° Il più piccolo strepito gli riuscì molesto.

8.° Animo benigno, placido, tollerante. — Qui è da rimarcare. —

Al numero 1.° Che alcune sostanze medicinali cagionano giramenti, e nausea, del pari che la *Pulsatilla* (v. sint. 2), la quale produce giramenti anche la sera (v. sint. 3); cosa che nelle altre finora non è stato osservato.

Al numero 2.° che lo *Stramonium*, e la *Noce vomica* cagionano vomito di viscosità

acide, e di acido od ore, ma per quanto si sappia non di notte tempo. La *Valeriana*, ed il *Menispermum cocculus* eccitano di notte il vomito, ma non acido. Soltanto il *Ferro* produce vomiti la notte (v. sint. 46, 47) che possono essere anche acidi, ma non può produrre gli altri sintomi che quì sono da prendersi in considerazione. La *Pulsatilla* non solo produce acidi, e serotini vomiti (v. sint. 275, 279) ed a notte inoltrata principalmente (v. sint. 280, 287) ma anche i rimanenti sintomi avuti in questo caso, che non possono dal *Ferro* aspettarsi.

Al numero 3.° che sono proprj della *Pulsatilla* i rutti notturni.

Al numero 4.° che siano parimenti proprj della *Pulsatilla* i rutti puzzolenti di gusto fradice, ed acido (v. sint. 232, 233).

Al numero 5.° Che pochi medicamenti producono la sensazione nello stomaco di vivande non digerite, e nessuno tanto completamente, e chiaramente quanto la *Pulsatilla* (v. sint. 249, 250, e 254).

Al numero 6.° Che oltre al *Seme di S. Ignazio* (v. sint. 2) incapace di eccitare i rimanenti incomodi del nostro caso la *Pulsatilla* faccia altrettanto (v. sint. 31 paragonato con 34, 72 e 73).

Al numero 7.° Che la *Pulsatilla* ecciti il medesimo sintomo (paragonisi il sint. 842 con 961), del pari che risvegli una straordinaria

sensibilità degli altri organi de' sensi, in esempio, della vista (v. sint. 78, 81). E comunque la insopportabilità del rumore sia fra gli effetti della *Noce vomica*, della *Fava di S. Ignazio*, e dell' *Acconitum napellus*, pur queste sostanze non si adattano omiopaticamente agli altri casi, e molto meno posseggono la qualità di mitigare lo stato dell' anima (v. sopra numero 8) che ha la *Pulsatilla*, come può rilevarsi dall' introduzione premessa a quest' articolo.

Non poteva quindi quell' ammalato essere guarito più facilmente, certamente, e durevolmente per le vie omiopatiche che con quella sostanza: ma avendo riguardo alla sua debbolezza, e cagionevolezza gli venne data in picciolissima dose, cioè nella quantità di una quadrilionesima parte di una forte goccia. Ciò ebbe luogo verso sera.

Trovossi egli nel giorno susseguente libero di qualunque incomodo; fu ristabilita la sua digestione; ed un tal benessere continuò, com' egli stesso una settimana dopo mi fece sentire.

Il processo da osservarsi in un così leggiero caso d' infermità, e la scelta del rimedio omiopatico che gli conviene sarà cosa di lieve momento per colui il quale possiede in questa pratica una mediocra espertezza: e per ciò altro non si richiede che il ritenere a memoria i sintomi delle medicine, od avere stabilito il mezzo di facilmente ritrovarli: sarebbe dunque una

prolissità faticante e stucchevole il voler distendere tutto questo in uno scritto con tutte le ragioni che gli fan corredo, potendosi concepire a prima vista.

Perchè possa agevolarsene la pratica da ciascuno, basterà notare a fianco di ogni sintomo con un pajo di lettere iniziali tutte le medicine (come in esempio *Fer. Chin. Rhe. Puls. ec.*) le quali sono capaci di produrre ad un dipresso un sintoma uguale al proposto, e di marcar contemporaneamente nello spirito le rimanenti condizioni che possono avere influenza su la scelta. Non altrimenti si praticherà per gli altri sintomi specialmente prodotti da questa, o da quella medicina, per scegliere dalla sua lista quella fra queste che meglio si convenga a combattere omiopaticamente gl' incomodi da eliminarsi, e particolarmente i più caratteristici.

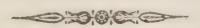
Per ciò che riguarda il seguente elenco de' sintomi prodotti dalle medicine, si rinverranno in questa parte parecchie osservazioni de' miei allievi per lo più fatte sopra di loro stessi. Quivi troverannosi i di loro nomi colla aggiunzione. (*In uno scritto*).

Ho procurato volta per volta di esaminare i loro scritti, e farlo alla loro presenza, molto più se trattavasi di osservazioni concernenti i sintomi medicinali (cosa che consiglierei di praticare a ciascun insegnatore) ad oggetto di rettifi-

care nel miglior modo possibile le letterali espressioni delle sensazioni, e degl' incomodi avvertiti, e di fissar meglio le condizioni in fra le quali tali alterazioni ebbero luogo; per la qual cosa credo di aver messo a giorno la verità. Conosceva d'altronde, che la prescritta dieta, ed il metodo di vita scevro dalle influenze delle passioni non era stato violato, talchè potetti osservar con sicurezza, ed esser certo, che i cangiamenti indotti nell' organismo fossero il puro, e chiaro effetto del potere alternante delle medicine.

Mercè tali esercizj si può divenire accurato, ed intelligente osservatore; e, se al corredo delle altre scienze necessarie andrà congiunta una sana, e pura morale, si meriterà il titolo di professore dell' arte salutare.

TINTURA CAUSTICA

Tinctura acris sine Kali.

(*Ove si contiene il rodente igneo, il principio acre, o caustico della tintura antimonii* acris).

Poichè non v' ha in chimica una sostanza semplice, che in questo stato soggiacer possa alle nostre osservazioni, e poichè ciascuna in sino a quando serberà qualità corporee, ed una esistenza a tal condizione conforme, ossia in sino a quando si apparterrà al dominio de' sensi, fa d' uopo che costi almeno di due basi eterogenee, delle quali nè l' una dall' altra, nè l' altra dall' una potrà mai disgiungersi, ove non subentri una terza che a questa o quella per legge di affinità si combini; così mal si appose il Signor Black in Edinburg nel credere che, la calce viva ottenuta da una leggiera terra calcarea, operando la segregazione dell' aria fissa (acido carbonico), e dell' acqua per via di distillazione, fosse una pura terra di questo nome, e che il Kali sorto da un tal processo riconoscesse la sua forza corrosiva dalla scombinazione del suddetto acido carbonico. Egli non si avvide che attraver-

so de' suoi lambicchi penetrasse la materia del calore, che veniva in cotal guisa a tener le veci dell' acido carbonico, ed a commischiarsi colla terra calcarea. Del pari, se gli analizzatori che lo seguirono avessero riconosciuta la infragabilità di quella legge in natura, di non darsi cioè corpo che almeno non vada composto di due elementi eterogenei, non ci avrebbero dato per sostanze semplici que' fosfori, quei zolfi, que' metalli ec., nè avrebbero dopo di lui ripetuto, che quell' alcali caustico fosse semplice e puro, e che fosse calce pura un carbonato di calce; ma si sarebbero piuttosto rivolti a meglo indagarne la natura, e ad investigarne le conbinazioni.

In vece dell' acido carbonico, un' altra sostanza dovette immancabilmente combinarsi colla calce o colla base alcalina, durante l' azione del fuoco; poiclè come si è già detto, nè si ottiene, nè permane sostanza che sia semplice in natura.

Per queste arbitrarie dottrine del Signor Black andarono sprezzate le cose dette, dietro la scorta di solide osservazioni, e d' innegabili esperimenti, dal buon Giovan Francesco Mayer in Osnabruck. (Ricerche chimiche sulla calce viva Hannover, e Lipsia 1764 pag. 139, 140 143). Separò egli questa sostanza in combinazione coll' acqua (comunque a quella avesse dato l' improprio nome di acido grasso).

per mezzo di una distillazione di ranno caustico neutralizzato coll' acido vitriolico (acido solforico), e vide come la prima si fosse di alcun poco più fissa di questa ; poichè non il primo, ma i successivi distillati sotto di una più forte azione di fuoco, si rinvennero copiosamente saturati di questo liquido. Questo distillato nè fu acido al gusto, nè alterò il colore dello sciroppo di viola ; ma impresse sulla lingua un cotal sapore acerbo, e quivi lasciò per lungo tempo una certa ruvidezza. L' alcali disciolto, e l' ammoniaca dovettero divenir caustici dietro la distillazione.

Altri saggi, del che sarebbe ora fuor di luogo il discorrere, mi han convinto dell' esistenza di questo materiale caustico ingenerato dal fuoco nell' alcali caustico, e nella calce cotta, e mi han reso ragione dell' energica forza medicinale della tintura di antimonio acre, e del sal di tartaro, altra volta cotanto in uso, ed ora ben a torto trascurato ; energia quasi unicamente dipendente dal caustico quivi insito, dalla caustica materia del fuoco. (La suddetta tintura anche oggi prende il nome di tintura alcalina, facendosi derivare tutta la di lei energia dall' alcali, e trasandandosi il principio corrosivo).

A preservarmi da un qualche errore, e poichè non aveva il distillato di Meyer, feci uso di una forte tintura di antimonio acre d' un

color rosso carico sanguigno, saturandola con acido acetico concentrato sino a colorar la carta di lacca muffa di rosso; in tal guisa non v' era a temer più d' un alcali libero. I risultati ottenuti dai saggi che ne furon fatti sopra di persone sane, tanto da me, che da i miei allievi, e che si vedranno qui appresso, mi posero in chiara evidenza questo principio *sui generis* di cotanta importanza in medicina, comunque impugnato dai moderni chimici.

Nella tintura acre, così detta di antimonio, vi è forse in soluzione un ventesimo di alcali caustico, e se il di lei lissivio è saturato di acido acetico, una picciola dose che appena potrebbe contenere un pajo di grani di alcali acetico basterebbe ad indurre le più violenti alterazioni nell' organismo sano. Un tal effetto non potrebbe attribuirsi ad una sì modica quantità d' un mitissimo sal neutro.

Onde viemeglio convincermi, che la picciola quantità di alcali acetico tuttavia esistente nella dose della tintura acre d' antimonio niuna parte avesse avuta negli effetti operati sopra dei corpi sani, ne sottrassi ogni parte alcalina, gocciolandovi tant' acido solforico (nella proporzione di cento gocce d' acqua a centocinquanta di acido concentrato) sino a che ne divenisse rossa la carta di lacca muffa. Tolsi quindi la picciola parte esuberante di acido con un poco di calce cotta. L' alcali solforico in tal

guisa ottenuto non poteva, com' è noto, rimaner disciolto nello spirito di vino. Il sal neutro isolato fu facile filtrarlo a traverso d' un panno lino, e separarlo così dalla tintura, talchè questa rimanesse scevra del suo originario sale lissivio, e da ogni altra miscela. Il color carico della tintura rimase inalterato. Or s' egli fosse un *non-ente* codesto material corrosivo igneo, la suddetta tintura di color cupo non sarebbe altro, che dello spirito di vino colorato, nè sarebbe d' altro capace, che degli effetti di questo. I saggi però che se ne fecero produssero effetti pari in numero ed in intensità. Questa tintura operò come l' altra neutralizzata coll' acido acetico. Pruova incontrastabile, che entrambi posseggono l' energia medesima, mercè quel principio di suo genere, acre e caustico in esse abitante (materia rodente ignea).

L' estratto del *lapis causticus chirurgorum* collo spirito di vino fornisce una uguale *tinctura acris sine kali*, comunque alquanto più debole. Se n' elimina parimenti la parte alcalina coll' acido solforico. Se ne può ottenere un' altra della stessa specie dalla calce cotta ridotta in polvere, sulla quale sia versato dello spirito di vino, operando la neutralizzazione, come per l' altra, coll' acido sopramentovato. Quest' ultima riesce men colorata e men attiva dell' antecedente; pure amministrata in dosi più generose produce effetti simili. Esperimenti accuratissimi

da me praticati sopra persone sane non lasciano luogo a dubbio.

Le tinture che si ottengono o cogli estratti del *lapis causticus* (come la *tinctura kalina* dalla Farmacopea Prussiana), o coll' alcali-caustico solamente concotto, contengono la parte alcalina , ma saturata appena di principio caustico : la calce cotta non potrebbe comunicare un materiale caustico maggiore dell' acido carbonico che riceve in cambio ; ma l' alcali è doppiamente e triplamente saturato di parte caustica coll' ossido metallico a pruova di fuoco, esposto per più ore ad un calore rovente (*Tinctura antimonii acris*). Questa tintura è d'un cupo color sanguigno, che da appena passaggio alla vista, ed è di una forza di gran lunga maggiore.

La medesima scevrata della sua parte alcalina nel modo qui sopra enunciato (*tinctura acris sine kali*), in una dose da venti ad ottanta gocce , è del tutto capace a promuovere in qualunque uomo sano que' sintomi morbosi, che si noteranno qui appresso, e ciò in grado energico. Per una dose omiopatica egli è ben raro che si abbia ad oltrepassare una sola goccia; spesso ne fa d' uopo anche meno.

La medicina pratica può trarre sommi vantaggi da questa sostanza sin ora impugnata, cioè dalla materia caustica ignea nella sua tintura (*tinctura acris sine kali*). E ciò in que' ma-

li, che presentano un ugual gruppo di sintomi, che la nostra tintura è capace di sviluppare nell' uomo sano. Quali essi sieno vedrassi nel seguente, comunque incompleto, catalogo.

Capogiri.

Gravezza di testa e capogiro, tanto nello stare in piedi, che nel sedere.

Testa pesante, la mattina e per tutta la giornata, come suol arrivare in una camera piena di vapore dove o si facesse il bucato o si seccasse della biancheria; camminando all' aria aperta non si dilegua, bensì nel ritornare in camera; piegando il corpo peggiora.

Camminando all' aria aperta, sensazione come se il cervello fosse distaccato, e scosso dal movimento.

5. Pulsazioni dolorose nella testa, e più forti nelle arterie cerebrali.

Lenti punture che tirano intorno intorno nel sinistro lato della fronte sopra dell' occhio.

Dilaniante dolore nella testa, che nè il moto, nè la quiete aumenta o diminuisce; più o meno sensibile per molti giorni di seguito.

Premente dolore nel vertice dell' osso frontale dritto.

Premente dolore nell' osso frontale dritto, ed in amendue le tempie.

10. Ottuse punture nell' osso della tempia sinistra

che si dilatano in cerchio, dal che il dolore si diminuisce, e quindi cessa [dopo nove giorni].

Prurito rodente mordente nella sommità della testa fino alla nuca, per alcune settimane.

Tirature nell' arco del ciglio destro.

Premente dolore nell' occhio, che si accresce col toccarlo.

Prurito nella palpebra inferiore, e nella interna superficie di essa; toccato l' occhio o mosso, siegue bruciore.

15. Gli occhi lagrimano anche in camera.

Gli occhi lagrimano in camera, ma molto più all' aria aperta.

Tirature dall' angolo esterno dell' occhio destro sino alla narice dritta.

Per istanchezza quasi gli occhi si chiudono.

Premiture nella palpebra superiore, come se fusse per nascere l' orzajuolo.

20. La palpebra superiore sembra così pesante come se non potesse elevarsi, o come se fosse cotalmente invischiata colla inferiore da non potersi distaccare da essa.

Difficoltà di aprire gli occhi; si sente come se le palpebre fossero gonfie, massimamente nella mattina.

Straziante pungente dolore nell' orecchio, con rumoreggiare come da sbuffi di vento.

Alternanti pizzicanti punture nella mammella dritta.

Premente dolore intorno alle mammelle.

25. Dolor dilaniante in mezzo all' osso del mento.

Rosse usciture nel lato sinistro del mento, nell' osso della tempia sinistra, nel lato sinistro della fronte, e sul naso, piene di marcia e della grossezza di una testa di spilla, circondate di un orlo largo e rosso, che toccate finamente pungono; si mantengono per quarantotto ore, e verso la guarigione si cuoprono di scoria, e non pruriscono.

Tirature sul principio dalla dritta, quindi anche dalla sinistra mantibola vicino alla loro articolazione; e così alternando nella direzione dell' angolo della bocca di ciascun lato.

Dolore artritico nella mascella inferiore [dopo mezz' ora].

Ottuse punture nei denti mascellari superiori da sotto in sopra.

30. Ottuse punture nei denti mascellari inferiori da sopra in sotto.

Diminuito gusto pei cibi.

Premiture nello scrobicolo.

(Il basso ventre è dolorosamente teso, essa [questo sperimento fu fatto sn di una donna] fu costretta a slacciarsi le vesti; quindi dolore come di granchio nella suddetta parte del corpo).

Dolor di ventre ; punture di lunga durata, talchè non può restarsi seduto.

35. Ottuse punture sotto l' ultima costa spurea vicino l' osso del fianco destro.

Acute punture nel lombo sinistro sotto l' ultima costa spurea.

Acute punture nel destro lombo sopra il bacino, le quali si propagano in su serpeggiando insino alle coste, e rapidamente dileguansi, come scintille elettriche.

Acute punture nel vuoto del fianco sinistro vicino alla ultima costa spurea.

Flatuosità per sopra, e per sotto.

40. Diarrea fluente

(Lacerazioni nel canale orinario.)

Frequenti incitamenti ad orinare. [dopo un' ora.]

L' orina lasciata in riposo diviene torbida e sedimentosa.

Raucedine.

45. Catarro ristagnato ; forte oppilazione delle narici ; respirasi a stento tanto pel naso, che per la bocca.

Convulsivo stringimento di petto.

Tosse secca e vuota, di cinque o sei scosse per volta, accompagnata da una sensazione di esulceramento per un tratto lungo il canale interno dell' aria, che rimane addolorato in ciascuna delle scosse sudette, sino

a rendere impedito il respiro ; [dopo un quarto d' ora].

Premente dolore in su, sopra la cartilagine ensiforme.

Straziante pressione nella parte anteriore del petto, che quasi unicamente si prova all' aria aperta, o almeno che quivi peggiora.

50. Ottuse punture nel lato sinistro del petto dirimpetto alla cartilagine ensiforme.

Picciole acute punture sotto la pelle del petto.

Una permanente acuta puntura della durata di ben otto minuti nella parte inferiore dello sterno che avvertesi tanto nell' aspirazione, che nella respirazione ; ma tuttavia più forte nel primo caso: quindi questa stessa sensazione puntoria di un dolore più acuto nell' aspirazione durevole sempre nelle ore antimeridiane , ma con alterazione d' intensità, si avverte nello sterno; la suddetta è in correlazione con un' altra puntura ottusa, e durevole che si manifesta nell' articolazione dell' ascella sinistra, che parimenti avvertesi nel tirare il fiato.

Acute punture nel petto vicino il capezzolo dritto, le quali si ritraggono prontamente verso l' ombilico particolarmente nel prender fiato.

Ottusa puntura accosto il cavo dell' ascella vicino al petto.

55. Eruzione pruriente nella nuca, fra le spalle, e nelle guance.

Dolore violentemente premente, e dilaniante, nell' orlo della scapula dritta verso la schiena, che si accresce col moto dell' omero, e col piegare indietro la testa; finalmente ad ogni movimento del corpo, quando anche la parte fusse scossa per poco; diviene massimamente sensibile col volgere la testa verso il lato sinistro.

Strazio nelle vertebri dorsali in mezzo alle spalle, che si fanno sentire nella scapula dritta, e quindi nella sinistra.

Dolore dilaniante nell' articolazione dell' ascella sinistra.

Acute punture negli omeri.

60. Pungente dolore nell' osso della spalla sinistra in sopra verso la parte esterna, e propriamente vicino al vertice dell' articolazione.

Tirature nell' omero sinistro.

Dilaniamenti negl' omeri che si estendono fino all' articolazione de' gomiti, ove si risente il maggior dolore.

Dilaniamenti nelle ossa dell' avambraccio.

Dilaniamenti nell' osso della palma della mano tanto del destro, che del sinistro pollice.

65. Nell' osso del polso sotto il dito piccolo dolorosa tiratura che si stende alle ossa della palma della mano, ed al dito piccolo, e

che si sente più forte nella punta di questo; nello stendere la mano il dolore si fa più forte e contrae quel dito involontariamente; questa tiratura si manifesta quindi non solo nelle ossa del polso, ma anche delle rimanenti dita tanto della mano dritta quanto della sinistra, ed a poco a poco le contrae incurvandole ora più, ed ora meno.

Dilaniamenti in tutte le punte delle dita, tanto della mano dritta, che della sinistra; tremare delle mani.

Dolore premente sopra la padella dell' articolazione dell' uffo, che col moto non si accresce.

Acute lente punture da' fianchi all' in giù, e dalle rotelle delle ginocchia verso sotto, dolorose più nella quiete, che nel camminare (dopo 2 ore).

70. La pelle delle cosce tanto nella parte superiore, quanto nella inferiore piena di venette rosse oscure; come se fosse marmorata.

I piedi sommamente freddi.

Dilaniamenti nella pianta del piede sinistro.

Violenti dilaniamenti nel dito grosso del piede.

Violenti punture come da spille nell' articolazione anteriore del dito grosso del piede, tanto nel moto, che nella quiete.

75. Voluttuoso prurito nella articolazione del

dito grosso del piede, tanto nel moto, che nella quiete.

Dolori artritici in tutte le membra (dopo mezz'ora).

Tirature nella maggior parte del corpo, che divengono quindi positivi dilaniamenti.

Dilaniamenti, particolarmente nelle giunture, che da esse passano ora in questo, ora in quell'osso, ed anche simultaneamente in più d'uno, senza che il dolore si accresca per una pressione esterna.

Dilaniamenti in tutte le membra del corpo; ora in queste, ed ora in quelle, ora più forti, ed ora più deboli, ma però continui (dopo un'ora, e così per molti giorni).

80. Pruriti nella pelle.

Pruriti finamente pungenti come prodotti da pulci, che costringono a grattarsi, sul dorso, sulle ascelle, su le braccia, nella parte superiore delle cosce, ma particolarmente sulla parte superiore delle dita.

Eruzione cutanea.

Su la fronte, nelle omoplate, nella nuca, nel basso ventre, e particolarmente nelle cosce e nel cavo delle ginocchia, rosse pustole come teste di spille senza umore e vuote nella loro punta, che violentemente pruriscono, e bruciano dopo grattate, particolarmente in luogo caldo, ed an-

cor più nel caldo del letto; ma prima di toccarle appena si discernono sulla pelle per un colore bianchiccio; ma grattandosi subito spuntano formando delle macchie rosse di gran circonferenza [dopo 16 ore, e durano oltre cinque giorni].

Debbolezza paralizante degli arti [dopo 3 ore].

85. Tremori generali.

Abbattimento di forza come da deliquio.

Sbadigli.

Stendere, stiracchiare delle membra.

Veglia.

90. La mattina nel letto, stanchezza come di chi vuole riaddormentarsi, che appena alzato cessa.

Dopo mezza notte, lamentevole cicaleccio in sogno chiamando *vieni quà*, *vieni quà*; quindi dormì poi così placidamente, che non si sentiva respirare.

Sensazione come se un vento freddo fra le spalle ferisse in mezzo alla spina del dorso, e questa parte resta fredda anche avvicinandosi alla stufa.

All' aria aperta, benchè non fredda, brividi sopra tutto il corpo.

Brividi febbrili di un'ora, quindi caldo nella fronte.

95. Forte sudore.

Massima ambascia.

Ostinazione.

Voglia di altercare (dopo un quarto d'ora).
Si è sbadato e distratto.

Osservazioni altrui.

Capogiri [dopo un' ora] (*Hornburg*, in una relazione).
Capogiri come per bevande spiritose [dopo un' ora, e mezza] (*Hornburg*, l. c.).
Istantanei capogiri come se si vacillasse, stando seduto [dopo 3 ore, e mezza] (*E. Stapf*, in una relazione).
Doloroso momentaneo aggravamento di testa accompagnato da tensioni. Leggiero pulsante dolor di testa, che svanisce dopo di aver mangiato (*Stapf*, l. c.).
5. La mattina nello svegliarsi, stordimento con dolorosa gravezza di testa (*Stapf*, l. c.).
Dolor di testa, come se qualche cosa premesse fra l'osso della fronte e la parte anteriore del cervello; o come se il luogo dietro l'osso frontale fosse vacuo (*Carlo Franz*, in una relazione).
Compressivo dolor di testa (*Hornburg*, l. c.)
All' aria aperta, premente stringente dolore su la fronte, che diviene sempre più forte, per quanto più violentemente si camina, e subitamente svanisce nel curvarsi profondamente (*Franz*, l. c.).

All' aria aperta, prementi tirature nel lato destro dell' occipite, e ne' muscoli della nuca, le quali si accrescono col camminar veloce (*Franz*, l. c.).

10\. Premente dolor di testa nell' orlo superiore dell' osso temporale [dopo un' ora] (*Franz*, l. c.).

Dolenti tiranti premiture nella parte anteriore della fronte (*F. Hartmann*, in una relazione).

Premente pulsante dolore nella fronte, come da una punta ottusa (*Hornburg*, l. c.).

Una pressione istantanea, e passeggiera nell' angolo della testa, e propriamente sopra la sutura coronale, come se una pietra irregolare vi fusse caduta (*Hornburg*, l. c.).

Movendo fortemente le braccia nel piegarsi, destasi subito un premente lacerante dolor di testa sull' osso della fronte (*Franz*, l. c.).

15\. Nel sinistro lato della fronte un' acuta premitura (*Franz*, l. c.).

Dilaniante, pungente dolor di testa, che comincia nella fronte, e stendesi per tutta la testa, partendo dal lato destro (*Hartmann*, l. c.).

Su la cavità dell' occhio dritto una premitura lenta, che si dilegua all' istante (*Hornburg*, l. c.).

Dolore di testa su la cavità dell' occhio, ed una specie di oscura pulsazione nelle arterie della medesima (*Franz*, l. c.).

Sensazione nell' osso occipitale, come se quella parte fosse istupidita, o pur morta [dopo un quarto d' ora] (*Franz*, l. c.).

20. Nel ritirarsi dall' aria aperta nella camera, un bruciante dolor di testa, nella fronte, come se il cervello nella sua parte anteriore fosse infiammato (*Franz*, l. c.).

Pungente prurito in diverse parti della testa, nelle ossa di entrambi i lati, nella guancia dritta, nella fronte, dietro il sinistro pomello vicino all' orecchio, e nella parte superiore delle ossa delle tempie (*Franz*, l. c.).

Nel sedere subitaneo dolore nell' occipite, come se i muscoli colà fossero dissestati (*Franz*, l. c.).

Un involontario tentennare avanti e dietro colla testa, (mentre che si scrive) come se qualchuno la premesse in giù (*Franz*, l. c.).

Prurito specialmente su le palpebre (*Franz*, l. c.).

25. Prurito come da morsicature di pulci, nell' angolo interno dell' occhio sinistro che costringe a grattarsi (*Frans*, l. c.).

La mattina dopo svegliato, prurito dolente nell' angolo interno dell' occhio dritto come se fosse piagato, o come se vi fosse caduto del sale, che violentemente costringe a grattarsi, ma che pure grattando diviene più forte, cosicchè ne accade lacrimazione, senza arrossimento dell' occhio (*Stapf*, *l. c.*).

Nell' orlo delle palpebre bruciante dolore, come se fossero state arse da polvere da sparo (*Hornburg*, *l. c.*).

Difficoltà di aprire gli occhi (*C. Th. Herrmann*, in una relazione).

Sensazione come se le palpebre fossero gonfie, specialmente la mattina (*Herrmann*, *l. c.*).

30. Interne premiture nell' occhio dritto, o come se lo stesso fosse dilatato (*Franz*, *l. c.*).

Sembra di aversi una sottile pellicola dinnanzi agli occhi a guisa di una nebbia; con lo stropicciare e grattare si accresce quell' offuscamento (*Herrmann*, *l. c.*).

Dilatante dolore nel bulbo dell' occhio dritto (*Franz*, *l. c.*).

Premiture come di enfiagione nelle palpebre superiori, come se vi venisse un orzajuolo (*Franz*, *l. c.*).

Premente dolore nell' occhio, che si accresce col toccarlo (*Herrmann*, *l. c.*).

35. Premiture nell' occhio dritto come se le palpebre fossero gonfie, mentre esse effettivamente sono arrossite a segno, che l' occhio n' è pieno di lagrime (*Franz*, *l. c.*).

Una specie di premente dolore sopra l' occhio dritto, come se la palpebra superiore fosse strappata in sotto [dopo tre quarti d' ora] (*Hartmann* , *l. c.*).

Nell' occhio sinistro una premente sensazione, come se fosse sforzato a sortire dal suo cavo (*Franz*, *l. c.*).

Premiture ne' cavi degli occhi, e dietro ad essi (*Franz* , *l. c.*).

Nella mattina occhi secchi ed immobili, quindi ripieni di lagrime (*Stapf* , *l. c.*).

40. Straordinario lacrimar degli occhi, nella camera, senza che siano rossi (*Becher* , in una relazione).

Le pupille da principio sembrano restringersi , e dopo dieci , o dodici ore dilatarsi (*Stapf*, *l. c.*).

(Dilatazione di pupille) (*Franz* , *l. c.*).

Abbagliamento come avviene per una luce troppo forte, a segno di non veder più nulla, principalmente nel fissare lo sguardo in un soverchio chiarore [dopo 2. ore] (*Franz* , *l. c.*).

Offuscamento degli occhi, come se innanzi vi si avesse un velo [nello stare] (*Franz*, *l. c.*).

45. Giacendo, anche ad occhi aperti, si presentano alla vista alcuni piccioli oggetti rotondi (*Franz*, *l. c.*).

Sopra le gote, propriamente innanzi le orecchie, sensibile dolore bruciante, come se volesse manifestarvisi una eruzione (*Franz*, *l. c.*).

Tensione dietro le orecchie (*Hornburg*, *l. c.*).

Pungente prurito nella parte anteriore del canale dell' orecchia destra (*Franz*, *l. c.*).

Rumorio nelle orecchie come un chiaro ronzare di grilli in distanza; quindi un battere nelle medesime, e di nuovo il ronzio [dopo 8 ore] (*Stapf*, *l. c.*).

50. Nel mento verso la parte dritta, un bruciante lacerante dolore, come se col taglio dovesse estrarsene un pezzo di vetro [dopo 3. ore] (*Franz*, *l. c.*).

Irritazioni sotto il mento (*Franz*, *l. c.*).

Dilaniamenti sotto il mento (*Franz*, *l. c.*).

Sotto il mento, distensive dolorose tirature (*Franz*, *l. c.*).

Durezza del lato destro del collo, con tensione dolorosa (*Franz*, *l. c.*).

Ne' muscoli del collo una tiratura e tensione, anche nel riposo (*Hornburg*, *l. c.*).

55. Addoloramento nella parte sinistra dell' articolazione della mascella inferiore [dopo mezz' ora] (*Stapf*, *l. c.*).

Dolore pizzicante penetrante nella mascella inferiore (*Hornburg*, *l. c.*).

Dilaniamenti nella radice de' denti della mascella inferiore, che rinnovansi ogni quattro minuti, la mattina (*H. Becher*, *l. c.*).

Ne' denti della sinistra mascella inferiore un dolore pizzicante, e penetrante, che va sino all'orecchio [dopo un' ora] (*Hornburg* , *l. c.*).

Dolore ne' superiori ed inferiori denti mascellari del lato dritto (*Franz*, *l. c.*).

60. Ottuse premiture come se venissero dall' esterno, alle radici delle due mole anteriori della mascella superiore del lato sinistro [dopo mezz' ora] (*Franz*, *l. c.*).

Tirante dolor di denti nella seconda mola alla dritta, il quale par esser più nella parte esterna del dente , questa sensazione tirante si estende sino alla tempia dritta (*Franz* , *l. c.*).

Una ottusa dolorosa tiratura nelle gingive della mascella inferiore (*Franz*, *l. c.*).

Grande afflusso di saliva (*Stapf*, *l. c.*).

Sensazione di prurito e di bruciore sulla punta della lingua come se fosse rimasta scottata da qualche cosa ardente presa in bocca; con molta affluenza di saliva, e bocca in cui sembra che stiavi sabbia. Mangiando non cessa [dopo un quarto d' ora] (*Stapf*, *l. c.*).

65. Sensazione di freddo, che istantaneamente rimonta nella gola, e dilatasi sopra il palato, con copiosa saliva [dopo 2 ore] (*Stapf*, *l. c.*).

Un luogo della parte anteriore del palato, duole come se fosse esulcerato quando toccasi colla lingua [dopo mezz' ora] (*Franz*, *l. c.*).

Ottusa pressione sotto lo sterno, come se si fosse trangugiato un grosso boccone (*Franz*, *l. c.*).

Rutti vuoti (*Hornburg*, *l. c.*).

Rutti senza sapore, di sola aria (*Stapf*, *l. c.*).

70. Calore ed arrossimento nel volto dopo aver mangiato [dopo 4 ore] (*Hornburg*, *l. c.*).

Continuata sensazione di sazietà, ed inappetenza ; fame un' ora dopo, e le vivande si gustano [dopo un' ora ed un quarto] (*Franz*, *l. c.*).

Pressione allo scrobicolo (*Franz*, *l. c.*).

Una continuata, quasi che pungente pressione nello scrobicolo [dopo un' ora e mezza] (*Hartmann*, *l. c.*).

Nello scrobicolo, una premitura con sensazione di freddo, ed a battute, come se si facesse con una punta di ghiaccio [dopo un' ora e mezza] (*Hornburg*, *l. c.*).

75. Nel basso ventre alla regione dello stomaco un violente [ardente] dolore, che desta

dal sonno, però di breve durata (*Stapf*, *l. c.*).

Nel prender fiato, forti dolori di ventre e flatuosità (*Franz*, *l. c.*).

Copiose puzzolenti flatuosità senza incomodo, e senza aver mangiato cose che sogliono produrne [dopo 8 ore] (*Stapf*, *l. c.*).

Copiose flatuosità dopo la colazione (*H. Becher*, *l. c.*).

Rumoreggiare nel basso ventre, con interna sensazione di freddo (*Hornburg*, *l. c.*).

80. Fecce mezzo liquide (*Hornburg*, *l. c.*)

Nel pettignone, lacerante dolore nel muoversi, e specialmente camminando (*Franz*, *l. c.*).

Orinar frequente, ma di poche orine, senza stimoli (*Stapf*, *l. c.*).

Prurito ne' testicoli, e nella pelle del membro (*Franz*, *l. c.*).

Dolor pruriente lacerante nel setto dello scroto (*Franz*, *l. c.*).

85. Prurito su la punta del naso, e nelle narici (*Franz*, *l. c.*).

Prurito sul naso, come se si generasse un catarro (*Franz*, *l. c.*).

Incitamento a starnutare senza poterlo; starnuti mancati (*Franz*, *l. c.*).

Respiro difficile e profondo (*Hornburg*, *l. c.*).

Stringimento a' due lati del petto, come se fosse compresso (*Franz, l. c.*).

90. Frequenti attacchi di soffogamento nel respirare ; come se qualcuno comprimesse o stringesse la trachea, cosicchè manca il fiato in un momento, standо seduto (*Hartmann, l. c.*).

Addoloramento nella parte superiore del petto come da tirature nell' interno (presso a poco come dopo un violento correre, o lungo cantare), con una sensazione di gravezza sul petto [dopo 3 ore] (*Stapf, l. c.*).

Punture nel petto come se nascessero da un chiodo (*Hornburg, l. c.*).

Alcune punture nella parte dritta del petto nel rifiatare [dopo mezz'ora] (*Hartmann, l. c.*).

Acute lente punture nella parte sinistra del petto orizontali allo scrobicolo (*Herrmann, l. c.*).

95. Forti, acute, lente punture nel lato dritto e propriamente sotto l' ultima costa vera (*Herrmann, l. c.*).

Dolore ne' muscoli pettorali inferiori della parte sinistra come da slogatura, nel muovere il braccio sinistro [dopo mezz' ora] (*Franz, l. c.*).

Irritazione nella scapula dritta (*Herrmann, l. c.*).

Prurito nella pelle del dorso [dopo 10 ore] (*Stapf, l. c.*).

Isolate prurienti punture ne' reni (*Franz, l. c.*).

100. Intirizzimento nell' articolazione de' reni [dopo un quarto d'ora] (*Franz, l. c.*).

Tirature ottuse dolorose nella regione del coccige (*Franz, l. c.*).

Dolore nel coccige come se fosse fiaccato e pesto (*Franz, l. c.*).

Puntura che dilania lentamente nel braccio dritto, dall' ascella fino alla mano [dopo un' ora e mezza] (*Hartmann, l. c.*).

Nel muscolo deltoide del soprabraccio, un pizzicore con senso di freddo, che degenera in bruciore (*Hornburg, l. c.*).

105. Tiratura dolorosa nel muscolo deltoide sin sopra alla clavicola, ora in un braccio, ora nell' altro (*Stapf, l. c.*).

Dolorose tirature nel muscolo deltoide del braccio dritto (*Franz, l. c.*).

Dolorose tirature ne' muscoli delle braccia (*Stapf, l. c.*).

Debolezza, e quasi paralisi del braccio dritto, con senso di rigidezza, particolarmente nello scrivere (*Franz, l. c.*).

Paralisi de' cubiti; per lo peso, e per la debolezza possono appena alzarsi (*Franz, l. c.*).

110. Tirature artritiche qua, e là nelle articolazioni delle braccia, delle mani, ed alle spalle, visibilmente accresciute col moto (*Stapf*, *l. c.*).

Nella piegatura del gomito un violento dolore, come se vi si fosse urtato (*Stapf*, *l. c.*).

Tremar delle mani (*Hornburg*, *l. c.*).

Una tiratura dolorosa nella giuntura della mano sinistra in verso fuori [dopo un quarto d' ora] (*Stapf*, *l. c.*).

Prurito nel rovescio della mano sinistra (*Stapf*, *l. c.*).

115. Freddo delle mani; nel braccio sinistro stendesi sino al gomito (*Franz*, *l. c.*).

Piedi e mani fredde (*Franz*, *l. c.*).

Nelle giunture delle dita un dolore che scoppia con bruciore [dopo 32 ore] (*Hornburg*, *l. c.*).

Nelle giunture delle dita della mano sinistra dolorose tirature (*Stapf*, *l. c.*).

Qua, e là nelle giunture delle dita dolorose tirature [dopo 3 ore e mezza] (*Stapf*, *l. c.*).

120. Prurito negli ossicini, e nelle giunture di mezzo delle dita della mano sinistra (*Franz*, *l. c.*).

Nelle punte delle dita, p. e. del pollice, ora di una mano, ora dell' altra, un dolore come di ammaccatura, o come se la pun-

ta di quello volesse suppurare [dopo 3 ore e mezza] (*Stapf*, *l. c.*).

Prurito ne' pollici delle mani e de' piedi [dopo 6, 7, e 8 ore] (*Hornburg*, *l. c.*).

Prurito in ambi i fianchi (*Franz*, *l. c.*).

Dolore straziante nel concavo dell' articolazione del fianco (*Hartmann*, *l. c.*).

125. Nell' articolazione del fianco sinistro, un dolore nel camminare come da una slogatura, e tale che obbliga a zoppicare per alcuni passi; questo incomodo inaspettatamente passa, e ritorna di nuovo (*Stapf*, *l. c.*).

Nell' articolazione del fianco, sensazione molto dolorosa, come se fosse cagionata da un passo falso [dopo tre quarti d' ora] (*Stapf*, *l. c.*).

Nella regione de' fianchi un pizzicante bruciante dolore (*Hornburg*, *l. c.*).

Nella regione del fianco al disopra della cavità, un dolore molto violento, come se i muscoli con una fredda tanaglia fossero afferrati vale a dire; una specie di stringere e pizzicare con sensazione di freddo, che finisce in bruciore, anche nel riposo (*Hornburg*, *l. c.*).

Nella parte superiore della sopracoscia verso l' interno, sensazione di estrema stanchezza, che peggiora nel tenerla ferma, e che

perciò costringe a muover sempre la coscia (*Franz, l. c.*).

130. Dilaceramenti in mezzo della sopracoscia sinistra stando seduto, che cessa levandosi (*Franz, l. c.*).

Le sopracosce sono come irrigidite, tanto nel sedere, che nel camminare (*Franz, l. c.*).

Pungenti pruriti nella sopracoscia dalla parte esterna (*Franz, l. c.*).

Subitaneo riscaldamento nell' interno della sopracoscia sinistra (*Franz, l. c.*).

Puntura che dilania lentamente dal malleolo sino al ginocchio, e da sopra al ginocchio sino al fianco ; il ginocchio però rimane indolente [dopo un quarto d' ora] (*Hartmann, l. c.*).

135. Tirature nelle articolazioni delle ginocchia, e de' piedi [dopo 12 ore] (*Stapf, l. c.*).

Dopo essere andato a spasso straordinaria stanchezza nella giuntura del ginocchio, e gravezza de' piedi (*Franz, l. c.*).

Stanchezza nelle giunture delle ginocchia, maggiore nel salire le scale, che nel camminare in piano (*Franz, l. c.*).

Tirature stringenti in tutta la parte esterna della coscia dritta in giù, nel sedere, e nello stare in piedi (*Franz, l. c.*).

Piedi freddi (*Franz, l. c.*).

140. Sensazione di freddo; freddo ne' piedi (*Hornburg, l. c.*).

Nel sedere, dolorose tirature nella parte inferiore della giuntura del piede, nel poggiarvisi si sente come se la parte di sotto della coscia s' infrangesse (*Franz, l. c.*).

Pruriti sopra tutto il corpo (*Franz, l. c.*).

Pruriti in vari siti del corpo (*Franz, l. c.*).

Efflorescenza cutanea in varie parti del corpo, con pruriti mordenti, che grattati eccitano bruciore (*Herrmann, l. c.*).

145. I dolori sembrano crescere coll' esporsi all' aria aperta, e verso la sera (*Stapf, l. c.*).

Dolore straziante in varie membra del corpo, che dalle giunture si dilata verso le ossa, ma maggiore nelle giunture istesse (*Herrmann, l. c.*).

Gl' incomodi cessano stando in casa allorchè ànno avuto principio all' aria aperta, e soltanto rimane un grave dolor di testa su la fronte (*Franz, l. c.*).

Vacillasi, e credesi questo incomodo maggiore di ciò che in effetti è, nell' andare; questo però senza capogiri; una specie di debolezza nelle membra come per ubbriachezza (*Franz, l. c.*).

Debolezza in tutte le membra, di maniera che appena si può camminare; le mani denno tenersi pensoloni (*Hornburg*, *l. c.*).

150. Rilasciamento di tutt' i membri (*Hornburg*, *l. c.*).

Rilassamento, ed una sonnolenza che appena può superarsi [dopo 24 ore] (*Hornburg*, *l. c.*).

Ripetuto sbadigliare, stendere, e stiracchiare delle membra [dopo un' ora] (*Stapf*, *l. c.*).

Violento sbadigliare tutta la sera, senz' aver molto sonno [dopo 12 ore] (*Stapf*, *l. c.*).

Violento e spesso sbadigliare, il più delle volte preceduto da un' interrotto singhiozzare [dalle 11 sino alle 3 dopo mezza notte] (*H. Becher*, *l. c.*).

155. Sonnolenza particolarmente nel sedere, ma anche nel camminare (*Hornburg*, *l. c.*).

Letargo (*Hornburg*, *l. c.*).

Sonno inquieto la notte, con forte sudore generale [dopo 15 ore] (*Hornburg*, *l. c.*).

Svegliarsi della mattina alle quattro, trovandosi immerso in copioso sudore sopra tutto il corpo, senza sete [dopo 6 ore] ed un simigliante sudore mattutino [dopo 24 ore] (*H. Becher*, in una relazione).

Brividi in varie parti del corpo (*Franz*, *l. c.*).

160. Subitanei brividi che dal volto si estendono al petto, e quindi in sino alle ginocchia (*Franz*, *l. c.*).

Brividi sul volto, quindi sul dorso , e di là alle ginocchia (*Franz*, *l. c.*).

Staccati accessi di brividi nel dorso sin quasi al bassoventre, senzachè fossero accompagnati o seguiti da calore [dopo 10 ore] (*Stapf*, *l. c.*).

Un riscaldamento che si dilata per tutto il corpo, senza sudore e senza sete , [dopo un' ora, ed un quarto] quindi a poco a poco generasi un freddo per tutto il corpo, con isbadigli e stiramenti delle braccia (*Hartmann*, *l. c.*).

Debolezza nella facoltà di pensare; lenta successione d' idee (*Franz*, *l. c.*).

165. Distrazione; spensieratezza (*Franz*, *l. c.*).

Disattenzione ; distrazione (*Franz*, *l. c.*).

Indisposizione all' attenzione (*Franz*, *l. c.*).

Momentanea alienazione, facendo mostra di riflettere intorno ad un soggetto, senza per altro che in realtà pensasse [dopo mezz' ora] (*Franz*, *l. c.*).

Essendo occupato intorno ad un soggetto, si à l' aria di aver sempre qualche cosa di più importante a fare, comunque non sappiasi bene che fosse ; par che si rifletta e

pur non riflettesi a nulla: una specie di spensieratezza [dopo 3 quarti d' ora] (*Franz*, *l. c.*).

170. Lungo, inquieto silenzio [dopo 6 ore] (*Hornburg*, *l. c.*).

Cattivo umore (*Hornburg*, *l. c.*).

Comunque si cercasse contrariare l' infermo a via di quistioni, pur tuttavolta rimase egli tranquillo; intese per altro di divenir più irritabile, ma evitò di trattenersi su lo stesso argomento, onde non prenderne un maggiore interesse [la prima ora] (*Stapf*, *l. c.*).*

Si è di cattivo umore, e sommamente disposto a rissare e strepitare (*Hornburg*, *l. c.*).

Disposto al contrasto ed allo strepito, senza essere positivamente irritato (*Franz*, *l. c.*).

175. [Nelle prime 12 ore] animo sereno e placido, con facile affluenza d' idee ; ma dopo venti ore [la mattina dopo svegliato sino al mezzo giorno] gravezza di testa, ambascia, tremore, sonnolenza , peso premente nell' occipite e nella fronte, membra pesanti , con quasi continue tirature dolorose nelle articolazioni e ne' muscoli delle dita, delle braccia, delle spalle, delle ginocchia , e de' piedi (*Stapf*, *l. c.*).

Inquietudine di spirito che impedisce ogni lavoro, come se presentisse qualche cosa di dispiacevole (*Hartmann*, *l. c.*).

---

* Pare essere stato effetto curativo.

ARSENICO

Arsenicum album.

A qual' importanti riflessioni non dà egli luogo questa sola parola!

Allorchè piacque alla Bontà infinita che il ferro esistesse, si offrì per certo all' arbitrio dell' uomo e l' aguzzarlo in forma di pugnale omicida, e lo estenderlo in punta di vomere pacifico; or fatale ordigno di morte; ora istrumento di fecondazione, e di vita. O noi benavventurati, se a null' altro uso si fosser visti rivolti cotai preziosi doni della provvidenza, che al solo vantaggio del genere umano! Tali per altro furono le di lui mire, e tali i destini che ci vennero segnati.

Non altrimenti sarebbe da riputarsi assurdo ed empio in un tempo lo attribuire alla Bontà stessa in essenza quel fatale abuso che finora fu fatto delle potenze medicinali più energiche, rifiutando i consigli dell' esperienze, ed abbandonandosi alla sola guida del capriccio. È con questo arbitrio cieco che si videro apprestati ne' diversi casi di malattia medicine inopportune, ed in dosi tanto più nocive quanto più copiose. Evvi anche dippiù. Bastò che

uno spirito indagatore e industrioso sorgesse per diradar queste tenebre, ricercar la vera virtù de' rimedi e fissare i limiti delle dosi in cui denno essere amministrati, perchè si bandisse la croce contro di questo ardito nemico delle vecchie e più speditive abitudini, e si avventassero sul di lui povero nome le più indegne imposture.

L' arte medica si è servita finora, ed in larghissime dosi de' medicamenti più attivi, come dell' Arsenico, del Nitrato di argento, del Mercurio sublimato corrosivo, dell' Aconito, della Digitale, della Belladonna, dell' Oppio, del Giusquiamo ec. No: medicine più forti di queste non può impiegar l' omiopatia, poichè di più forti non ve ne à. Allorchè dal volgo de' medici si adoperano siffatte sostanze, gareggiando di perniciosa liberalità nel prescriverne le dosi, si commenda ed applaude l' ardito processo. Osa poi servirsene il medico omiopatico, e non all' impazzata come altri fa, ma solo in seguito del più attento esame, e ne' casi opportuni, ed ei si eleva da tutt' i lati un nembo di censure, e si grida al venificio. Quanto non è egli mai calunnioso, e parziale un tal modo di ragionare? E pur si osa dopo tutto questo brigar la fama di probità.

La scuola ordinaria deride la dottrina omiopatica, che condanna, ed a ragione, le dosi copiose della pratica in corso, e prescrive

d' altronde, scortata dagli sperimenti, quantità infinitamente minori, dando persino quadriolionesimi, sestilionesimi ec. di grano di quelle stesse materie, che i medici comunemente sogliono dare per decimi, o per metà di grani, e talvolta per più grani interi. Ma chi deride questi infinitesimi qual trovato puerile, è quello stesso che mormora contro la pratica velenosa. E chi calunnia di venificio questa dottrina, è quel medesimo, che delle stesse sostanze venefiche ne largisce a mani piene. Non è questa forse la più miserabile delle inconseguenze, che possa mai immaginarsi a denigrare non a confutare un sistema, cui non possono negar verità, nesso, e fina circospezione?

Non à molto, un medico di grido parlava di libbre di oppio, ch' egli mensilmente faceva consumare ai malati del suo spedale, ove ad arbitrio porgevasi dalle stesse donne deputate alla custodia degl' infermi. L' oppio profuso in tal guisa ne uccise a migliaja; e pure perchè questo medico si apparteneva alla fazione dominante, cui non vi è pratica assurda e nocitiva che non sia lecita, non iscapitò punto nella sua riputazione. Sono scorsi pochi anni appena, che in una delle più illustri città di Europa, quasi tutt' i medici, e persino i giovani de' barbieri prescrivevan l' arsenico per tutte le malattie, ed in tanta copia, e con tanta frequenza, che si rendevano inevitabili le

più funeste conseguenze. Ciò non pertanto una tal pratica fu commendata. Niuno di essi conosceva i veri effetti di quest' ossidulo metallico, ed i casi di malattia in cui fosse applicabile. Si dava così alla rinfusa, ed in tali quantità, che una sola di queste dosi ripartita convenientemente, sarebbe bastata a guarire tutte le malattie del mondo, che sono appropriate a questo rimedio. Quale dunque delle due pratiche sarà detta velenosa? Sarà quella che somministra una decima parte di grano di arsenico, e spesso in casi di malattie che avrebber d' uopo di tutt' altro farmaco, o pur l' omiopatica, che non azzarda una goccia di tintura di reobarbaro, senza aver prima attentamente considerato, se un tal medicamento si convenga alla malattia: e che se talvolta si permette di dare un decilionesimo di grano di arsenico, nol fa che dietro i più rigidi esami della sua convenevolezza, e dopo di aver consultato ripetute volte l' oracolo dell' esperienza? Qual de' due metodi meriterà l' aggiunto d'inconsiderato, di arrogante, e di venefico?

Evvi un altra setta di medici, che chiameremmo *ipocriti puristi*. Costoro di fatto nella lor pratica si servono come gli altri di quelle sostanze, che il solo abuso fa nocitive; ma nel pubblico volendo far le viste di uomini innocenti e cauti, solennemente e dalle cattedre, e negli scritti loro, van diffondendo le più tremendi cose su' venefici effetti delle medesime; talchè ad

udirli, volendo a rigore seguirne l' insegnamento per le tante e sì diverse malattie che affliggono la specie umana, non vi sarebbe che a ricorrere alla radice di Poligona, al Tarassaco, all' Ossimele, ed allo spirito di Minderero.

Dopo che ci han definito i veleni come sostanze assolutamente (cioè in qualunque circostanza) perniciose alla vita umana, arbitrariamente comprendono nel novero di essi una moltiplicità di sostanze impiegate in ogni tempo da' medici per la debellazione de' morbi. Certo che l' impiegarle, se ognuna di quelle non potesse vantarsi di una guarigione, sarebbe un misfatto: ma una condanna cotanto assoluta, quando a ciascuna non si dovesse che il merito di una sola riuscita, come pur troppo è di fatti, non sarebbe che stolta. Saran dunque perniciose e salubri in un tempo? Mal si apporrebbe ancora ognun' altro, che si avvisasse di sostenere, non per altro doversi evitare il loro uso, che per esser quelle riuscite, anzichè utili, il più delle volte nocive. Bisognava esaminar prima, se il danno fosse della loro propria natura, ovvero se fosse il risultamento di una pratica poco giudiziosa. L' applicarle è sempre dell' uomo: e bello fu l' azzardo, se talvolta giunsero a giovare. È incotrastabile ch' esse furono utili e salutari, qualora l' applicazione ne fu ben intesa: e perniciose, nel caso opposto. Il

loro nocumento adunque è nell' imperizia di chi le adopera.

Van dicendo inoltre nella corta sfera delle loro viste » vedete qua; codesto arsenico è si
» pernicioso e fatale, che comunque il miti-
» ghiate a via di correttivi, come sarebbero i sali
» lissiviali, pure non giugnerete mai a sverre tanto
» di ciò, che ha in se di nocente, che non ne ri-
» manga sempre una buona parte de' suoi fu-
» nesti attributi. »

La risposta è la stessa; il dannoso non istà nell' arsenico; ma il danno procede da chi lo amministra. Sono ben lungi dal commendare codeste preparazioni. E che mai nascerà da questo sale lissiviale adoperato come correttivo? O esso indebolirà l' azione dell' arsenico, o cangiandone la natura, ne farà un essere diverso. In quest' ultimo caso l' arsenico impregnandosi di sale, cesserà di essere arsenico. Al contrario sembra ben più ragionevole, se voglia mitigarsene la forza ed indebolirsene l' effetto, di ottener questi risultamenti, attenuandone la dose: questo mezzo, in cui si scema della quantità per non attentare alla qualità, è sempre preferibile all' altra, in cui si altera questa, non si sa in qual modo, per nulla torre alla prima. Se la dose di un decimo di grano sembrasse troppo forte, che mai potrà impedire di allungarne la soluzione, e così renderne minore la efficacia? Il decimo di un grano è il minimo de'

pesi, che adoperi la farmacia pratica : chi potrebbe, si dice , precettarne una quantità minore senza incorrere nel ridicolo? E pel fatto solo , che la pratica non abbia saputo far altrimenti, ci asterremo dal prescrivere quantità infinitamente minori, laddove l'esperienza ci avesse mostrato che quel decimo sia pernicioso alla vita? Qual uomo di buon senso si acquieterà a queste decisioni ? Sono eglino forse codeste mediche osservanze pratiche da schiavi , o denno piuttosto aver corso fra gente dotata di senno, e di libera scelta ? E se debbe ritenersi il secondo di questi due casi, qual ragione si opporrà ad impicciolir le dosi, tanto che si possa, anzichè affrontare i certi rischi delle dosi maggiori ? Forse ostinazione, pregiudizio, dommatismo scolastico ?

Quando anche una dose di arsenico fosse attenuata sino alla centesima , o millesima parte di un grano, rimarrebbe sempre nociva (il che per la corrente dottrina sulle amministrazioni de' medicamenti costituirebbe una specie di aliquoto inaudito, e ridicolo). Sì, secondo ciò che crediamo ; anzi osiamo solennemente affermarlo: anche un millesimo di grano di arsenico sarebbe un veleno potentissimo.

A malgrado di ciò, egli non è men vero, che la immensa energia di questo farmaco debba notabilmente diminuire colle progressive attenuazioni ; giungendo finalmente ad un ta-

le temperamento, o impicciolimento di dose, da rimuovere ogni idea di pericolo.

Ma, si ripiglia, che è egli mai questa dose? Sarebbe davvero una cosa del tutto nuova!

Tentar nuove vie è di fatto un fallo capitale per codesti ortodossiaci, che han dannato la loro ragione ai ceppi delle inveterate osservanze. Qual legge meschina potrebbe impedire ad un saggio medico, ad un libero pensatore, ad un quasi dominatore della natura nella sfera delle sue conoscenze, d'impicciolire queste dosi tanto che a lui parrà; o per meglio dire tanto che si convenga per mitigarne la energia, a segno che cessino di esser perniciose? Cosa potrebbe arrestarlo, se la dose di un millesimo di grano si fosse da lui sperimentata nociva, dal ridur la medesima ad una centomillesima parte, o ad una milionesima? Se la esperienza (poichè nella medicina tutto debb'essere sperimentato, essendo essa una scienza di puri fatti) se la esperienza, diceva, lo avvertisse che questa enorme parvità fosse ancor energica troppo, che cosa potrà frastornarlo dal divider sempre da più in più quest' ultimo aliquoto, e discender dalla milionesima parte del grano alla bilionesima, e, se il faccia d' uopo, alla quadrilionesima, e più oltre ancora?

Ma già dal limo de' pregiudizi annosi elevasi non disgiunta dallo scherno la dimanda —

e che è poi questa quadrilionesima parte? Ella è già un nulla!

E perchè nulla? Comunque una sostanza si divida e suddivida, ciò che rimane è sempre una parte del tutto. Quando anche per via di queste successive divisioni si giugnesse ad infinitesimi, sin che vi sarà un elemento della sostanza primitiva, fa d' uopo che ne conservi la essenza. Chi mai, se s' abbia fior di senno potrà negarlo? Or se una tale quadrilionesima, quintilionesima, ottilionesima, diecilionesima parte è incontrastabilmente parte della sostanza assoggettata a divisione, perchè non dovrà essa operare in modo omogeneo al suo tutto?- Quale poi debba essere, e quanto l' effetto che questa parte produce, ciò non potrà fermarsi per via di calcoli astratti: non si potranno precisar questi limiti che consultandone l' esperienza. Essa sola manifesterà se sia sufficiente, e tale da operar con vantaggio. Qui le sottili argomentazioni a nulla valgono. I soli fatti decidono della giustezza delle applicazioni. Queste decisioni dell' esperienza si hanno ormai: esse non potranno smarrirsi da chi non sia pregiudicato.

Sbarazzato appena dalle sottigliezze de' sofisti, che sordi al linguaggio de' fatti non sanno che ridersi di questi raffinamenti omiopatici; eccomi già esposto ad un altro genere di attacco. Esso mi viene da un' altra classe di

gente, che io dirò cauta per ipocrisia. Costoro non meno alla cieca de' primi predicano contro la malvagità delle dosi omiopatiche, nè giova a calmare la loro paura tutta la picciolezza di esse.

Ma d' onde muove questo timore? Un decimo di grano di arsenico è egli una dose in molti casi pericolosa? Si ridurrà ad un millesimo. Non diverrà forse allora più mite? E s' egli è così, non dovrà sempre da mano in mano divenir minore la sua efficacia, a misura che si aumentano le divisioni? Se dunque l' arsenico, del pari che ogni altra eroica medicina, può impicciolirsi a segno da non esser più pernicioso alla vita, non rimane che di determinare a via di esperimenti quant' oltre debba esser protratta questa divisione, talchè ciò che rimane sia picciolo abbastanza per non nuocere, e tuttavia sufficiente, perchè non perda il poter di operare come rimedio nelle malattie, che gli sono appropriate.

Non gli astratti vaneggiamenti, non il dommatismo scolastico sono fatti per aver parte nel circoscriver i limiti, cui denno esser ridotte le dosi testè cennate. La sola esperienza dovrà servirci di guida: essa sola stabilirà i confini di queste attenuazioni, onde rimangano eliminati i pericoli, e conservata quella bastevolezza, che garentisce i risultamenti. Questo punto d' impicciolimento starà fra il potere di agire per la debel-

lazione de' morbi dell' uomo il più robusto, ne' casi appropriati, e l' impossibilità di attentare alla salute del fanciullo il più tenero, che non sia ne' casi predetti. *

Qual medico, che sia fornito di cuore e d'intelletto elevato, vorrà starsene alle vecchie osservanze scolastiche, che tengono più al capriccio, che all' esame de' fatti, onde farsi strada in queste importanti ricerche? L' alto suo ministero è riposto nella guarigione delle moltiplici infermità, che formano il nostro retaggio. L' Autore della natura aperse a questo fine dinanzi a lui i tesori della terra, perchè ne disponesse senza limitazione. Sono dunque nelle sue mani i mezzi curativi d' innumerevoli

---

* Un medicamento scelto omiopaticamente, cioè capace di produrre uno stato di malattia simile a quello da distruggersi, non tocca che il solo punto infermo dell' Organismo, e perciò la parte più sensibile ed eccitata dello stesso. La dose del medicamento dovrà esser quindi sì tenue, che il momento ivi indotto (*si permetta questa frase improntata dalla meccanica*) sia un infinitesimo di più, di quello causato dalla malattia. Ora a produr quest' effetto è d' uopo di una dose infinitamente piccola, e tale che l' Organismo sano, che non offre alcun avvertibile punto di contatto col medicamento, non possa esserne in verun modo alterato, come arriverebbe colle dosi abbondanti. *Veggasi l' Organo della medicina razionale pag.* 246, *e lo spirito della nuova dottrina medica, nel principio di questo secondo volume.*

malattie, che trascinerebbero l' uomo alla di lui fisica distruzione; egli è perciò chiamato ad operare una specie di nuova creazione (sublime, e mirabile incarico!). Potrebbe egli adeguarne l' importanza se non rimarrà in suo arbitrio e la scelta de' mezzi, ed il proporzionarli allo scopo, giusta i dettati dell' esperienza ed i calcoli i più misurati? Otterrà mai per altre vie il titolo di riparatore, e conservatore della vita dell' uomo? Rinunzj pure a questo elevato, e sacro ministero chiunque infangato fra i pregiudizj annosi, scemo d' intelletto, e di conoscenze, non sente di qual alto prezzo si fosse il bene della umanità, e con leggerezza punibile si fa gioco de' proprj doveri. Via con codesto popol sacrilego, Asclepiadi solo alle apparenze. Eglino albergano nel capo mille vane mensogne; una malvagia indifferenza nel cuore; sulla lingua lo scherno; e fra le mani i più micidiali istrumenti di distruzione.

Innumerevoli saggi han fatto vedere, che nelle cure omiopatiche, le dosi le più attenuate sieno compiutamente adatte allo scopo. Per lo più una sola goccia contenente la decilionesima parte di un grano di Arsenico bianco va oltre il bisogno.

Ecco il metodo da tenersi nella preparazione di questa medicina.

Si abbia cura di cuocere in un vasetto

di vetro, che abbia il fondo stretto un grano di Arsenico bianco polverizzato con sei dramme di acqua distillata sino ad ottenerne una soluzione completa; effettuandosi questa operazione sulla fiamma di una candela, e risarcendo l' acqua evaporata: quindi vi si aggiunga altrettanto spirito, misurandone le gocce (sei dramme d'appresso il bicchiere di misura); dappoi, parimenti gocciolando, vi si versi tanta miscela di spirito (di circa ottanta gradi) e di acqua, sin che si componga una quantità di mille gocce. In cotal guisa, dimenato ch' ei sarà ben bene siffatto liquido, ciascuna goccia di esso conterrà il millesimo di grano di Arsenico. Or se dieci di queste gocce si stilleranno in una ampolla, che già ne contenga 90 di spirito di vino, scuotendo il tutto opportunamente, si otterrà in risultato una nuova miscela, di cui ciascuna goccia conterrà una diecimilesima parte di un grano della sostanza sopramentovata: questa frazione verrà segnata. Da questo punto in avanti l' attenuamento diviene sempre più facile. Si avrà un bicchierino di misura, che contenga sino ad una linietta segnata con una pietra focaja, cento gocce di spirito di una media temperatura. Poscia porrannosi in ordine l' una dopo l' altra ventotto ampollette, in ciascuna delle quali si verseranno cento gocce di spirito, servendosi del suddetto bicchiere misuratore; e ciascuna verrà turata con un pezzettino di su-

ghero. Quindi si prenderà la prima delle dette ampollette, vi si stillerà una goccia da quella che conteneva le frazioni diecimilesime, e si agiterà fortemente. Vi verrà segnato in conseguenza in fratto $1/_{1\ 000\ 000}$. Poscia si prenderà la seconda, che riceverà una goccia dell'antecedente, e verrà agitata al pari dell' altra. Per le ragioni stesse vi verrà segnato il fratto $1/_{100\ 000\ 000}$. Non altrimenti verrà operato in sino alla fine, talchè nell' ultima ampolletta si troveranno le frazioni decilionesime. Una sola di quest' ultima frazione si troverà, come si e detto, spesso esuberante al bisogno di un fanciullo.

Un sensato medico omiopatico non prescriverà questa dose, comunque si picciola, se non sarà pria sicuro che la malattia da guarire offre una perfetta simiglianza di sintomi con quelli della sopramenzionata medicina. Quando ciò abbia luogo, la riuscita è immancabile.

Se mai per umana incuria si fosse commesso un qualche errore nel precisare la dose, allora si ovvierà al picciolo incomodo che ne verrà in risultamento, col prendere una o due volte una picciola dose di Ipecaquana, o di Noce vomica.

(Non appartengono a questo articolo gli avvelenamenti cagionati da dosi troppo forti. Per quanto è possibile si ripara ai medesimi, prendendo l'alcale mescolato e dimenato coll'

olio, con una soluzione di Fegato Solfureo Calcareo, e bevendo in abbondanza del fiore di latte. Le affezioni nervose che rimarranno spariranno interamente, facendo uso di qualche opportuna medicina omiopatica).

Una grossa dose opera per quattro in sino a sei settimane; ma le picciole, e le minime in molto minor tempo; cioè per alcuni giorni.

Capogiri in modo, che chiudendo gli occhi non può reggersi in piedi, tutte le sere *.

Capogiri nello star seduto.

Indebolimento di memoria.

Perdita di memoria.

5. Ottusità e debolezza di testa, verso mezzo giorno [dopo 30 ore].

Ottusità di testa senza dolore.

Dopo il sonno, stordimento di testa.

(La mattina dalle undici sino alle sei pomeridiane), dolore di testa, e testa ottusa come se non si avesse abbastanza dormito.

Interna inquietudine, ed una specie di stordimento di testa, come quello che deriva da un troppo rapido disimpegno di affari in gran numero.

---

* Ricorrente come una specie di febbre terzana. Di siffatti sintomi che tornano con intermittenza se ne producono varj coll' arsenico. Si veggono i num. 51, 78, 218, 312.

10. Testa ottusa e vuota, come quando si à un forte catarro; quindi si è oltremodo fastidioso.

Straordinario peso nella testa con sibilo nelle orecchia, che cessa all' aria aperta, ma ritorna subito allorchè si rientra in camera [dopo 16 ore] *.

Testa pesante e vuota, a segno che non può reggersi in piedi, e si è costretto a giacere.

Sul bel mattino nel levarsi dal letto, dolor di testa unilatero, come se quella parte fosse sfracellata [dopo 12 ore].

La mattina, dopo essersi alzato dal letto, straordinario peso nella testa, come se il cervello ne venisse schiacciato, con sibilo nelle orecchia [dopo 24 ore].

15. Gravezza di testa con dolore premente, il mattino [dopo 72 ore].

Come se si avesse la parte anteriore della testa percossa.

Passaggiero strignente dolore di testa sopra gli occhi.

Dolore di testa composto di gravezza e dilaniamenti, con una sonnolente spossatezza, di giorno [dopo 4 giorni].

Sensazione di schiacciatura nella testa sull'orecchio, nel camminare.

20. Esterno dolore di testa come di sfracellamen-

* Simile al num. 261.

to, che si aggrava col toccarla [dopo 3 ore].

Nel toccare i capelli dolorosa sensazione.

Tirature dolorose negli occhi, e sbattimento di palpebre.

(Vedesi ogni cosa confusamente come se si guardasse a traverso di un velo bianco).

(Giallo negli occhi come nella itterizia).

25. Punture nelle ossa del naso.

(Senso nel naso or di pece, or di solfo).

Bruciore nell' esterno delle orecchia, la sera [dopo 5 ore].

Esterno dolore nelle orecchia, come se venissero strettamente afferrate.

Difficoltà di udito, come se le orecchia fossero oppilate [dopo 60 ore].

30. Nell'inghiottire si risente internamente nelle orecchia ciocchè avvertesi nello stato di sordia.

Fischiare di orecchia nell' accesso del dolore. *

Pustole depascenti sulle labbra, che dopo essersi messo a giacere la sera, cagionano un doloroso dilaniamento ed un mordere a guisa di salso ; altrettanto arriva di giorno nel muoversi, e peggio poi toccandole all' aria

---

* La produzione di altri sintomi negli accessi del dolore e una proprietà particolare dell' arsenico. Veg. il n. 262.

libera: ciò impedisce di dormire, anzi ridesta dal sonno [dopo 14 giorni].

Indolente eruzione sulle labbra, e propriamente dove confina il vermiglio [dopo 14 giorni] *.

(Eruzioni alla bocca; dolori cocenti).

35. Una specie di sbattimento convulsivo in un lato del labbro superiore, particolarmente nell' addormentarsi **.

Una striscia bruna, quasi come una pellicola brugiata ed aggrinzata si corruga in mezzo al rosso del labbro inferiore.

Continuo pulsante dolor di denti, che si estende sino alle tempia; sul sedersi sul letto si alleggerisce o cessa [dopo 8 giorni].

Dolore in più denti (nelle gengive) come se fossero sciolti e volessero cadere, pure masticando il dolore non si accresce.

Un dente divien cariato e prominente (di buon' ora): la gengiva duole col toccarlo; duole anche più la parte esterna della guan-

---

* Malgrado che in quest' osservazione l' eruzione nella bocca si mostrasse dopo tanto tempo, è ciò non ostante effetto primario, e distrugge una simile malattia in un subito omiopaticamente, purchè i rimanenti sintomi della malattia non sieno contrari a quelli dell' Arsenico.

** I moti convulsivi nell' addormentarsi cagionati dall' Arsenico si osservano frequentemente V. is. 171, 230, 231, 232, 233.

cia, quella cioè sotto cui è il dente cariato: nello stringere i denti non si avverte il dolore.

40. Notturno dilaniante dolore nelle gengive del dente canino, che si rende insopportabile per tutto il tempo che si giace sul lato dolente, ma cessa al calore della stufa: la mattina dopo, il naso è gonfio e duole nel toccarlo [dopo 3 giorni] *.

Mancanza di sete **.

Viscido nella bocca e nella gola [dopo 2 ore].

Rodere sulla punta della lingua con un dolore irritante [dopo 14 giorni].

Perdita del gusto ; la lingua come se fusse consunta dal fuoco a perdita di senso.

45. (Sensazione nella gola come se vi si avesse un capello).

Lo sputo che si caccia è amaro.

Il mattino , sapore in bocca come di carne putrida.

---

* È proprio de' dolori cagionati dall' Arsenico l' esser leniti dal caldo esterno v. i s. 163, 168, conf. col s. 16.

** Ecco una rara alternazione a fronte di una brama di bere più frequente, durante la quale bevesi poco, se spesso (ossia che arriva ben di rado di bever molto in una sola volta).

Gli escreai mattutini sono verdi ed amari. *

Nello inghiottire per la prima volta la mattina un bricciolo di checchessia, una irritazione nella gola, come se si fosse trangugiato del grasso rancido.

50. Inappetenza, pur tuttavia ciò che si mangia si gusta.

Comunque i cibi sieno come per l' ordinario regolarmente assaporati, pure dopo di aver mangiato provasi un senso di amarezza nella gola; un giorno per l' altro a guisa di terzana [dopo 2 ore]. **

Dopo aver mangiato, sapore amaro nella bocca [dopo 3 e 48 ore]. ***

Amaro nella bocca senza che siasi preso cibo.

I cibi ànno un sapore salato.

55. La birra à un sapore scipito.

Sapore amaro nella birra svampata.

(Avversione al butiro).

(Voglia di acque acidule).

Forte desiderio di caffè.

60. Nausea frequente, e contemporaneamente un sapore sdolcinato nella bocca: questo non suole avvenire immediatamente dopo di aver mangiato.

---

* Pur tuttavia ciò non avviene che nelle escreazioni, che vengono dal fondo posteriore delle fauci.

** V. il s. 1.

*** Effetto alternante co' sintomi 53, e 54.

Nausea, più intesa nella gola; affluenza di acqua nella bocca.

La nausea e la voglia di vomitare costringono a porsi a giacere, prima di mezzogiorno; quindi un dilaniare intorno a' malleoli, e sul collo de' piedi. *

Un fanciullo (la cui madre avea preso dell' Arsenico, dal che ottenne la sua guarigione) dopo di aver mangiato e bevuto vomitò: quindi non volle più nè mangiare nè bere, pur tuttavolta dormì tranquillamente.

Trabboccar di saliva dalla gola e dalla bocca per effetto di talune incitazioni incomplete: avvertesi poco prima di pranzo, e poco dopo di esso; con inclinazione al vomito [dopo 5 giorni].

65. Rutti vuoti frequenti.

Rutti acidi dopo il pranzo [dopo 6 giorni].

Un quarto d'ora dopo aver fatta colezione, e dopo il pranzo, una pressione della durata di tre ore con rutti vuoti, al che si aggiugne una rilasciatezza di corpo, che produce una certa nausea.

---

* E una proprietà molto importante e caratteristica dell' Arsenico, che de' sintomi non molto significanti (V. i s. 67 136 269) ed altre piccole circostanze (V. i s. 205 206 214 215) cagionino un subitaneo, e totale abbattimento di forze.

Nell' ora dell' accesso della febbre, singhiozzo di lunga durata.

Dopo il pranzo, una pressione nella bocca dello stomaco e nella strozza, come se i cibi rimanessero sempre al disopra ; quindi rutti vuoti.

70. Una forte premitura sopra lo scrobicolo [subito].

Convulsivo dolor di stomaco, due ore dopo la mezza notte.

Quando mangiasi qualche cosa, premiture nella regione dello stomaco tali, che non possono tollerarsi: le medesime comunque abbiano luogo sempre dopo di aver mangiato, pur tuttavolta non succedono immediatamente.

Dolore rodente e pizzicante (finamente e acremente pulsante) nello scrobicolo, con senso di tensione. *

Bruciante dolore intorno lo scrobicolo.

75. Ripienezza nella regione superiore del ventre, con pizzicori di corpo.

Difficoltà di riscaldarsi abbastanza : freddo interno e durevole nella regione superiore del ventre, comunque nel toccarsi questa parte scorgasi calda. **

Dolorose stirature di ventre nella regione dell' ombelico [dopo 2 ore].

---

* V. il s. 217.

** V. il s. 108.

Ogni mattina flatuosità, che dopo alcune ore si cacciano via [dopo 14 giorni].

La sera dopo essere andato a letto, una specie di granchio, con pizzicori nel basso ventre, ed effusione di sudore : quindi esito di flatuosità, con secessi molto liquidi. *

80. Dolore del basso ventre con accaloramento del volto.

Solo la mattina pizzicanti dolori di ventre, che si elevano progressivamente sino a divenir laceranti, e profondamente intesi, tanto innanzi i secessi con diarrea, quanto durante i medesimi. Questi dolori nè tampoco cessano dopo gli esiti di ventre, comunque questi non siano provocati da quelli.

Vani sforzi per andar di corpo.

Bruciore e dolore nell' intestino retto e nell' ano con continui premiti, ossia incitamenti a sedere, come nella diarrea.

Evacuazione di pezzi di muco con isforzi a sedere; dolor lacerante nell' ano come nelle emorroidi cieche.

85. Dopo un dolor di ventre, con isforzi da andar di corpo, picciole evacuazioni pri-

---

* Molti sintomi dell' Arsenico si fanno sentire soltanto la sera dopo essersi messo a letto; alcuni circa due ore dopo la mezza notte; molti la mattina dopo essersi alzato; non pochi dopo pranzo.

ma di fecce verdi oscure, e dopo di mucosità dell' istesso colore.

Stitichezza di ventre.

(Romore nel ventre senza benefizio di corpo).

Bottoni emorroidali nell'ano, che specialmente la notte bruciano come fuoco e dolgono da non lasciar riposo: ma di giorno il dolore si accresce, e degenera in forti punture : col camminare peggiorano più che col sedere o col giacere. *

Emorroidi cieche dolorose , come lente punture di un ago rovente.

90. Nell' andar di corpo, dolorose contrazioni al disopra dell' ano sino alle reni.

Nell' orinare, dolore di contrazione nel fianco sinistro.

Ritenzione dell' orina come per torpore della vessica.

(Orina dicolorata).

Orina molto torbida [dopo 5 giorni].

95. (Stando ritta, gocciolamento di flusso bianco con esito di flatuosità [dopo 24 ore].

Isolate , forti , e lente punture in ambi i lati delle pudende ; esiti di materie liquide [dopo 3 ore].

(Nel canale orinario un dolore mordente).

---

* Il bruciare è il principale dolore che cagioni l' Arsenico V. i s. 27. 74. 89. 157. 164. 184. 193. 196. 201. 203. 265. 268. 269.

Mestruazione anticipata ; accrescimento di mestruazione.

(Irritandosi) copiosa emorragia dal naso [dopo 3 giorni].

100. Catarro con flusso.

Il moccio aequoso che scola dal naso, irrita e scotta le narici come se fossero impiagate.

Eccessivo catarro con raucedine , e perdita di sonno. *

Materie molto vischiose, che con difficoltà si cacciano, ingombrano il petto [dopo 48 ore].

Con le materie che si espettorano, strisce di sangue.

---

* Non v'à quasi alcuna energica medicina, la quale non ecciti qualche volta questa specie di crisi; (una violente tosse, ed altre volte vomito, diarrea, sudore, afflusso di saliva, scolo di orine ec.) nei sani, oppure in casi non adattati di malattie, mercè le quali cose la natura procura di allontanare, e di spinger fuori tutto quanto è nocivo alla vita. In questa guisa viene ad annientarsi all' istante una gran parte, e spesso quasi interamente la forza residua del medicamento (val quanto dire la malattia procurata da esso). Pur tuttavolta queste reazioni del corpo, per cui si annullano le potenze medicinali, sono segni o sintomi del medicamento puro, ed il catarro dell' Arsenico per molte circostanze essenziali, che finora si è ben lontano dall' aver osservate attentamente, rimane di gran lunga diverso da quello, che promuove il Magnetismo, la Belladonna, il seme di Napello, e quello del Dafne-mezzereum.

105. Le materie che si espettorano sono tinte di strisce di sangue: quindi voglia di vomitare.

Senso di asprezza e di esulceramento nel petto.

Dolore interno nella parte superiore del petto [dopo 5 ore].

Verso sera un freddo intorno il petto, anche dopo cena. *

Tensivo dolore nel petto, specialmente nello star seduto. **

110. Violenta tosse nel mattino.

La mattina dopo la solita pozione del the, breve tosse.

Bevendo senza sete si muove la tosse.

Tosse, particolarmente dopo aver bevuto.

Se l'accesso di tosse vien nella notte, si è costretto sedersi sul letto.

115. La sera appena postosi in letto, tosse che costringe a sedersi: quindi uno stringente dolore nello scrobicolo e nella regione dello stomaco, che la rende continua sino a toglier le forze.

Tosse subito messosi in letto.

Tosse che risveglia, la notte: le violenti scosse giungono quasi a minacciare soffocazione, e rendono intanto infiammata la gola.

---

* V. il s. 76.

** V. l' osservazione al s. 156.

Breve, secca, e profonda tosse, che non rimette [dopo la mezza notte].

Nel muovere il corpo, tosse secca. *

120. Convellimento convulsivo ne' fianchi: quindi tosse che sembra eccitata da esso.

Durante la tosse, riscaldamento nella testa.

Per la forte tosse, molta saliva come nella verminazione.

Nel tossire dolori nel basso ventre, come di chi dice sentirsi tutto pesto e sfracellato [dopo 2 ore].

Per la tosse, punture prima in un lato del petto, quindi [dopo 2 giorni] in un lato del basso ventre.

125. Punture ne' fianchi sotto le coste spurie; non si può giacere da quel lato. **

Per la tosse si accrescono le punture sotto le coste, e si aumenta il dolore di testa come per riscaldamento quivi surto.

Una sensazione strignente alla parte superiore della trachea (nelle regione del fossetto della gola) come per fumo di zolfo, onde vien promossa la tosse.

La sera per quanto ascendasi pian piano in letto, e per quante precauzioni si usino nel porsi a giacere, il fiato vien subito meno, ed odesi un sibilo sì fino nella trachea, la

---

* Talvolta sino a togliere prontamente il fiato.

** V. il s. 143

qual restrignesi, come se fosse vibrata e risuonasse ivi dentro una corda esile.

La sera, angustia di petto accompagnata da tosse secca.

130. *Tutte le volte che si tossisce, diviene immediatamente dopo il fiato sì breve, come se tutto il petto fosse contratto e ristretto.*

Frequente cortissima tosse secca, eccitata da una sensazione soffocante nella parte superiore della gola, come quella che suol nascere per fumo di zolfo.

Dolore nello scrobicolo che toglie il respiro.

Dietro lo sdegno, immediato stringimento di petto.

Dopo la stanchezza, stringimento di petto come suol nascere da angoscia.

135. La notte e la mattina, stupore alla nuca, come allorchè dicesi sentirsi pesto, o come dopo aver sollevato un peso strabocchevole; dolor pari ne' fianchi [dopo 12 ore].

Tirature dolorose fra le scapule, che costringono a giacere * [dopo 5 ore].

Tirature dalle reni in su sino alle spalle; quivi punture ai lati: in questo mentre si sviluppano delle flatuosità nel basso ventre, che non potendo sprigionarsi premono in su:

---

* V. la nota al s. 62.

quindi si erutta, ed in tal guisa ricevesi un alleviamento.

Prima del mezzo giorno, tirature dolorose nel dorso [dopo 6 giorni].

Tirature nel dorso in su ed in giù.

140. Dolore simile a quel senso di spezzatura di chi fosse stato percosso, il quale avvertesi nel dorso, e per gli omeri [dopo 4 giorni].

Dolor simile al precedente nella schiena [dopo 4 ore].

Punture ne' lombi, e nella regione delle reni nel respirare, e nello starnutire.

La notte duole il braccio di quel lato, sul quale si giace. *

Sempre verso sera in amendue le ossa de' polsi tirature dolorose.

145. Pungente, dilaniante dolore nelle ossa de' polsi, e delle dita piccole [dopo 2 ore].

Tirature e contrazioni spasmodiche dalle punte delle dita sino all' ascella.

Dalla mattina sino al mezzo giorno, un granchio doloroso nelle punte delle dita, nel polpaccio, e nelle dita de' piedi. [dopo 5 giorni].

Granchio, camminando, nel polpaccio, ed anche nelle mani allorchè si muovono [dopo 2 ore].

---

* V. il s. 125.

La mattina, dolor convulsivo in un piede, che termina in brulichio.

150. Dolor lacerante da sopra in sotto nella coscia : non si può nè camminare, nè sedere, nè giacere ; si è costretto sì di giorno che di notte dondolar qua e là il piede, oppur zoppicare ; il che non lascia luogo a riposo : la notte peggiorasi. *

Una puntura dilaniante, come se fosse nel periostio, da sopra e sotto la coscia in giù sino alla punta del dito grosso del piede [dopo 24 ore].

La notte spesso non si può giacere : si è forzato a porre i piedi ora in un sito, ora in un altro, od avvoltolarsi per mitigare gli antecedenti incomodi.

Tirature in un piede: non è possibile tenerlo stabilmente in un sito: usando molta precauzione si può dar qualche passo, ma lentamente, ed a stento.

Dopo mezzo giorno, nello star seduto, granchio ne' piedi.

155. Facendo un passo falso, o inciampando col piede infermo, risentesi un colpo nel-

---

* Dalle gocciole antifebbrili, che sogliono vendersi in Sassonia dalla classe girovaga degli arrotini ai campagnuoli in picciole bottiglie quadrate, le quali contengono, come ho avuto luogo di osservare, una forte soluzione arsenicale.

lo stesso, onde ne rimane scosso tutto quel membro.

Ad un lato di un ginocchio, addoloramento di una parte dello stesso, che somiglia a quello che diciamo di spezzamento; ma ciò solo nel toccarsi della medesima: quivi avvertesi come se la carne si spiccasse; ciò solo nel sedere, non già nel camminare. *

Un furunculo coperto da una crosta cenericcia spunta nella parte posteriore della coscia; brucia, ed è circondato da un orlo infiammato.

(Tenendo i piedi perpendicolarmente nella star seduto, sentesi una tiratura dolorosa).

Gravezza, stanchezza, e tirante dolore nelle parte posteriore delle cosce; con instabi-

---

* Quella forza alternante dell' Arsenico, sotto cui vanno raccolti i sintomi che si sviluppano e rinnovano nello stato di movimento, si manifesta ben più raramente dell' altra efficacia di questo stesso farmaco, cui vanno attribuiti i sintomi diversi che si sviluppano solo nel sedere o nel giacere; in una parola nello stato di riposo: sia che questi ultimi ricevano o no un qualche miglioramento nello stare in piedi, o nel mettersi in moto. Nasce da ciò che le alternazioni di questa seconda specie denno riputarsi come un principale effetto della virtù omiopaticamente salutare dell' Arsenico V. i s. 109. 150. 152. 153. 154. 170. 188. 189. 190. 191. 205.

lità e debolezza delle ginocchia, particolarmente la mattina.

160. Debolezza nelle gambe.

I piedi sono così pesanti, che appena possono sollevarsi.

Piedi costantemente freddi, se si è tranquillo e seduto, ed appena possono riscaldarsi nel letto.

I piedi si gonfiano sino sopra i polpacci: prima dilaniamento ne' polpacci istessi, che cessa con l' applicazione di panni caldi [dopo 3 giorni]. *

Tumore pellucido e scottante ne' piedi (cioè nel collo e nella pianta) sino al malleolo, con macchie rosse rotonde, che producono un dolore scottante [dopo 3 giorni].

165. Nel poggiare su i piedi, dolore nell' articolazione, come quando arriva una contorsione [dopo 72 ore].

Punture e dilaniamenti al disotto della giuntura di amendue i piedi: nel poggiarvisi, e nel camminare vi si eccitano nuove punture, come se i piedi fossero indolenziti, talchè si è in pericolo di cadere: i malleoli toccati dolgono come se vi fossero delle esulcerazioni [dopo 12 ore].

Dilaniamenti, stirature, e contrazioni dal malleolo sino alle ginocchia.

---

* V. la nota al s. 40.

I malleoli si gonfiano senza arrossimento; quivi dolor lacerante, che vien mitigato dal caldo esterno.

Multiplici punture nella pianta di un piede [dopo mezz' ora].

170. Malsania giacendo: dilaniazioni intorno al malleolo e sul collo del piede. *

La sera nel letto, contrazioni convulsive delle dita de' piedi, che sono attratte in dietro: altrettanto avviene in qualche fascio muscolare del polpaccio, e nella parte superiore della coscia, con dolore di granchio. Questo stato dura tre ore, e lascia dietro di se un estremo spossamento.

Scosse convulsive, che si manifestano a tratti staccati in qualche luogo moscoloso della parte superiore ed inferiore della coscia: (toccando la parte esteriormente, si sente come qualche cosa di vivo palpitasse sotto il tatto), dolor simile al granchio nel sito indicato.

Tumori nelle braccia e ne' piedi.

La mattina in letto, improvvise contrazioni spasmodiche, o punture, che degenerano in bruciore, nel pollice, o nel dito grosso del piede.

175. La sera nel letto, tirature dolorose nel dito medio di una mano, e di un piede [dopo 7 giorni].

---

* V. la nota al s. 156.

(Nella notte, sul dorso, ne' reni, e nelle cosce, pungenti e pulsanti tirature dolorose) [dopo 3 ore].

Tirature dolorose dal basso ventre sino alla testa, che quasi producono una sensazione pungente e dilaniante; di là passano nel sinistro lato, ove parimente avvertesi la stessa sensazione per una o due volte [dopo 8 giorni].

Dolori ne' reni, e nel dorso, specialmente dopo aver cavalcato (in un uomo avezzo a questo esercizio).

Dolori artritici nelle membra, senza infiammazione.

180. Sensazione dolorosa di una continua malsania, che non sa definirsi, in tutte le membra.

Dolore in ogni membro.

Ogni membro duole, tanto nel camminare, che nel giacere.

Acute punture per tutto il corpo.

Lente punture quà e là sul corpo, come di spille roventi.

185. (Nel comprimere la parte addolorata si alleggeriscono i dolori, e cedono).

La notte in mezzo al sonno si avvertono de' dolori.

Il dolore della parte offesa avvertesi anche nel sonno leggiero, e nel corso della notte ris-

veglia il malato di tempo in tempo, specialmente prima della mezza notte.

Nella parte offesa, un dolore come se un ascesso ivi volesse supporare, e rompere; osservabile specialmente nel sedere [dopo 4 ore].

Nel luogo offeso un dolore come se ivi l' osso fosse innalzato, e gonfiato; osservabile nel sedere.

190. Un furuncolo, che particolarmente duole la mattina, il quale sotto una crosta sottile contiene materie di color bruno oscuro, e sanguigne; cagiona delle punture staccate mentre siede; stando ritto minorano, e scemano anche più nel camminare.

Dopo il pranzo, essendo assiso si accrescono i dolori, ma con lo stare impiedi, e col moto diminuiscono.

Dolori rodenti in un ascesso.

Nel luogo affetto da ascesso, un bruciore come di carbone ardente.

L' ascesso forma un labbro molto rilevato.

195. L' ascesso da molto sangue aggrumato e nero.

Dolor bruciante negli ascessi.

Intorno all' ascesso (non in esso) dolore bruciante; dà molto fetore e poca marcia; cagiona anche spossatezza, e sonnolenza diurna.

Dopo un bruciore nell' orlo dell' ascesso, sorge un prurito in mezzo di esso.

Prurito con bruciore nel corpo.

200. Prurito con bruciore, che grattato, duole.

Eruzione di picciole pustole in varie parti del corpo, anche nella fronte e nelle mandibbule, che cagionano dolorosi bruciori, e poco prurito.

Prurito ed apparizione di picciole pustule aguzze; questo prurito si dilegua senza lasciar dopo di se dolori, o bruciori.

Una eruzione di pustolette bianchicce ed aguzze nel basso ventre, e nelle mani tra le dita (cioè nelle connessioni di esse); sorgono le medesime accompagnate da un caldo prurito, come quello che si produce dalle punture delle zanzare ; contengono nelle loro punte un umor sieroso; si dissipa grattando, ed il prurito cessa.

La sera [dalle 6, sino alle 8 ore] grave ambascia con violente premiture nella testa; sudor passaggiero , e somma inappetenza [dopo 106 ore].

205. Spossatezza e dolore nelle articolazioni, un' ora prima del pranzo , che si avverte più seduto, che camminando.

Dopo pranzo grave stanchezza.

Straordinaria spossatezza ed ambascia ; difficoltà di risovvenirsi il passato e di prestare attenzione a checchessia; stordimento.

Spossatezza con abbattimento d' animo; ritornano le forze col ritornare la serenità.

Sbadigli frequentissimi.

210. Dopo pranzo, straordinarj sbadigli, e grave stanghezza [dopo 100 ore].

Spossatezza, come se le forze mancassero per privazione del necessario alimento.

Sul mattino, il vigore nelle mani e ne' piedi vien meno a tal segno , che divengono tremanti [dopo 12 ore].

Si è giacente il giorno intero.

Appena si può traversare la stanza senza cadere.

215. Volendo levarsi in piedi non si può affatto reggere.

Nel uscir da letto si cade immantinente per debolezza e vertiggini; allora il dolore di testa peggiora.

Sul mattino , debolezza sino al deliquio , ed all' angoscia.

Debolezza da paralisi, giornalmente , e con un certo periodo somigliante a quello delle febbri.

Veglia accompagnata da inquietezza e da lamenti.

220. Dalle tre ore dopo la mezzanotte in poi, sonno interrotto, e voltolamento nel letto.

Voltolarsi nel letto la notte senza dormire, con prurito nel basso ventre.

Giacere colla mano sinistra sotto la testa quando si dorme.

La sera dormendo, forti lamenti.

Durante il sonno, voltolazioni nel letto con lamenti, specialmente 3 ore dopo la mezza notte.

225. Stridore de' denti, in sonno.

Dopo mezzanotte caldo ambascioso con voglia di scovrirsi.

La mattina nel letto al levar del sole, universale accaloramento; sudore sul volto; aridità nella parte anteriore della bocca, senza sete.

La mattina nel letto, un cupo dolor di testa, che va via alzandosi.

Grandissimo scoraggiamento nello svegliarsi; non sapersi che fare; gettar quà e là de' coscini e delle coltri; non soffrir la vista di alcuno, nè che si parli di chicchessia.

230. La sera dopo essersi posto in letto, nel cominciare a dormire violenti scuotimenti convulsivi nelle membra.

Dormendo si muovono le mani, e le dita.

Scuotimenti nel prender sonno.

La sera nel prender sonno, violenti scosse nelle parti inferme, che vengono provocate da leggieri incomodi in parti lontane, come picciole irritazioni, pruriti, o cose simili [dopo 4 giorni].

Sogni agitati, e dopo di essersi svegliato

nel riprender sonno ritornano le istesse immagini.

235. Sogni pieni di minacce e di timori, o di moleste rimembranze.

Sogni congiunti a pensieri nojosi.

Sbadigliare quasi non interrotto [dopo un quarto d' ora].

Freddo; brividi febbrili.

Dopo pranzo brividi.

240. Brividi superficiali alla cute sul volto, e ne' piedi.

Dopo aver bevuto, brividi e freddo [subito].

Accessi febbrili, che per molti giorni ritornano alla stessa ora.

Brividi febbrili, senza sete [subito].

Freddo, ed impossibilità di riscaldarsi; mancanza di sete; fastidio; tentando di parlare o di muoversi, un calore passaggiero si diffonde per la persona, il volto ne divien rosso, ma ciò non pertanto non si cessa di sentir freddo.

Niuna sete durante il freddo.

245. (Prima di mezzo giorno violente scosse di freddo senza sete, contemporaneamente granchio nel petto, dolori in tutto il corpo, rimembranza affievolita; dopo il freddo calore, e dopo il caldo, sudore con susurro di orecchie) [dopo 20 ore].

I brividi passano dopo il pranzo *

Quotidianamente, circa le tre ore dopo il mezzogiorno, freddo e fame; dopo aver mangiato il freddo diviene più forte.

I brividi ritornano sempre alle cinque pomeridiane.

La sera immediatamente prima di coricarsi, brividi.

250. Verso sera, brividi e freddo.

Ogni sera brividi febbrili.

Freddo, freddo ai piedi; quindi comincia il sudore.

La sera freddo e gelo ne' piedi; caldo nella testa e nel volto.

Mani e piedi freddi, ed il ventre palesasi anche freddo al tatto.

255: La sera freddo nella parte inferiore delle cosce dai polpacci sino ai piedi.

Caldo o freddo che sentasi per tutto il corpo non avviene che si manifesti sotto il tatto una sensazione corrispondente, senonchè forse nel primo caso suol esser calda la pianta della mano.

Impossibilità di riscaldarsi nel letto, anzi credesi in esso di raffreddarsi viemaggiormente.

---

* E una più rara alternazione messa a confronto de' sintomi più frequenti, che si manifestano dopo il mangiare del mezzogiorno.

Con brividi febbrili, dilaniamento nella parte interiore delle cosce.

Brividi fuori di letto.

260. *Passeggiando all'aria aperta nascono de' brividi.*

Se dall' aria aperta si passa nella stanza, freddo; quindi singhiozzi di lunga durata; poscia sudor per tutto; ed in ultimo singhiozzo di nuovo. *

Nel dolore scosse di freddo, e dopo il dolore sete. **

Dopo un accaloramento febbrile, nausea. [dopo 15 ore].

Notturno accaloramento, senza sete e senza sudore. ***

265. Nel principio del sonno, la sera dopo essersi coricato, sudore che passa dopo preso sonno.

Nel disporsi a dormire, sudore delle mani e delle cosce; cessa col sonno, nè lascia

---

* Confr. col s. 11.

** Siccome è nelle proprietà caratteristiche dell' Arsenico l' associarsi di un altro sintoma con l' accesso del dolore (v. la nota al n. 31) ed in questo caso (262) particolarmente il freddo, ed il brivido, così questo freddo febbrile arsenicale si associa dal canto suo col dolore, come può vedersi dai s. 258 e 270.

*** Questo sintoma è caratteristico per l' Arsenico.

di se veruna traccia svegliandosi. [dopo 6 ore]. *

In ogni cessazione della febbre sudore. **

Sudore la mattina svegliandosi, solamente sul volto.

(Il sudore abbatte a tal segno, giacendosi in letto, che quasi cagiona un deliquio).

270. Col freddo febbrile, coi brividi, e coll' accaloramento esterno delle orecchie, ambascia e dolor rodente nello scrobicolo come per lungo digiuno; nausea.

Febbre un giorno si, ed uno no: il primo giorno dopo pranzo circa le sei ore, freddo, spossatezza, e spezzamento nella parte superiore delle cosce; il terzo giorno al dopo pranzo, circa le cinque ore, una inclinazione a giacere, quindi brividi generali senza sete; in seguito calore parimente senza sete, con premente dolore di testa nella fronte.

Sul mattino brividi alternati col dolore.

Prima del mezzogiorno, sudore; peso della testa; rumoreggiar di orecchie; tremori.

Dopo pranzo, spirito costernato e melanconico, con dolore di testa. [dopo 8 ore].

275. (*Il presente sintoma fu avvertito in un fanciullo*) Inquietezza, fastidio, gemiti.

---

* Caratteristico.

** Caratteristico, e quasi solo da rinvenirsi nella febbre arsenicale

Non sa trovarsi riposo in alcun sito, si passa nel letto da una posizione all' alra, e si vorrebbe persino cangiar di letto. *

La sera, dopo essersi messo a giacere, tre ore circa dopo la mezza notte [svegliandosi] angoscia. **

Freddo; brividi; pianto; credesi perduta ogni speranza di rinvenire ajuto in qualsiasi modo, e ch' abbiasi a morire infallibilmente; quindi spossatezza generale.

Ambascia ipocondrica, come suol avvenire per lunga vita sedentanea nella stanza, e come se il male avesse origine nella parte superiore del petto; senza palpito di cuore [dopo alcuni minuti].

280. Di sera nel letto, immagginazioni afflittive ed angosciose, come, in esempio, la disgrazia di un congiunto.

Facilità di spaventarsi.

Durevole angustia, come di coloro cui rimordesse la coscienza di alcun fatto biasimevole, senza sapersi con precisione qual si fosse.

Delicata ed eccessiva sensibilità di animo; costernazione; querimonie, e fastidii per le maggiori picciolezze.

Soverchia irritabilità d'animo; facile corruc-

---

* Sintoma che difficilmente s' incontra in alcun altro medicamento.

** Caratteristico.

ciarsi per ogni picciolezza, e proclività a biasimare altrui.

285. Niuna cosa attalenta, ed in nulla si trova piacere.

Umor capriccioso, irrisolutezze, che ad ogni momento ritornano; desiderj che abbandonano, non appena si è in procinto di soddisfarli; si disvuole e brama in un punto.

Si desidera al di là di ciò che si à d' uopo; mangiare e bere oltre il necessario; e nel camminare si eccede la misura delle proprie forze.

Incontentabilità, biasimo di tutto. Le parole lo strepito, la luce, infine tutto colpisce con soverchia forza, e si rende insopportabile.

La mattina nel letto accessi di cattivo umore; gettansi quà e là le coltri ed i capezzali; non si soffre di vedere alcuno, e sentir parlare di alcuna cosa.

290. Capricci; alternamento di collera e di pacatezza di animo; nel primo di questi due stati non si vuol nè vedere nè sentire chicchessia, e spesso il pianto è spontaneo.

Abbattimento delle forze fisiche, e scoraggiamento; non si ama di parlare, comunque questa contrarietà non nasca da umore schivo e cruccioso.

(Occhi spalangati, e vaneggiamenti. Non si è conscio del proprio delirio).

Singolare tranquillità dello spirito; l' aspetto della morte vicina non affanna; nè si spera, nè si desidera la guarigione. *

Osservazioni altrui.

Capogiri [dopo 12 ore] ** (*Tomson, Edinb. sperim.* IV. - *Sennert, Prax. med. lib.* 6. *p.* 6. *c.* 2.).

Capogiri che offuscano la vista *** (*A. Myrrhen. Misc. N. C. Dec.* III. *ann.* 9. 10. *obs.* 220.).

Stordimento (*Alberti, jurisprud. med. tom.* III. *p.* 527. 530.).

Violento giramento di testa, e nausea giacendo; necessità di rizzarsi onde minori. (*E. Stapf, in una lettera.*).

5. Capogiri; levandosi, smemoratezza. (*Stapf, l. c.*).

Smemoratezza marcabile, e di lunga durata (*Myrrhen, l. c.*).

La testa è impegnata. (*Pearson, raccolta di trattati pei med. pratici.*).

---

* Sintomo osservato in due persone che vollero procurarsi la morte. Entrambe crucciate da straordinarie angosce di cuore si decisero prender l' Arsenico: la prima fe' uso di una dramma, la seconda di due scrupoli di questa polvere. L' una e l' altra si vide morire in poche ore nella maggior serenità di spirito.

** Dalla polvere dell' Arsenico solforato.

*** Per aver odorata una soluzione di Arsenico.

Vuoto nella testa. (*C. G. Homburg*, *in un trattato.*).

Offuscamento di testa. (*Buchholz*, *in un supplemento alla med. Tedesca.*).

10. Alienazione dello spirito e de' sensi ; non si vede, non si parla per più giorni; non si ode ; non s'intende , è gridandosi forte all' orecchio dell' infermo, riguardansi gli astanti dal medesimo, come si farebbe da colui che dietro di una ubbriachezza si svegliasse da un sonno profondo. (*Mirrhen*, *l. c.*).

Ritornanti fantasie , da tratto in tratto. (*Guilbert*, *l. c.*).

Straordinaria gravezza di testa , specialmente nello stare inpiedi, e nel sedere. (*Buchholz*, *l. c.*).

Dolor di testa. (*J. C. Grimm*, *Misc. Nat. Cur. dec.* III. *obs.* 174.).

Premente dolor di capo nella fronte. (*Heun*, *negli annali di medicina.*).

15. Dolor di testa, e vertigini per più giorni * (*G. W. Wedel*, *Dis. de Arsen. Jen.* 1719. *p.* 10.).

Dolor di testa per alcuni giorni, che coll' applicazione dell' acqua fredda subito minora, e si accresce, togliendola. (*Vicat*, *observ. p.* 197.).

---

* Dal fumo del Arsenico.

Dolore che affetta la metà della testa. (*Knapé, annal. d. Staatsarzn* I. 1.).

Nel muoversi, violento dolor di testa, accompagnato da picchi nella fronte. (*Stapf, l. c.*)

Dolori in tutta la testa, specialmente nella fronte; il medesimo è accompagnato dalle pulsazioni del sintoma precedente, e da nausea. (*Stapf, l. c.*).

20. Periodici dolori del capo. (*Th. Rau, Acta N. Cur.* IX. *obs.* 37.).

Eccessivo dolor di testa. (*Joh. Jacobi, Acta N. Cur.* VI. *obs.* 62. -*Rau, l. c. dopo* 6, 7 *giorni.*).

Occhi arrossiti, ed accesi. (*Nuovi avvertimenti Medico-Chierusici* V. 1. *Altenb.* 1778.).

Infiammazione d' occhi. (*Heun, l. c.*).

Forte infiammazione d' occhi. (*Guilbert, avverti. Med. Chier.* V. IV. *Altemb.*).

25. Gonfiori degli occhi, e delle labbra. (*Knape, l. c.*).

Gonfiore degli occhi. (*Quelmalz, Commerc. Litt. Norimb. heb.* 28.).

Palpebre gonfiate. (*Nuovi avvert. Med. Chier. l. c.*).

Bruciore negli occhi, nel naso, nella bocca (*Nuovi avvert. Med. Chier. l. c.*).

Occhi sporti in fuori, e pieni di lagrime;

l' acrimonia di queste scotta le guance. (*Guilbert, l. c.*).

30. Sguardo fiero (*Majault, Raccolta di trattati pei med. pratici*).

Guardar fissamente. (*Guilbert, l. c.*).

Guardi che si affisano con timore. (*Mirren, l. c.*).

Svolgimento d' occhi. (*J. Mat. Müller, in, Eph. Nat. Cur. Cent.* V. *obs.* 51.).

Le palpebre sono forzate a chiudersi; stanchezza. (*Homburg, l. c.*).

35. Contorcimento degli occhi, e de' muscoli del collo. (*in Eph. Nat. Cur. Cent.* X. *app. p.* 463.).

Impossibilità di riconoscer gli astanti. (*Cl. Richard,* 6. *Schink, lib.* VII, *obs.* 211.).

Offuscamento di vista. (*Baylies, Raccolta di trattati pei med. pratici*).

Offuscamento di vista; tutto par nero. [nella prima ora] (*Richard, l. c.*).

Debbolezza di vista di lunga durata. (*Mirrhen, l. c.*).

40. Pustole sulla fronte. (*Nuovi avvert: Med. Chier. l. c.*).

Usciture sulla fronte. (*Knape, l. c.*).

Volto gonfio ed acceso; labbra parimenti gonfie. (*Stapf. l. c.*).

Volto pallido. (*Majault, l. c.*).

Volto pallido, con occhi a fossati. (*J. G.*

(*Greiselius, in Misc. Nat. Cur. Dec. I. ann. 2. p. 149.*).

45. Color cadaverico. (*Henning, nel giorn. di Hufel. d. pr. A.* X. 2.).

Pallor mortale sul volto. (*Alberti, jurispr. med. l. c.*).

Aspetto cadaverico. (*Alberti, l. c.*).

Volto scolorato tendente al ceruleo. (*Müller, l. c. u. Eph. N. C. l. c.*).

Volto del color della terra, e del piombo, con macchie e strisce verdastre, e turchine. (*Knape, l. c.*).

50. Tirature ne' muscoli del volto. (*Guilbert, l. c.*).

Volto pieno di pustole. (*Nuovi avvert. Med. Chier. l. c.*).

Sul volto gonfiore dotato di elasticità; si manifesta principalmente sulle palpebre, e nel mattino. * (*Th Fowler, medical reports of the effects of arsenic in the cure of agnes, Lond.* 1787.).

Gonfiore del volto, e della testa. (*Siebold, nel giorn. di Hufel.* IV.).

Gonfiore del volto; deliquio; capogiri. (*Sennert, prax. lib.* 6. *p.* 237.).

55. Gonfiore dell'intero capo. (*Quelmalz, l. c.*)

Testa gonfia. (*Heimreich, in Acta Nat. Cur.* II. *obs.* 10.).

---

* Avvenuto a tre persone sopra quarantotto.

Gonfior del volto * (*J. C. Jenner, Nella raccolta delle ultime osservazioni del anno* 1788, *di Simson. Francf.* 1791 *p.* 27).

Eccessivo gonfiore di testa, e di volto. (*Knape, l. c.*).

Gonfiore della pelle della testa, del volto, degli occhi, del collo, e del petto, che serba il color naturale. (*Knape, l. c.*).

60. Pustole nella cotenna della testa, e nel volto, con dolore bruciante. (*Heimreich, l. c.*).

La cotennna della testa sino alla metà della fronte coverta da una crosta marciosa. (*Knape, l. c.*).

Crosta marciosa sulla cotenna della testa della doppiezza di un dito, la quale si distacca in alcune settimane. (*Heimreich, l. c.*).

Sulla cotenna della testa innumerevoli pustolette. (*Vicat, l. c.*).

Ulcere corrosive sulla cotenna della testa. (*Knape, l. c.*).

65. Prorito rodente sulla cotenna della testa. (*Knape, l. c.*).

Dolor bruciante della cotenna della testa. (*Knape, l. c.*).

Prorito bruciante sulla cotenna della testa. (*Knape, l. c.*).

* Dal uso interno.

Alopecia (caduta de' capelli) (*Baylies, l. c.*).

Rumor nelle orecchia. (*Tomson, l. c. Baylies, l. c.*).

70. Impossibilità d' intendere coloro che parlano. (*Richard, l. c.*).

Ulcere intorno le labbra. (*Isenflamm-Steimmig, Diss. de remed. susp. et venen. Erlang.* 1767 *p.* XXVII.).

Labbra annerite. (*Guilbert, l. c.*).

Labbra, e lingua di color ceruleo. (*Baylies, l. c.*).

La bocca esternamente è tendente al nero. (*Alberti, l. c.*).

75. Convulsivo stridor de' denti. (*Van Eggeren, Diss. de Vacillatione dentium, Duisb.* 1787).

Caduta totale de' denti. (*Van Eggeren, l. c.*).

Lingua bianca. (*Alberti, l. c.*).

Necessità di sputare frequentemente. (*Hornburg, l. c.*).

Senso di aridità sulla lingua. (*Buchholz, nel Giorn. di Hufel. V. p.* 378).

80. Senso di estrema aridità nella bocca ; sete intensa e frequente; pur tuttavia bevesi poco alla volta. (*Stapf, l. c.*).

Aridità della lingua. (*Guilbert, l. c.* — *Majault, l. c.*).

Voce tremante. (*Guilbert, l. c.*).

Pe rdita di favella, e d' inteligenza. (*Misc. Nat. Cur. Dec.* III. *ann.* 9, 10, *p.* 390).

Sputo sanguigno. (*Nuovi Avvert. Med. Chier. l. c.*).

85. Bruciore nella gola. (*Richard, l. c.* — *Buchholz, supplem. l. c.*).

Interna infiammazione della gola. (*Rau, l. c.*).

Annerimento cancrenoso della gola. * (*Feldmann, in Commer. Lit. Nor.* 1743. *p.* 50).

Difficoltà d' inghiottire. (*Rau, l. c.*).

Inghiottir doloroso. (*Nuovi Avvert. Med. Chier. l. c.*).

90. Bruciore nella gola. (*Richard, l. c.* — *Knape, l. c.*).

Nella gola e nello stomaco una sensazione, come se quivi si aggomitolasse un filo. (*Richard, l. c.*).

Restrignimento dell' esofago. (*N. Wahrn, l. c.*).

Senso di strangolamento nella gola. (*Preussius, Eph. Nat. Cur. Cent.* III. *obs.* 15).

Restrignimento della gola, e difficoltà d' inghiottire. (*Alberti, l. c.*).

95. Sputo salso [*sputum salsum*]. (*Richard, l. c.*).

Sputo amaro [*sputum amarum*] (*Richard, l. c.*).

---

* Per esterna applicazione dell' impiastro Arsenicale, detto, impiastro Magnetico.

Amarezza nella bocca, con diarrea gialla. (*Morgagni*, *de sed. et caus. morb.* LIX. §. 6, 8).

Inappetenza. (*Stoerck*, *Anno Med.* I. *p.* 107 — *Jacobi*, *l. c.*).

Totale inappetenza. (*Buchholz*, *nel Giorn. di Hufel. l. c.*).

100. Inappetenza con gran sete. (*Stoerck*, *l. c.*).

Abborrimento pei cibi. (*Göritz*, *Nella raccolta di Bresl.* 1728 - *Grim*, *l. c.*).

Abborrimento per ogni sorta di cibo. (*Alberti*, *l. c.*).

Impossibilità d'ingojar cibo. (*Richard*, *l. c.*).

Voglia di cose acide. (*Stapf*, *l. c.*).

L' odore della carne cotta si rende insopportabile. (*Richard*, *l. c.*).

105. Malessere. (*Raccolta de' casi notabili. Nuremb.* 1750 *p.* 129, 130 — *Nuovi avvert. l. c.*).

Ambascia con malessere. (*Alberti*, *l. c.*).

Rutti continui. (*Göritz*, *l. c.*).

Spessi singhiozzi, e rutti. (*Morgagni*, *l. c.*).

Singhiozzi convulsivi. (*Alberti*, *l. c.*).

110. Nausea. (*Majault*, *l. c.*).

Malessere. (*Hornburg*, *l. c.*).

Vomito (*Majault*, — *Grimm*, *e molti altri*).

Vomito di tutto il mangiare per molte settimane. (*Salzb. Giorn. Med. Chier.*).

Continui vomiti sì di giorno, che di notte, accompagnati da spaventevoli grida. (*Heimreich*, *l. c.*).

115. Nel sedersi sul letto, subito copia di bava, nausea, e vomiti frequenti. (*Stapf*, *l. c.*).

Vomito di sostanze viscide, dense, e lucide. (*Richard*, *l. c.*).

Vomito di flemme, e di bile verde. (*Alberti*, *l. c.*).

Durante il vomito gran calore interno. (*Alberti*, *l. c.*).

Accompagnato da violenti sforzi, vomito abbondante delle bevande antecedentemente usate, miste a sostanze viscose tra il color verde e giallo, non che di semplici acque; estremo senso di amarezza nella bocca, che rimane anche per molto tempo dopo di aver vomitato. (*Stapf*, *l. c.*).

120. Vomiti frequenti, e timor della morte. (*Alberti*, *l. c.*).

Vomito di sostanze viscide sanguigne. (*N. Wahrn*, *l. c.*).

Vomito di sangue. (*Kellner*, *in Bresl. Samml.* 1727).

Esito di sangue per sopra, e per sotto. (*Gerbitz*, *in Eph. N. C. Dec.* III. *ann.* 5, 6 *obs.* 137).

Eccessivo vomito, e flussi di corpo. (*Preussius, l. c.*).

125. Vomito violento e continuo, e diarrea. (*Morgagni, l. c.*).

Al cessare del deliquio, diarrea, e vomito. (*P. Forestus, l.* XVII. *obs.* 13).

Cardiagia * deliquio, violento dolore di ventre, vomito, diarrea. (*Löw presso Sydenham, Oper.* II. *p.* 324.).

Vani conati al vomito. (*Rau, l. c.*).

Dolor di stomaco. *Quelmalz, l. c.*—*Richard*, e parecchi altri).

130. Lo stomaco addoloratissimo. (*N. Wahrn, l. c.*).

Nausea nascente da dolor di stomaco. (*Richard, l. c.*).

Oppressione; premente dolore nello scrobicolo. (*Kellner, l. c.* — *Göritz, l. c.* —*Buchholz, nel Giorn. di Hufel. l. c.*).

Stringimento di cuore. *Stapf, l. c.*).

Sensazione di premente peso nello stomaco, senza sete, e senza febbre. (*Morgagni, l. c.*).

135. Grave incomodo di stomaco come se si fosse travagliato da flatuosità, lo stesso sembra alleggerirsi a seconda che si vomita, o si ànno de' flussi ventrali, ma quindi peggiora. (*Morgagni, l. c.* §. 3.).

---

* Dal Arsenico giallo.

Una violentissima cardialgìa con sete. (*Buchholz, nel ultimo l. c.*).

Nello scrobicolo un dolor premente, e bruciante. *Göritz, l. c.*).

Dolore premente come dalla sovrapposizione di un grave, e bruciore nello stomaco. (*Morgagni, l. c.* §. 6).

Bruciore nello stomaco come se ivi fosse del fuoco. (*Richard, l. c.*).

140. Bruciore nello scrobicolo. (*Buchholz, nel ultimo l. c.*).

Dolore rodente nello stomaco. (*Richard, l. c.*).

Massimi dolori nella regione dello scrobicolo. (*J. Ph. Wolff, Acta Nat. Cur.* V. *Obs.* 29.).

La regione sotto le coste [gl' ipocondrj] e lo stomaco, prima di evacuare, sono tumidi e tesi. (*Richard, l. c.*).

Insopportabile ambascia nella regione dello scrobicolo; senza tumescenza, o dolore nel corpo. (*Morgagni, l. c.*).

145. Grave ambascia nella regione dello scrobicolo. (*Morgagni, l. c.* — *Bern. Verzasch, Obs. med. obs.* 66 — *Jacobi, l. c.*).

Violento dolore nella regione superiore dello stomaco, dalla parte dritta. (*Morgagni, l. c.*).

Dolore nella regione superiore del ventre

dalla parte dritta, e nella prossima de' rognoni, che si estende talvolta verso il basso ventre, e tal altra alla parte dritta dello scroto e ne' fianchi, simigliante a quello di una colica nefritica (l'orina però è sana). (*Morgagni*, *l. c.*).

Itterizia. (*Majault*, *l. c.*).

Colera. (*Wolff*, *l. c.*).

150. Indicibile dolore di stomaco, e di ventre. (*Wolff*, *l. c.* — *Majault*, *l. c.*).

Dolore nello stomaco come da una pietra. (*Hornburg*, *l. c.*).

Dolore lacerante, e rodente nello stomaco, e nelle budella. (*Quelmalz*, *l. c.*).

Dolore di contorcimento nel ventre. (*Richard*, *l. c.*).

Alla parte dritta del ventre, sconvolgimento e pressione. (*Hornburg*, *l. c.*).

Dilaniamento nel ventre. (*Pfann*, *l. c.* — *Alberti*, *l. c.*).

Dilaniamento e lacerazioni nel ventre, con piedi e mani gelate, e sudor freddo sul volto. (*Alberti*, *l. c.*).

Laceranti dolori nel basso ventre. (*Buchholz*, *l. c.* — *Kellner*, *l. c.*).

Nel basso ventre bruciori, punture, e dilaniamenti. (*Buchholz Beiträge*, *l. c.*)

165. Bruciore di ventre. (*Alberti*, *l. c.*).

Bruciore nell' anguinaglia. (*Hornburg*, *l. c.*).

Coliche che di tempo in tempo ritornano. (*Majault*, *l. c.*).

Dolori vaganti nel basso ventre; diarrea gialla, e premiti, con dolori brucianti nell'ano; sete. (*Morgagni*, *l. c.*).

Dopo le evacuazioni di corpo si calma il dolore di ventre. (*Richard*, *l. c.*).

170. Stitichezza. *Göritz*, *l. c.* — *Rau*, *l. c.*).

Nella regione dell' ombelico dolore di ventre come per dissenteria. (*Grimm*, *l. c.*).

Dissenteria. (*Crüger*, *l. c.*).

Frequenti esiti sanguigni per secesso; vomito ; gravissimo dolor di ventre. (*Grimm*, *l. c.*).

Durante la diarrea par si abbia a scoppiare. (*Alberti*, *l. c.*).

175. Flussi frequenti di materie acquose giallicce ; quindi nuovi premiti ed incitamenti alle stesse emissioni, con sensibile dolor di corpo intorno all' ombelico. (*Stapf*, *l. c.*).

Diarrea. (*Majault*, *l. c.* — *Kellner*, *l. c.*).

Fecce emesse senza accorgersene. (*Ch. G. Büttner*, *istruzione su le ferite mortali*).

Frequenti esiti di materie tenaci biliose, per due giorni. (*Pfann*, *l. c.*).

Dopo parecchi incomodi e dolori nel ventre,

esito di sostanze nere, liquide, e bruciauti nell' orificio dell' ano. (*Richard*, *l. c.*).

180. Secessi di materie nere, acri, putride. (*Baylies*, *l. c.*).

Scibale, che pajon formarsi di materie indigeste, grasse, e tendinose. [dopo 8 giorni]. (*Morgagni*, *l. c.* §. 8).

Bruciore nell' ano. (*Morgagni*, *l. c.* §. 6).

Premiti con bruciore. (*Morgagni*, *l. c.* §. 8).

Doloroso gonfiore delle vene emorroidali, con premiti. (*Morgagni*, *l. c.* §. 8).

185. Bruciore nell' orinare. (*N. Wahrn*, *l. c.* — *Morgagni*, *l. c.* §. 8).

Orina sanguigna. (*O. Tachenius*, *Hippoc. chym. C.* 24 *p.* 149).

Soppressione di orina. (*N. Wahrn*, *l. c.* — *Guilbert*, *l. c.*).

Diminuito scolo di orina. (*Th. Fowler*, *l. c.*).

Accresciuto scolo di orina. (*Th. Fowler*, *l. c.*).

190. Il ghiande si gonfia, diviene di un colore rosso cupo, e si fende in screpolature. (*Pfann*, *l. c.*).

Gonfiore ed infiammazione alle parti genitali sino alla cancrena, con eccessi-

vo dolore. (*J. H. Degner*, *Acta Nat. Cur.* VI.).

Gonfiore sommamente doloroso delle parti genitali. (*N. Wahrn, l. c.*).

Una violenta epistasi dopo un forte vomito. (*Heim*, *febbri arsenicali*).

Scolo di un fluido acre dal naso. (*Myrren, l. c.*).

195. Palpito di cuore. (*Majault, l. c.*).

Eccessivo e penosissimo palpito di cuore. (*Stapf, l. c.*).

Giacendo sul dorso il cuore batte più forte, e più celeramente. (*Stapf, l. c.*).

Ambascia nella regione del cuore. (*Hornburg, l. c.*)

Dolore di petto. (*Pearson*, *raccolta di trattati pei medici pratici* XIII. 4).

200. Grave dolore nel petto. (*N. Wahrn, l. c.*).

Oppressione di petto. (*Buchholz*, *appendice, l. c.*).

Bruciore nel petto. (*Stoerck, l. c.*).

Bruciore nella parte dritta del petto sino all' inguinaglia. (*Hornburg, l. c.*).

Grande accaloramento dal petto sino al diaframma. (*Hornburg, l. c.*).

205. Un bruciore di lunga durata nella regione dello sterno. (*Stoerck, l. c.*).

Eruzione di macchie gialle sul petto. (*Wedel*, *l. c.*).

Una sensazione stringente nel petto. (*Prenssius*, *l. c.*).

Respiro doloroso. (*N. Wahrn*, *l. c.*).

Stringimento di petto. (*Rau*, *l. c.*).

210. Difficoltà di respirare. (*Tachenius*, *l. c.*).

Respiro difficile ed affannoso. (*Guilbert*, *l. c.*).

Una insopportabile angoscia, ed una sensazione sommamente incomoda, nel basso ventre, impediscono il respiro, dal che lamenti. (*Morgagni*, *l. c.* §. 8).

Spesso ritornevole stringimento di petto. (*Morgagni*, *l. c.* §. 6).

Strettezza di petto di un' ora, che minaccia soffogare. (*Greiselius*, *l. c.*).

215. Strettezza di petto di lunga durata *. (*Timacus a Güldenklee*, *Opp. Lips.* 1715, *p.* 280).

Soffogazioni; sporger fuori della lingua. (*Wedel*, *diss. de Arsenico*, *Jen.* 1719, *p.* 10).

Catarro. (*Misc. Nat. Cur. Dec. III*, *ann.* 9, 10, *p.* 390).

Camminando, subitanea strettezza di petto e

---

* Dal vapore nella preparazione dell' Arsenico fisso.

mancanza di respiro debbolezza, ed estrema spossatezza. * (*Majault, l. c.*).

Notturno catarro, che minaccia subitanea soffogazione ** (*Myrrhen, l. c.*).

220. Piccola tosse secca. (*Stoerck, l. c.*).

Tosse secca molesta. (*Stoerck, l. c.*).

Torcimento de' muscoli del collo. (*Müller, l. c.*).

Esterno gonfiore del collo, senza dolore. (*Stapf, l. c.*).

Inquietudine ed ambascia durante un dolore di schiena. (*Büttner, l. c.*).

Esulcerazioni sotto le braccia nella cavità dell' ascelle. (*Klinge, nel Giornale di Hufel.* VI. *p.* 904).

225. Forungolo doloroso sul braccio. (*Neve Wahrn, l. c.*).

---

* Poichè gli accennati sintomi in totalità in niun altra medicina conosciuta sono del pari osservabili, così emerge ad evidenza che l' Arsenico può, e di fatti guarisce omiopaticamente, e quasi specificamente la così detta Scheranzia.

** Da un catarro soffogante simile all' enunciato, e che tutte le sere dopo di essermi coricato riappariva costantemente con forze maggiori, sino a mettermi vicino a morte, sono io stesso giunto a guarirmi nel modo il più sollecito mercè l' uso dell' Arsenico, e con una dose la di cui picciolezza superava ogni immaginazione. Senz' alcun dubbio i rimanenti sintomi del mio incomodo corrispondevano perfettamente a quelli dell' Arsenico.

Gonfiore doloroso delle mani. (*N. Wahrn, l. c.*).

Mani fredde. (*Stapf, l. c.*).

Piccioli forungoli nelle mani. (*N. Wahrn, l. c.*).

Unghie scolorate. (*Baylies, l. c.*).

Ischiade. * (*Borellus, Hist. et Observ. Cent.* III. *obs.* 36).

230. Impiagamento fra le polpe delle gambe con prurito. (*Klinge, l. c.*).

Dolore e punture nelle ginocchia. [dopo 2 ore] (*Richard, l. c.*).

Convulsioni nelle ginocchia, e nelle cosce. ** (*Alberti, l. c. Tom.* I.).

Paralisi in amendue le ginocchia. (*J. B. Montanus, presso Schenk l.* 7 *obs.* 209).

Paralisi della parte inferiore delle cosce, in modo che a stento si può camminare. (*P. Forestus, lib.* 18. *scol. ad obs.* 28).

235. La parte di sotto delle cosce disseccata. (*Majault, l. c.*).

Violento dolore ne' stinchi, specialmente nelle articolazioni. (*Majault, l. c.*).

Dopo il vomito, torpore de' piedi. (*Cardanus, de venen.* I. 111. 1563.).

Freddo ai piedi, con polsi ristretti. (*Morgagni, l. c.* §. 8).

---

* Portandolo in tasca come Amoleto.

** Poco prima di morire.

Gonfiezza de' piedi. (*Jacobi*, *l. c.*).

240. Gonfiori che reagiscono sotto il tatto, in varie parti del corpo. (*Th. Fowler*, *l. c.*).

Dolore ne' piedi. (*Tim. a Guldenklee*, *Opp. p.* 280).

Violento dolore nella pianta de' piedi, che di tempo in tempo produce delle convulsioni. (*Pfann*, *l. c.*).

Paralisi de' piedi. (*Heimreich*, *l. c.*).

Paralisi ; impossibilità assoluta di camminare. (*Crüger*, *l. c.*).

245. Paralisia delle membra inferiori, con perdita di senso. (*Huber*, *Nov. Acta. Nat. Cur.* III. *obs.* 100.).

Dimagramento. (*Stoerck*, *l. c.* — *Jacobi*, *l. c.*).

Totale dimagramento. (*Greiselius*, *l. c.*).

Progressiva e totale consunsione. [*morte tra un anno*] (*Amatus Lusitanus*, *Cent.* II. *Curat.* 65.).

Consunsione mortale. (*Stapf*, *l. c.*).

250. Tisichezza. (*Majault*, *l. c.*).

Febre tisica. (*Stoerck*, *l. c.*).

Eccessivi dolori nelle membra. (*Pfann*, *l. c.*).

Intolerabile bruciore nella pelle. (*Heimreich*, *l. c.*).

Dolori brucianti, e rodenti. (*Preussius*, *l. c.* — *Gabezius*, *l. c.*).

255. Dolori brucianti. (*Quelmalz*, *l. c.* — *Henckel*, *Acta Nat. Cur.* II. *obs.* 155).
Punture di spille nella pelle. (*N. Wahrn*, *l. c.*).
Macchie miliari infiammate sopra il corpo, specialmente alla testa , al volto , ed intorno al collo. (*Thomson*, *l. c.*).
Macchie quà e la nella pelle. (*Baylies*, *l. c.*).
Eruzione cutanea. (*Majault*, *l. c.*).
260. Eruzione miliare su tutto il corpo , che si scaglia. [dopo 14 giorni] (*Guilbert*, *l. c.*).
Le mani ed i piedi del pari che il corpo intero sono coverti da macchie con punti bianchi, somiglianti ai granelli del miglio. (*Degrange*, *nel Giornale fis. med.* 1800 , *Aprile p.* 299).
Eruzione copiosa di rosalìa scorbutica, e rossa. (*Hartmann*, *Diss. Aethiops antim. et arsenicalis* , *Hol.* 1759 *p.* 49).
Eruzione cutanea simile alla orticaria. (*Fowler*, *l. c.*).
Vajuolo nero , ed estremamente doloroso. * (*B. Verzasch*, *l. c.*).
265. Eruzione di vajuolo nero , con dolorosi bruciori. [dopo 8 giorni] (*Pfann*, *l. c.*).

---

* Dal amoleto Arsenicale.

Forungoletti molto difficili a guarirsi. (*Amatus Lusitanus*, *Cent.* II. *Cur.* 34).

Ascessi nei calcagni con marcia sanguigna. (*Guilbert, l. c.*).

Prurito che si converte in bruciore, negli ascessi. (*Heun, l. c.*).

Ascessi con dolori scottanti. (*Hargens, nel Giornale di Hufel. d. p. A.* IX. 1.).

270. Infiammazione all' orlo dell' ascesso, che da sangue nel fasciarsi, e che forma superficialmente una crosta secca. (*Hargens, l. c.*).

Paralisi; contrazioni. (*Peter de Apono, presso Schenek, lib.* VII. *obs.* 214).

Contrazione delle membra. (*J. D. Hammer, nel Comm. lit. Nor.* 1738. *hebd.* 24).

Immobilità di tutte le giunture. (*Peter de Apono, l. c.*).

Paralisi degl' arti inferiori. (*Bernhardi, Annali della med.* 1811 *Jan. p.* 60).

275. Deliquii. (*Buchholz Beitr. l. c. — P. Forestus, l. c. — Henekel, l. c.*) — *Morgagni, l. c. — Verzasch, l. c. — Timaeus a Güldenklee, cas. medicin. Lips.* 1662 *lib.* 7 *C.* 11).

Violenti deliquii. (*Guilbert, l. c. — Morgagni, l. c.*).

Profondo deliquio. * (*Sennert, l. c.*).

* Dal odore dell' Orpimento.

Incipiente debolezza. (*Friedrich*, *nel Giorn. di Hufel. d. pr. A. V. p.* 172).

Spossamento. [dopo 6 ore] (*Buchholz*, *Beite. l. c.*).

280. Debolezza di tutto il corpo, polso debbole; necessità di stare a letto per più giorni. (*Wedel*, *l. c.*).

Eccessiva debolezza. (*Goritz*, *l. c.*).

Prostrazione di forze. (*Stoerck*, *l. c.* — *Guilbert*, *l. c.* — *Rau*, *l. c.*). — *Grimm*, *l. c.* — *Hammer*, *l. c.*).

Debolezza da non poter camminare da se. (prima del vomito) [dopo 3. ore] (*Alberti*, *l. c. Tom.* I. *App.*).

Impossibilità di regersi in piedi; specie di paralisi. (*Hornburg*, *l. c.*).

285. Estrema difficolta di camminare; vacillamento. (*Hornburg*, *l. c.*).

Somma spossatezza, non può traversarsi la stanza senza cadere. (*Stapf*, *l. c.*).

Per molti giorni somma spossatezza, cosicchè appena si può stare in piedi. (*Stapf*, *l. c.*).

Morte, preceduta da una estrema prostrazione di forze, e da una ambascia violenta, senza vomito. [dopo 16 ore] (*Sciler*, *Progr. de Veneficio per Arsen. Viteb.* 1806).

Morte, da solo annientamento di forze, senza

vomiti e senza convulsioni (*Bonetus*, *Sepulcr. anat. Sect.* X. *obs.* XII. *hist* 1).

290. Morte, più da un rapido decader delle forze, che dalla violenza de' dolori, o dalle convulsioni [dopo 12 ore] (*Morgagni*, *l. c.* §. 3).

Straordinaria spossatezza ed abbattimento, il che obbliga coricarsi. (*Göritz*, *l. c.*).

Necessità di giacere. (*Alberti*, *l. c.*).

Insonnio. *Buchholz*, *Appen. l. c.* — [dopo 14 giorni] *Knape*, *l. c.* — *Degner*, *l. c.* — *Grimm*, *l. c.*).

Impossibilità di dormire, e di tratto in tratto deliquii. (*Tim. e Güldenklee*, *Opp. p.* 280).

295. Sonno pieno di sussulti, e di spaventi. (*Thomson*, *l. c.*).

Fantasie notturne. (*Sicbold*, *l. c.*).

Sussulti convulsivi del corpo intero. [dopo 36 ore] (*Thomson*, *Gior. med. chier.*).

Accessi di tetano. (*Salzb. Gior. Med. Chier.*).

Granchi. (*Henning*, *l. c.* — *Kellner*, *l. c.*).

300. Convulsioni. (*Forestus*, *lib.* 17. *obs.* 13. — *Crüger*, *l. c.* — *Wedel*, *l. c.*).

Violenti convulsioni. (*Van Egeren*, *l. c.*).

(Prima della morte) Convulsioni. (*Alberti*, *l. c.* — [dopo 4 giorni] *Bonetus*, *l. c.*).

Convulsioni e straordinarii contorcimenti delle membra. * (*Morgagni, l. c.* §. 6).
Epilessia. ** (*Crüger, l. c. — Büttner, l. c.*).
305. Tremore delle membra. (*N. Warn, l. c. — Buchholz, Brits. l. c. — Bonetus, l. c. — Heimreich, l. c. — Greiselius, l. c.*).
Tremore in ogni parte. (*Hornburg, l. c.*).
Tremori in tutto il corpo. (*Guilbert, l. c.*).
Dopo il vomito tremore delle membra. (*Cardanus, l. c.*).
310. Febbre violenta. (*Knape, l. c. — Degner, l. c.*).
Febbre mortale. (*Amatus Lusitanus, l. c.*).
Rinnovazione della stessa malattia arsenicale col tipo di quattro giorni nella stessa ora antimeridiana. (*Morgagni, l. c.* §. 6).
Sete. (*de Apono, l. c. — Rau, l. c. — Preussius, l. c.*).
315. Gran sete. (*Alberti, l. c. Tom.* II.).

---

* Poco prima della morte — a segno che le più osservabili convulsioni dell' Arsenico non sono da risguardarsi che come un effetto posteriore, e quasi il transito alla morte.

** Solamente effetto posteriore, e passagio alla morte. Forse non Epilesia propriamente detta, ma per lo spettatore, sintomi della natura delle convulsioni sopraccennate.

Bibbite copiose, e frequenti. (*Stapf*, *l. c.*).
Sete violenta, e continua. (*Büttner*, *l. c.*).
Sudore, ed estrema sete. (*Hornburg*, *l. c.*).
Violentissima sete. (*Majault*, *l. c.*).
320. Sete sino a togliere il respiro. (*Forestus*, *lib.* 17 *obs.* 13).
Sete ardente. (*Majault*, *l. c.*).
Sete, ma non bevesi che poco per volta. (*Richard*, *l. c.*).
Sete inestinguibile. (*Buchholz*, *Beitr. l. c.* — *Kellner*, *l. c.* — *Guilbert*, *l. c.* — *Crüger*, *l. c.*).
Inestinguibile sete, con aridità della lingua, e del esofago. (*Timacus a Güldenklee*, *Opp. p.* 280).
325. Dopo sofferta una diarrea sete, ed interna estuazione. (*Morgagni*, *l. c.*).
Violenta sete, non senza appetenza di cibo. (*Knape*, *l. c.*).
Polsi sommamente lenti, sino a 38 battute in un minuto. (*Pearson*, *l. c.*).
Polsi piccioli e celeri. (*N*, *Warn*, *l. c.* — *Majault*, *l. c.*).
Polsi celeri e deboli. (*Majault*, *l. c.*).
330. Polsi piccioli, deboli, e molto frequenti. (*Morgagni*, *l. c.*).
Polso teso. (*Knape*, *l. c.*).
Polsi deboli, intermittenti, e sommamente celeri. (*Guilbert*, *l. c.*).

Polso sommamente febbrile. (*Knape*, *l. c.*).

Brivido. (*Buchholz* , *Beitr. l. c.*).

335. Brivido febbrile. (*Giornale di Med. Settembre* 1798).

Dopo aver bevuto brivido nauseoso. (*Alberti* , *l. c. Tom.* II.).

Membra fredde. (*Richard* , *l. c.*).

Esterno freddo delle membra, ed interno accaloramento, con costante inquietezza, polsi deboli e variabili. (*Alberti* , *l. c.*).

Alternazione di freddo e di caldo. (*Alberti* , *l. c.*).

340. Interno calore. (*Göritz* , *l. c.*).

Calore ambascioso. (*Peter de Apono* , *l. c.*).

Calore amba cioso, ed universale. (*Hornburg* , *l. c.*).

Sensazione come se il sangue bollente, e con eccessiva rapidità scorresse per le vene; polso piccolo ed accelerato. (*Stapf* , *l. c.*).

Alle dieci della sera, calore ed arrossimento di tutto il corpo, quindi sudore. (*Stapf*, *l. c.*).

345. Eccessiva ebbolizione di sangue. (*Grimm*, *l. c.*).

Sudore. (*Majault* , *l. c.*).

Sudore freddo e vischioso. (*Henning* , *l. c.*).

Ambascia ; affanno. (*N. Wahrn* , *l. c.* —

Med. Nat. Zeit. l. c. — Mirrhen, l. c. — Quelmalz, l. c.).

Ambascia; frequenti deliqui; dolore intenso; e pustole nere. * (*Bernard Verzasch, Obs. med. obs.* 66).

350. Intolerabile ambascia. (*Forestus, l. c.*).

Lamenti cagionati dall' ambascia; poca voglia di parlare. (*Alberti, l. c.*).

Ambascia di morte. (*Henning, l. c.*).

Ambascia di cuore interrotta da deliquii. (*Friedrich, l. c.*).

Lungo affanno. (*Timacus a Güldenklee, l. c.*).

355. Ambascia e tremore con freddo sudore sul volto. (*Alberti, l. c.*).

Angustia, inquietezza in tutto il corpo. [dopo un ora] (*Richard, l. c.*).

I dolori sempre più crescenti par riducano l' infermo agli estremi; indicibile angoscia. (*Morgagni, l. c.*).

Inquietezza, con dolore nella testa, nel ventre, e nelle ginocchia. (*Richard, l. c.*).

Mestizia, ed inquietezza nel letto, con sete inestinquibile, [dopo 24 ore] (*Büttner, l. c.*). **

---

* Essendo stato portato l' Arsenico in un sacchetto sul petto nudo per quattro giorni di seguito.

** Dall' applicazione esteriore sulla testa di due ragazzi, due giorni dopo la morte, che ne fu la conseguenza, infiammazione nel polmone, nello stomaco, e nelle intestina tenue.

360. Acerbi lamenti interrotti da deliquii. (*Friedrich, l. c.*).

Pianti; urli; parlar poco e breve. (*Stapf, l. c.*).

Acerbi lamenti; estrema angoscia accompagnata da una sensazione insopportabile nel corpo intero, che toglie il fiato e costringe or quà, or la a torcersi e raggrupparsi, e frequentemente a sorgere ed a camminare in giro. (*Morgagni, l. c.* §. 8).

Temer di se stesso fra i palpiti e le ambasce; irresistibile forza ad inveir contro la vita di chi si appressa. (*A. F. Marcus, Efem. di Med.*).

Balzare e voltolare nel letto per estrema ambascia (*Büttner, l. c. — Timacus a Güldenklee, Opp. p.* 280.).

365. Voglia di passare da un letto all' altro. (*Mirrhen, l. c.*).

Furore; l'infermo cerca sottrarsi a qualunque violenza esteriore che si cercasse usarle. (*Amatus Lusitanus, l. c.*).

Disperar della vita. (*Richard, l. c.*).

Somma pacatezza e serenità d'animo ne' primi minuti * dopo una mezza ora am-

---

* In una persona che tenendosi per disperata voleva attentare ai proprj giorni, la rinascente quiete non era che il risultato della virtù guaritiva dell' Arsenico.

bascia estrema ed inquietezza, (l' infermo in cui ebbero luogo queste osservazioni non tardò a rappresentarsi nel modo il più spaventoso gli effetti del veleno, ed a bramar vivamente di porre in salvo l'esistenza). (*Stapf*, *l. c.*). *

---

* Qui io pure per somiglianza rapporto il caso dell' avvelenamento di un Cavallo per mezzo dell' Arsenico, che si cita nelle memorie della società economica di Lipsia.

Fra terribili accidenti, scorreva fuori dal naso in abbondanza un moccio verdiccio acquoso; gli occhi parea uscississero fuori dalla testa, ed erano fortemente infiammati ; le pupille rotonde ed allargate oltre natura ; le narici spalangate ed in continuo movimento per l' accelerato, corto, stentato, ed affannoso respiro; le gingive, il palato, e la lingua appannate, secche, e di un turchino tendente al rosso ; il polso sommamente piccolo, e tremante ; l' inquietudine indescrivibile ; il ventre estremamente teso ; e tutto il corpo coverto di un freddo sudore.

Se con altre medicine semplici si fossero fatti da noi degli esperimenti simili (ed ancora più accurati) sopra di queste specie di animali domestici di tanta utilità, avremmo noi per essi una pura materia medica, e potremmo con pari certezza, omiopaticamente, prontamente e durevolmente guarirli, in vece di ricorrere a quei miscugli inadattati di medicine, che in sostanza non sono che una vera e miserabile ciarlataneria.

FERRO.

Soluzione nell' Acido Muriatico, nell' Acido Acetico, e nell' Acido Carbonico.

A questo metallo viene attribuita dalla universalità de' medici una virtù tonica, e non solo innocua, ma del tutto salutare.

Per quanto sia lontana dal vero una siffatta ipotesi, dettata a caso, ed a caso ricevuta, emerge sempre un fatto da essa; che se il ferro contenga in se stesso una forza medicinale, aver debbe il potere di modificar l' organismo, e quindi di alterar lo stato sano, trasformandolo in morboso, e ad un grado di tanto più inoltrato, per quanto più energico è il di lui poter guaritivo.

Nil prodest quod laedere non possit idem.

I morbi di coloro che vivono ne' luoghi, ove le acque sono saturate di ferro, avrebbero dovuto farci di già avvertiti delle qualità malefiche di questo metallo. Quei che abitano ne' paesi circostanti ai bagni minerali ferruginosi, * costretti a far uso di acque partecipanti di

* Ella è una vera ciarlataneria quella di dare il nome di *goccie acciarate* alle soluzioni di ferro; e l' altro di *acque acciarate*, *bagni acciarati* alle ac-

questa natura, portono in essi i segni visibili del suo funesto potere.

Pochi, al favore di una buona costituzione fisica, possono resistere al nocumento dell' uso continuato di quelle acque, e tenersi esenti da malattie. Quivi più che altrove s' incontrano ostinate e gravi malattie di una particolare specie, cui van soggetti anche coloro che scrupolosamente si uniformano ad un irreprensibile e rigoroso metodo di vita. Quivi debolezza; paralisi di tutto o parte del corpo; particolari specie di dolori artritici; patimenti diversi nel basso vantre; vomito di cibo, tanto di giorno, che di notte; incomodi pulmonari spesso accompagnati da sputo di sangue; mancanza di calore vitale; aborti; impotenza ne' due sessi; sterilità; itterizie; e molte altre insoliti specie di Cachessie.

Ov' è dunque quella pretesa facoltà innocua e salutifera attribuita in modo assoluto al ferro? Quelli che continuamente fanno uso

---

que minerali impregnate di ferro. Con queste denominazioni si pretende di esprimere la pretesa forza corroborante; poichè *acciarare* è la espressione metaforica di corroborare. Il ferro non diviene acciaro che quando acquista e forza vibrante, e durezza. L' acciaro sparisce nella soluzione con gli acidi. La soluzione contiene un substrato di ferro; e l' ossido radunato da acque contenenti ferro fuso, non somministra altro, se non ferro comune.

dell'acqua ferrata, detta *Gesundbrunnen*, cioè *fonte di salute*, sono per lo più malsani. Qual pregiudizio, o qual cieca inavvertenza ha distolto finora i nostri sedicenti medici dal prestare attenzione a fatti così certi; e rinvenir la causa di tai malori nella facoltà nociva del ferro? Non conoscendo eglino gli effetti di questo metallo, nè quelli della sua soluzione nell' acqua; come pretendono determinar le malattie, in cui riuscir possano proficui i bagni di acqua ferrata, ed a quali de' loro ammalati ne convenga, o disconvenga l'uso? Non si fa dunque che seguire delle opinioni ciecamente adottate, delle congetture, o de' tentativi all' azzardo. Non è forse vero che molti fra i loro malati assoggettati a queste cure vadano dopo peggiorando in salute, *

---

* Grossolano errore è certamente quello di voler soltanto *corroborare* nelle cure ordinarie. Perchè l' ammalato è affetto da debolezza? Senza dubbio, perchè è ammalato. La debolezza non è che una conseguenza, ed un semplice sintoma della sua malattia. Or qual uomo da senno vorrebbe fortificar l' ammalato, prima di averlo liberato dalla malattia, che la produce? Se questa sparisce per mezzo dell' energia dell' organismo liberato dal male, le sue forze saranno rinfrancate: mentre sussiste questa, non si può utilmente adoperare alcun rimedio. Il medico omiopatico cerca solo guarir la malattia; perchè quando quella sarà guarita l' ammalato riacquisterà le sue forze.

così che dimostrano quanto poco adatta lor riesca una siffatta medicina? Iddio ne scansi dall' imbatterci in quei medici, che prescrivono rimedj senza averne sufficiente ragione , e conoscer preventivamente l' utile o il danno che ne deriverà all' ammalato ! Non potranno i medici preservarsi da questi errori nocivi, se non quando, avendo presenti i primarii effetti di ciascun rimedio, a norma di ciò che insegna l'omiopatia, rigorosamente osservino, se essi hanno perfetta somiglianza co' sintomi della malattia che debbon guarire.

Il seguente elenco di malattie cagionate dall' uso del ferro , non è al certo tanto completo quanto potrebbe esserlo; pure non poco sarà utile per coloro , che vorranno cessare di prescriver medicine alla cieca, e di essere spettatori indolendi della morte e della vita, che si trae per loro dall' urna del caso.

Le dosi eccessive di ferro, oppure successivamente e con frequenza ripetute ; i bagni di acque impreguate di quel metallo, producono effetti che durano per più mesi. Anche le dosi di $^1/_{1000}$, $^1/_{10000}$, $^1/_{50000}$ di grano , che il medico omiopatico prescrive ne' casi ordinarii, operano spesso per più giorni.

Alla deteriorazione della salute cagionata dall' uso continuo del ferro si ripara in gran parte col Fegato di Solfo (calcareo) preso in una o due dosi di $^7/_{10}$, $^7/_{20}$ di grano ; e per

mezzo della Pulsatilla si combattono parecchi sintomi particolari morbosi del ferro ; quando questi non siano, come spesso accade , di una specie tale, e talmente combinati , che obblighino a prescegliere altro rimedio capace di produrre effetti somiglianti.

Nel porsi a giacere vertigine come se si fosse spinto innanzi , o come avviene talvolta trovandosi in vettura [specialmente allorchè si chiudono gli occhi].

Capogiri nel discendere, come se si fosse per cadere innanzi.

Nel camminare vacillazioni e stordimento, talchè si è ad ogni passo in procinto di cadere.

Alla vista di un acqua fluente si diviene vacillante e vertiginoso, come se tutto ci si girasse intorno.

5. La testa è gravemente impegnata.

Un momentaneo accesso vertiginoso nel cervello. [subito].

Il fresco dell' aria libera cagiona una particolar premitura sul vertire del capo , che a poco a poco dileguasi rientrando in una stanza.

Indisposizione a riflettere, e gravezza di testa.

La mattina somma ottenebrazione di testa.

10. Testa vuota.

Offuscamento e stupidezza di testa.

Stupidezza e vacuità di testa.

Gravezza di testa.

(Premente dolor di testa nella fronte, come se fusse per saltare in pezzi).

15. Laceranti punture nella fronte.

(Per due o tre settimane, più giorni di seguito dolore di testa simigliante a picchi di martello, talchè fa d' uopo alle volte mettersi a letto, quindi abborrimento al mangiare, ed al bere.).

Alopecia; su la pelle della testa frattanto, dolore e formicolio.

Una tiratura dalla nuca sin sopra alla testa, ove soffronsi delle punture ed un ronzio a guisa di ebbolizioni.

La sera oscurazione di vista, premente dolore di testa su le cavità degli occhi, e qualche goccia di sangue dal naso.

20. Dolore esternamente su la testa come per affluenza di sangue; dolore che avvertesi anche al solo toccar de' capelli.

Volto terreo con qualche macchia bleu.

Color del volto cretaceo ed itterico.

Per cinque giorni, arrossimento d' occhi, con doloroso bruciore. [dopo 3 giorni].

Bruciore negli occhi.

25. Pressioni nell' occhio destro; le palpebre s' invischiano la notte.

Arrossimento e gonfiore delle palpebre superiori ed inferiori; nelle superiori una

specie di orzajuolo con marcia; nelle inferiori vischio marcioso.

(Punture nell' occhio sinistro).

Le pupille suscettibili di poca dilatazione.

La sera curvandosi, qualche goccia di sangue dal naso.

30. Sangue dalla narice sinistra. [quattro volte in 10 ore).

Addoloramento nella parte esterna dell' orecchia sinistra, come se quivi fusse una apostema. [dopo 12 ore].

Punture nella orecchia dritta, la mattina. [dopo 12 ore].

Sibilo nelle orecchie, ed una dispiacevole sensazione nel cervello, che alleviansi appoggiando la testa.

Nelle orecchie ronzio del grillo.

35. Labbra scolorate.

Nel didietro e nel mezzo della lingua dolor permanente simile a non interrotte ed acute punture; lo stesso esacerbasi al contatto delle bevande, e de' cibi; fuori di questo caso provasi quivi una sensazione come se la parte inferma fusse rimasta arsa, ed invizzita.

(Gonfiore delle gengive e delle gote).

(Asprezza ed esulcerazione della gola, con raucedine).

(Nell' inghiottire premitura con senso di esulcerazioni nell' esofago, come se quivi

delle bollicine venissero rotte, e la parte ne rimanesse piagata).

40. (Sovvente una sensazione come se nella gola vi fosse un ingombro, avvertibile solo allorchè non s' inghiottisce).

Nell' inghiottire, premente dolore di gola con accaloramento nelle fauci.

I muscoli del collo tesi, e dolgono nel muoversi.

Senzo di strozzamento nella gola.

Gonfiore per lungo tempo nelle glandole della gola.

Necessità di vomitare ciò che si è mangiato un momento innanzi.

45. *Vomito de' soli cibi subito dopo aver manciato, per otto giorni.*

Pria di mezzanotte il vomito peggiora trovandosi a giacere, e molto più riposandosi sopra di un lato.

Subito dopo mezzanotte vomito di ciò che si è mangiato ; quindi avversione pei cibi, e per l' aria libera. [dopo 6 ore].

Vomito tutte le mattine : dopo pranzo recere di flemme ed acque (senza parte alcuna di cibo); afflusso e sgorgo d' acqua dalla bocca, che contemporaneamente stringe la gola.

Continua nausea , e malessere.

50. Per tre ore continue disposizione al vomito.

Le materie che si vomitano sono acide, e pungenti.

Il vomito diviene estremamente abbondante dopo l' uso delle cose acide, o della birra.

[La sera] dopo la birra alquanto acida, bruciore di stomaco, incendito.

La birra monta alla testa.

55. La zuppa di birra produce accaloramento ed ambascia.

Inappetenza, senza che per altro sia guasto il senso del gusto, e senza sete.

Continui rutti subito dopo di aver gustato qualche cosa.

Poca appetenza, ed in ispecie della carne; continua ripienezza.

Mangiasi al mezzogiorno col solito appetito e con gusto; ma dopo aver mangiato alternatamente rutti e ritorni di cibi in gola; senza malessere, e senza nausea.

60. Dopo di aver passeggiato sentesi una ripienezza che stimola ad eruttare, ma che si dilegua dopo mangiato.

Non appena si è mangiato qualche cosa, gravezza.

Un peso nel basso ventre immediatamente sotto lo stomaco, tostocchè si è mangiato, o bevuto qualche cosa.

Dopo aver mangiato o bevuto, gravezza di stomaco.

Dolore di stomaco convulsivo.

65. Oppressione di stomaco, dopo aver mangiato della carne.

Si tollera solo gustare del pane e del butiro; la carne si à in avversione.

I cibi sodi sembrano asciutti a segno, che par non abbino nè sostanza, nè succhi, anno bensì il loro naturale sapore, ma nulla di gradito: le vivande calde e liquide si preferiscono.

Inappetenza, sazietà; le bevande intanto si gustano e si desiderano.

Comunque si appetisce, pure non può mangiarsi che poco; appena mangiato gravezza.

70 Dopo pranzo, sete, comunque non sappia definirsi qual cosa sitiscasi.

Mancanza totale di sete.

Tuttocciò che mangiasi sembra amaro.

Frequente sapor terroso nella bocca.

Sapor putrido, dopo il mezzogiorno, il che toglie ogni appetito.

75. Dormendosi pel tratto di un ora, innanzi la mezzanotte, si diffonde dal basso ventre in su una sensazione calorosa; la bocca diviene acida; ed una sete morvosa, ed un gusto putrido si lascia avvertire nella medesima.

(Bruciore nello stomaco).

Lo scrobicolo duole nel toccarsi.

Alcune punture nel basso ventre.

Una forte puntura nel lato sinistro sotto le costole. [dopo 24 ore].

80. Il basso ventre teso, senza flatuosità.

Forte rumoreggiare nel basso ventre, il giorno e la notte

Estrema tensione del basso ventre.

(Nel toccare il basso ventre, e tossendo, dolgono le intestina come se venissero squarciate, o come se fossero travagliate da un purgante) [dopo 36 ore].

Convulsivo granchio nell' intestino retto per alcuni minuti.

85. Prurire e rodere nell' intestino retto, e fra i muchi che si vanno per secesso piccioli vermi.

Stitichezza di ventre ed ingorghi emorroidali, che nell' andar di corpo cagionano delle dolorose premiture.

Muchi, e talvolta sangue per secesso.

Sortita delle vene emorroidali.

Frequenti incitamenti ad andar di corpo, con bruciore nell' ano ; e nel far moto dolore alla schiena.

90. Frequente diarrea.

Involontario orinare, specialmente di giorno.

Erezione della verga.

Erezione diurna, e quasi senza provocazione.

Polluzioni notturne.

95. Gonorrea ; flusso di sanie dall' uretra dopo di un raffreddore.

Flusso dalla vagina simigliante ad acqua lattaginosa, che [in sul principio] rode, ed escoria.

Flusso bianco, prima indolente, poscia doloroso, quasicchè le parti fussero esulcerate.

Pria di manifestarsi i mestrui esito di muchi tenaci dall' utero, quindi tormini di ventre come d' ordinario nella mestruazione.

Addoloramento della vagina nel coito.

100. Prima della mestruazione pungente dolor di testa, e sibilo nelle orecchia.

Di mattina dolore nel basso ventre come se la mestruazione sopravvenisse [dopo 12 ore].

Apparizione de' mestrui istantanea, quando eglino fossero però regolari, sotto l' uso de' bagni di acqua ferrata, anzi aumentati del doppio dell' ordinario. *

Interruzione di mestrui per due, o tre giorni, quindi ritorno de' medesimi.

Arrivo della mestruazione ritardato di un giorno ; gocciolare di poco sangue acquoso con violenti dolori di ventre [dopo 6 giorni].

105. Mestruazione ritardata di alcuni giorni.

Mestruazione ritardata di otto settimane.

---

* E questo effetto primario del ferro ; i seguenti sintomi sono effetti posteriori, quindi solo nei casi di quelle soppressioni di mestrui in cui gl' altri sintomi combaciano con quelli che si convengono al ferro questo metallo può riuscir vantagioso.

Assenza triennale della mestruazione. *
Prolasso di vagina soltanto durante la gravidanza.
Aborto.
110. Sterilità assoluta.

Senso di aridità e vischiosità nel petto; l'aridità col bere non diminuisce se non che per poco tempo.
Stringimento di petto; stanchezza di membra, ordinariamente più gravi prima di mezzogiorno; spesso migliorasi camminando per poco; qualche volta però nel camminare all' aria aperta si peggiora di gran lunga.
Difficoltà di respirare, anche sedendo.
La sera nel letto stringimento di gola; il sangue si porta con impeto verso la testa; sentesi un estremo bruciore al collo e fra le spalle, e così generalmente nella parte superiore del corpo, mentre che i piedi sono freddi; la mattina poi sudore.
115. La mattina nel letto [verso le 6 ore] tirature dolorose nello scrobicolo, quindi tosse convulsiva ed espettorazione mocciosa.
Stringimento di petto, quasi quest' organo fosse strettamente allacciato; asma grave, affannosa, che peggiora camminandosi.
Granchio restringente nel petto.

* Dall' uso costante dell' acqua ferrigna:

Respirazione difficile, e stringimento di petto, quasi una mano fortemente premesse questa parte.

Una premitura sotto lo sterno, con catarro e tosse.

120. Delle volte sulla mezza notte, necessità di porsi ritto sul letto per lo strignimento del petto.

Una specie d' asma; angustia nello scrobicolo che impedisce di attrarre il fiato.

Calore che parte dallo scrobicolo, simile ad una sensazione affannosa, e ciò ne' movimenti del corpo; quindi necessità di coricarsi.

Nella notte stando in letto punture nello sterno.

Punture dei lati nei movimenti del corpo.

125. Dolore nel petto; punture e tensione fra le scapule; impossibilità di muoversi.

Dolore nel petto, come allorchè suol dirsi sentirlo pesto.

Granchio stringente nel petto, e tosse soltanto quando si fa del moto.

Tosse mozza senza spurgo, e nel tossire quasi perdita di fiato.

La sera dopo essersi psto a letto tosse secca, spurgasi però allorchè si cammina.

130. Tosse maggiore nel moto, che nella quiete.

Dopo la tosse bruciore nello sterno.

Notturna tosse sanguigna, quindi maggiore strignimento di petto.

Tosse sanguigna la mattina nell' alzarsi dal letto.

Nel recere espettorazione di muco sanguigno. [dopo 5 giorni].

135. Tosse con espettorazione sanguigna durante il lattare.

Copioso spurgo di sanie bianca dopo picciola tosse, che si accresce fumando tabacco, o bevendo dell' acquavita.

Sul mattino spurgo copioso di marcia [di sapore putrido].

La mattina nello svegliarsi, spurgo abbondante di marcia verdiccia di un sapore molle.

Tosse in tutta la giornata ed anche qualche volta la sera dopo essersi posto in letto.

140. Una specie di dilaniamento sul dorso, anche stando seduto, o giacendo.

Avendo le braccia intese ad alcun travaglio punture nelle scapule.

Fra le scapule una specie di dilaniamento anche stando seduto, che si aggrava camminando.

Nel camminare tratti pungenti ne' reni che si dilatano più verso i fianchi che verso sopra, avvertibili più dopo essere stato fermo o seduto, rimanendo una sensazione simile alla slombatura.

Dolore nei reni nel sorgere dal sedere.

145. Scricchiolare delle articolazioni dell' ascella, che col toccarla duole come se fusse infranta.

Dolori, punture, e dilaniamenti nell' articozione dell' ascella, nel soprabraccio, e al di sotto di esso, che rendono impossibile l'elevarlo.

Punture e dilaniamenti nel soprabraccio dalla parte dell' articolazione dell' ascella, cosicchè si rende impossibile l' elevarlo.

Una specie di paralisi; impotenza di alzare le braccia per dolorosa tensione fra le scapule, e nello sterno.

Tirature nel braccio, per cui diviene pesante, e quasi paralitico.

150. Impossibilità di tenere in quiete le braccia; necessità or di piegarle, or di distenderle.

Impossibilità di alzare il braccio dritto; punture e sensazione dilaniante nell' articolazione della spalla, che toccandosi duole come se fusse pesta sino alla parte inferiore del sovrabraccio; scricchiolare nell' articolazione dell' ascella.

Gonfiore delle mani, che in seguito si spellano.

Gonfiore delle mani, e de' piedi fino alle ginocchia.

Granchio nelle dita, e quindi torpore e perdita di sensazione in esse.

155. La mattina travagliando, tremore nelle mani.

Specie di assideramento; sensazione lacerante accompagnata da punture dall' articolazione de' fianchi sino allo stinco, e sin sotto ai piedi; (toccandosi l' osso sacro dolore come da spezzamento). Di giorno difficoltà di reggersi su i piedi pel dolore che per altro camminando si scema; la sera si avverte una peggiorìa nel coricarsi, quindi necessità di sorgere e di muoversi perchè il dolore si mitighi; e tutto questo sino alla mezzanotte.

Punture e dilaniamento nell' articolazione de' fianchi sino allo stinco; la suddetta articolazione toccata duole come se fosse frantumata, la sera in letto peggiorasi, per lo che si è costretto alzarsi, e passeggiare.

Assiderazione dolorosa nella parte superiore della coscia, che avvertesi anche sedendo. Se per qualche tempo si è rimasto seduto e curvo, necessità di stendere i piedi onde allegerir questa pena; levandosi da sedere il dolore suddetto peggiora, ad alleviasi poscia camminando.

Torpore nella parte superiore della coscia.

160. Nel levarsi da sedere rilasciamento e stanchezza nel garetto, specialmente dopo di

essere stato fermo per alcun tempo. *

Debolezza delle ginocchia sino al rischio di cadere. [subito].

Dolore stringente nell' articolazione del ginocchio, e nella parte inferiore del piede.

Dolore nelle ginocchia come se fussero defatigate oltremodo , per lo che si è costretto ora a curvarle, ora a distenderle, senza provar mai quiete.

La mattina nel alzarsi da letto, granchio doloroso nel polpaccio [dopo 16 ore].

165. La sera nel cominciare a camminare, dolore stringente come granchio nello stinco, e nei polpacci.

Stando inpiedi , granchio nei polpacci che sparisce camminando [dopo 28 ore].

Tirature dolorose nella parte inferiore delle cosce.

La mattina nel letto, dolore di spezzamento nella parte inferiore delle cosce , che poco dopo alzato va a cedere.

Tremore nella parte inferiore delle cosce ; camminando, dolore di spezzamento.

170. Le cosce sono quasi addormentate.

Se dopo di aver camminato si è riposato per alcun tempo, volendosi muovere di nuovo, rigidezza ne' piedi.

Granchio arterioso ai piedi.

---

* Principiando a camminare.

Gonfiore ai piedi sino ai malleoli.

Granchio doloroso nella pianta de' piedi.

175. Frequenti granchi nelle dita, e nelle piante de' piedi.

Il granchio dal eccessivo dolore incurva le dita delle mani, e de' piedi.

Estrema frigidità de' piedi, che si trascinano appena dalla stanchezza.

Dopo mangiato, stranchezza ne' piedi.

Difficoltà di servirsi de' piedi.

180. Nel camminare frequente stanchezza.

Macie, e spossatezza.

Estrema debolezza come da defatigamento. [subito].

Gravezza delle membra per quarantott' ore.

Peso, spossatezza, e rilasciamento delle membra.

185. Debolezza generale prodotta dal parlare.

Lassezza che alterna con un tremore angoscioso.

Frequenti accessi di tremore per tutto il corpo.

Gli acccssi peggiorano stando seduto, e migliorano con un piccolo moto.

Nel camminare all' aria aperta improviso malessere.

190. Nel camminare una sensazione di deliquio; offuscamento innanzi agli occhi; sentirsi quasi una minaccia di apoplesia; a cia-

scun passo ronzar nelle orecchie, e nella testa.

Inclinazione a coricarsi.

Insuperabile inclinazione a coricarsi [dopo un' ora].

Continua stanchezza e sonnolenza nel giorno, (il sonno non allevia questo stato che per poco).

Sedendo, somma tendenza ad addormirsi, in qualunque ora del giorno.

195. Leggiero sonnacchiare.

Difficoltà di addormentarsi.

Si dura fatica pel tratto di mezz'ora, e talvolta di un'ora intera per addormentarsi.

Difficoltà di addormentarsi per la durata di due o tre ore.

Svegliarsi in ogni ora della notte, e quindi sonnacchiar di nuovo.

200. *Addormentarsi per istanchezza, pur nondimeno il sonno che succede è inquieto; quindi veglia di nuovo è difficoltà di riaddormentarsi; malgrado tuttociò nel alzarsi la mattina non si avverte spossatezza.*

La notte non si può dormire su i lati, ma solo lo si può giacendo su la schiena.

Sonno inquieto la notte.

Vivacità di sogni notturni.

Notti turbate da una multiplicità di sogni; la mattina nel sorgere spossatezza.

205. Dormire inquieto, aggitato da sogni, ed accompagnato da polluzioni.

Sogni aggitati, come di trovarsi in guerra, di esser caduto in acqua, ec.

Ambascioso voltolarsi nel letto dopo mezzanotte.

Ambascia notturna, come se si avesse il rimorso di alcun male commesso.

Voltolare nel letto; impossibilità di addormentarsi.

Grave sonno mattutino sino alle nove, da cui è impossibile districarsi.

210. Dormire con occhi mezzi aperti.

La sera nel letto invece di riscaldarsi si divien freddo in ogni punto del corpo.

Caldo dopo il sonno pomeridiano.

Copioso sudore nel camminare, e nello star seduto, di giorno.

Sudore durante il giorno, nel camminare.

215. Circa la mezza notte sonnacchiando frequenti sudori.

Sudore mattutino di lunga durata.

La sera prima di andare a dormire brividi con tremore, senza freddo esterno; stando in letto si sente freddo per tutta la notte.

Notturno sudore, e spossatezza.

Alternando un giorno per l' altro, la mattina per tempo, sudore che dura sino al mezzodì, e che costantemente vien preceduto da dolor di testa.

220. Stitature e sbadigli, la mattina di buon ora, contemporaneamente gli occhi sono pieni di lagrime [dopo 8 ore].
[La mattina accaloramento sul volto].
[Brividi, e durante i medesimi sopravviene un ardente accaloramento di volto].
Nel giorno ribollimento di sangue, e la sera accaloramento, specialmente nelle mani.
Accaloramento del corpo, ed arrossimento di guancie; la testa però non è impegnata [dopo 24 ore].
225. [Fastidio come da rilasciatezza delle viscere del basso ventre].
Violenza; genio rissoso; ostinazione. [dopo 4 ore].
Alternativamente in una sera tristezza, in un'altra letizia.
Ambascia come quella che suol succedere ad una colpa commessa.

Osservazioni altrui.

Gravezza e stordimento di testa * (*Ritter, nel Giorn. di Hufel.* XXVI, 1.).
Ebbrezza. (*Ritter*, *l. c.*).
Volto e labbra scolorate. (*Ritter*, *l. c.*).

---

* Osservazioni sull' uso delle acque di *Pyrmonter*, e di *Schwalbach*, ove gioverà tener conto ancora dell' Acido Carbonico.

Sapore dolcigno in bocca, come del sangue. (*Ritter*, *l. c.*).

5. Premente, sommamente sensibile dolore di stomaco. *(*Schmidtmüller*, *nel Archi. di Horn.* IX, 2).

Violenti premiture, ed estrema tensione di stomaco. ** (*Zacchiroli*, *l. c.*).

Gonfiezza della regione dello stomaco.(*Schmidtmüller*, *l. c.*).

Convulsioni di stomaco. (*Nehel*, *e Wepfer*, *Diss. de medicamentis chalybeatis*, *Heidelb.* 1711.).

Gonfiezza del basso ventre. (*Schmidtmüller*, *l. c.*).

10. Espulsione continua di venti. (*Lentin*, *Appendice p.* 75).

Intenso dolor strignente nel basso ventre, e nel dorso. (*Ritter*, *l. c.*).

Dolori colici [subito] (*Ritter*, *l. c.*).

Diarrea con dolore nervoso convulsivo nel basso ventre, nel dorso, e nell' ano. (*Ritter*, *l. c.*).

Violenta diarrea. (*Lentin*, *l. c.*).

15. Frequenti secessi, simili alla diarrea. (*Ritter*, *l. c.*).

Purgar copioso. (*Ritter*, *l. c.*).

Ostinata stitichezza di ventre. (*Ritter*, *l. c.*).

---

* Dalla più fina polvere di ferro.

** Da alcuni grani di limatura di ferro.

Flusso violente dalle vene emorroidali. (*Ritter*, *l. c.*).

Emorragia dalla matrice. (*Ritter*, *l. c.*).

20. Solletico alla sommità della trachea, e continua tosse. (*Ritter*, *l. c.*).

(Tosse secca accresciuta). (*Ritter*, *l. c.*).

Pienezza e stringimento di petto. (*Ritter*, *l. c.*).

Strettezza ed allacciamento di petto. (*Ritter*, *l. c.*).

Angustia di petto. (*Ritter*, *l. c.*).

25. Affluenza di sangue verso il petto. (*Ritter*, *l. c.*).

Esalazion calda dalla trachea. (*Ritter*, *l. c.*).

Sputo di sangue. (*Ritter*, *l. c.*).

Scarse, liquide e schiumose escrezioni dal petto, con istrisce di sangue. (*Ritter*, *l. c.*).

Freddo nelle mani e ne' piedi. (*Ritter*, *l. c.*).

30. Gonfiori tonici nella polpa, e nella parte inferiore della coscia. * (*Scherer*, *nel Giorn. di Hufel.* III.).

Somma stanchezza. (*Harcke*, *l. c.*).

Forte tremore per tutto il corpo, che continua per più settimane. (*Harcke*, *l. c.*).

Deliqui. (*Ritter*, *l. c.*).

---

* Cagionato da ferro applicato alle piante de' piedi.

Deliquio, che lascia un indebolimento in tutto il resto del giorno. (*Ritter*, *l. c.*).

35. Polsi che sentonsi appena. (*Ritter*, *l. c.*).

Ambascia. (*Nebel*, e *Wepfer*, *l. c.* — *Ritter*, *l. c.*).

FINE DELLA I. PARTE DEL II. VOLUME.

AVVERTIMENTO.

Il secondo volume della *Pura Dottrina delle medicine di* HAHNEMANN esce a luce diviso in due parti in questo nostro volgarizzamento. È ci fu mestieri di scompartirlo così per far luogo al discorso del Dr. ROMANI *Sulle qualità positive de' rimedi descritti da* HAHNEMANN, ed al ragionamento del Dr. BIGEL, intitolato *Giustificazione del nuovo metodo curativo del Dr.* HAHNEMANN, *detto omiopatia*, *seguita da una relazione di parecchie cure conformi a' suoi princìpi.* L' uno trovasi già in fronte della prima parte di questo volume: e pubblicheremo immediatamente l' altro al principio della seconda parte. Nudriamo fiducia, che il lavoro dell' illustre BIGEL, riputatissimo medico di S. A. I. il Gran Duca COSTANTINO, sia per tornar bene in utilità de' suoi colleghi, e di tutte le persone intelligenti, poichè ravviseranno in esso il filosofo illuminato, e prudente, che, mentre à in pregio la novella dottrina Hahnemanniana e la riceve in suo animo e la sottopone alla sperienza, ch' è la vera pietra di paragone, non deroga a certe grandi verità di teorica e di pratica rintracciate da' primi padri dell' arte salutare, e da' contemporanei professori di essa. Alcune osservazioni del Dr. ROMANI illustreranno vari punti del ragionamento testè menzionato. — Finalmente preghiamo ancora un' altra volta la cortesia de' nostri umanissimi lettori a voler perdonare la inesattezza di qualche espressione del volgarizzamento, ed a correggere per sè medesimi gli errori di stampa, che in questo e ne' seguenti volumi per avventura si ritroveranno.

INDICE.

Preambolo. . . . . pag. 1
Discorso di Francesco Romani *sulle qualità positive de' rimedi descritti da* Hahnemann. xiii
Spirito della medicina omiopatica. . 1

Tinctura acris sine Kali. 47
Arsenicum album. 80
Ferrum. 154

Si trova vendibile, in Napoli, presso i Signori R. Marotta e Vanspandoch largo S. Domenico Maggiore, B. Borel largo Trinità Maggiore, e dall' editore Luigi Nobile vico Concezione a Toledo N.° 24, e 25.

PREZZI FISSI.

Pe' Signori associati, in carta Realella.	Fogli 20 e mezzo a grana 4 il foglio	82	86
	Coverta e legatura	4	
In carta velina			1. 30
Per gli non associati, in carta Realella.	Fogli 20 e mezzo a grana 5 il foglio	1 02	1 06
	Coverta e legatura	4	
In carta velina			1 50